

# CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

## SOMMARIO



### Il C. A. I. e la Guerra:

**Agli Alpinisti Italiani.** -

Avv. P. PALESTRINO.

**Gli Alpinisti e le Guide  
d' Italia.**

**I caduti sul campo del-  
l'onore.**

**Alpe eroica (con 8 ill.).** -

L. A. GARIBALDI.

**Il Lyskamm in inverno**

(con 3 illustr.). - MARIO  
BOCCHIOLI.

**La storia del Col di**

**Tenda (continuazione e  
fine).** - Dr. W. A. B. COO-  
LIDGE.

### Cronaca Alpina:

**Disgrazie.** - G. Fadani  
e M. Gamma alla Gri-  
vola.

### Varietà:

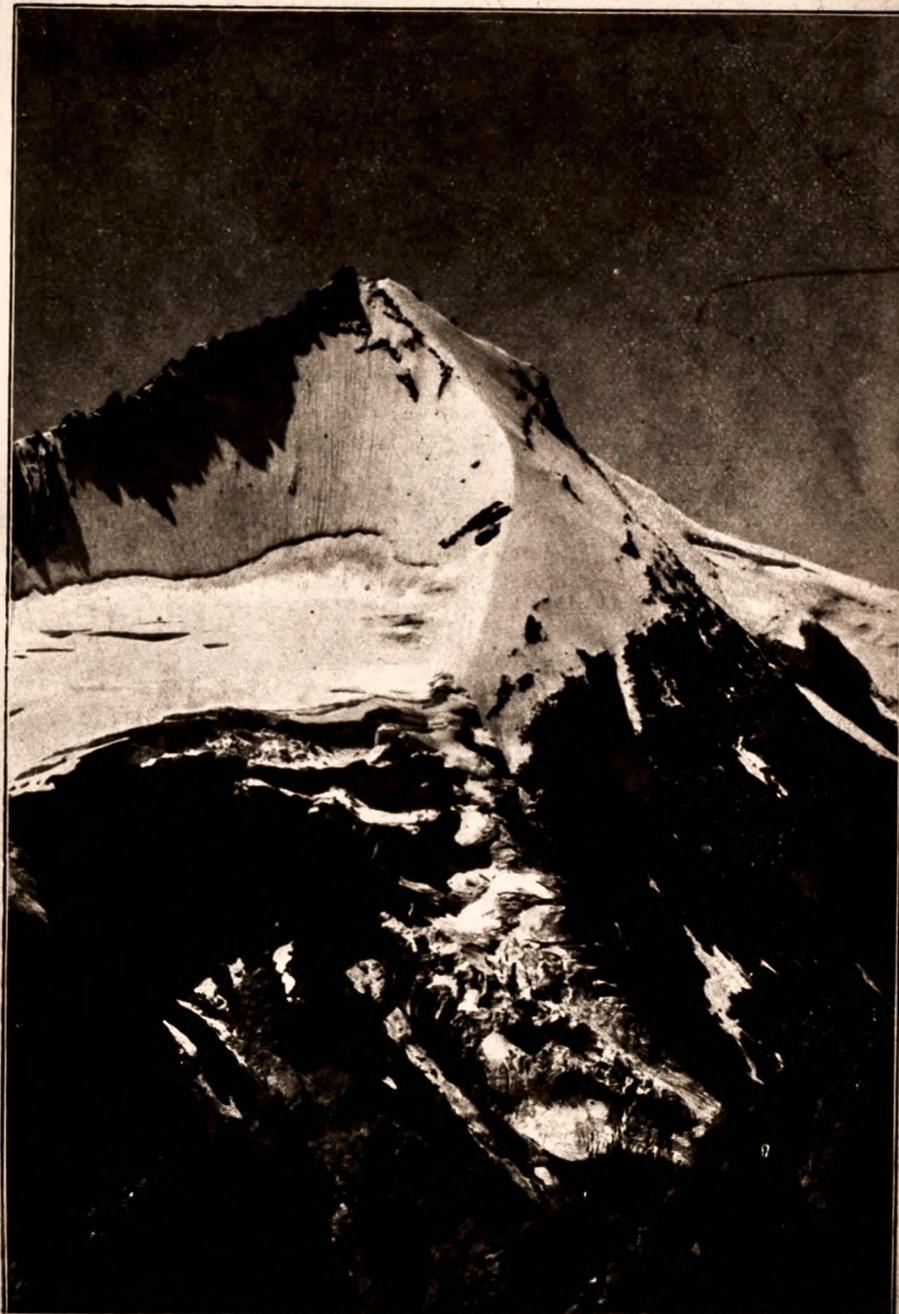
Coi montanini toscani.  
Ancora di " Piave ".

**Personalità (con 6 ritr.).**

**Letteratura ed Arte.**

**Atti e Comunicati uffi-  
ciali della Sede Cen-  
trale del C. A. I.**

**Cronaca delle Sezioni.**



LA GRIVOLA (VERS. N.), DALLA CIMA DEL TRAJO. - Neg. M. Bocchioli.

Ottobre-Novembre-Dicembre 1918

Volume XXXVII — Num. 10-11-12

REDATTORE  
Dott. GUALTIERO LAENG



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

Al presente Numero sono uniti l'INDICE e la COPERTINA del Vol. XXXVII della RIVISTA.

GIOVANNI BOBBA

## ALPI MARITTIME

1° Volume della Guida dei Monti d'Italia

pubblicata sotto gli auspici della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Valli della Vermenagna, del Gesso, della Stura, della Roja, della Vesubia e della Tinea con accenni alle finitime del Colla, del Pesio, del Tanaro, dell'Argentina, dell'Ubaye, ecc., con una carta topografica (1:400.000), 8 carte schematiche, 3 panorami e numerose vedute.

Legato in tela L. 5 (pei Soci del C. A. I. L. 2,50. Rivolgersi alla Segreteria della Sezione di Torino).

## ALPI CENTRALI = Pubblicazione diretta da LUIGI BRASCA

**Alpi Retiche Occidentali**

Secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia* pubblicata dalla Sezione di Milano del *Club Alpino Italiano* sotto gli auspici della Sede Centrale.

Parte I. - LUIGI BRASCA - Regione *Spluga-Bregaglia* - Parte II. - GUIDO SILVESTRI - Regione *Codera-Ratti*  
Parte III. - ROMANO BALABIO - Regione *Albigna-Disgrazia* - Parte IV. - ALFREDO CORTI - Regione *Bernina*

Volume di 550 pagine, legato in tela, con 155 illustrazioni e 9 cartine a colori - *Lire 5.*  
Pei Soci del C. A. I., L. 3. - Rivolgersi alla Segreteria della Sezione di Milano - Via Silvio Pellico, 6.

Dott. ALFREDO CORTI e GUALTIERO LAENG

## LE ALPI DI VAL GROSINA

**GUIDA ALPINA ILLUSTRATA**

pubblicata per cura del Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide

(Sede a MILANO, presso il C. A. I., via Silvio Pellico, 6)

Un vol. di pag. 116 con 20 incisioni e uno schizzo topografico. - Brescia 1909. - Prezzo L. 3.

ANTONIO BERTI

## LE DOLOMITI DELLA VAL TALAGONA

e il RIFUGIO PADOVA in Pra di Toro

Guida turistico-alpinistica, edita per cura della Sezione di Padova del C. A. I.

Un vol. di pag. 96 con 18 vedute, 2 panorami, 2 disegni e una cartina. - Prezzo L. 2,50.

# RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

## IL C. A. I. E LA GUERRA

### *Alpinisti Italiani!*

*La Patria vi chiamò al fiero cimento e voi siete accorsi con la fede incrollabile nei suoi alti destini e nella vittoria che il nostro compianto Presidente Lorenzo Camerano con sereno vaticinio affermava il 24 maggio 1915.*

*Lunga, aspra, dura la preparazione, orrende le peripezie, indomita la resistenza; e la immane tragedia finì colla catastrofe del secolare nemico, col trionfo immenso delle nostre Armi.*

*Onore e gratitudine a chi ha la gran sorte di ritornare fra noi; onore e gratitudine e venerazione a quelli che hanno sacrificato il fiore della vita pel più eccelso ideale che possa arridere all'uomo! Noi, meglio e più degli altri, dobbiamo inchinarci verso di essi che hanno scritto la pagina immortale della storia del Club Alpino Italiano; quando rileggeremo il mirabile elenco dei caduti e più chiaro ci starà dinanzi il passato, nessun timore ci turberà per l'avvenire.*

### *Alpinisti Italiani!*

*Oggi che la santa guerra, giusta, necessaria ha concesso allo sguardo di volgersi non più incerto alla gran cerchia delle Alpi, forza e bellezza d'Italia, oggi sotto unico libero cielo il Club Alpino Italiano manda l'augurato saluto alle Società Alpine vindici eroiche dello Spirito Italico per tanti anni di martirio.*

*Ed oggi con lena ben maggiore ci attende l'antico, usato compito, quello che dal nostro Statuto è posto quale base della nostra Istituzione: conoscere e far conoscere i nostri monti; compito grave per la vastità e delicato a un tempo; da noi soli, dal nostro amore dipende se quelle cime sublimi saranno presto e tutte note agli Italiani; da noi, dal nostro amore se chi nacque in quelle valli benedette, così disperatamente amate e desiderate e contese, apprenderà a ricambiare presto il nostro amore.*

*Tutti, giovani ed anziani, tutti possiamo e dobbiamo lavorare nella impresa, ed il lavoro ci è reso facile dalle Società Sorelle, irredente un tempo che quasi ne pare lontano.*

*Impresa felice, lavoro pur esso soffuso di gloria; da noi la Patria aspetta questo aiuto, da noi la Vittoria questa corona; siamo degni e il Club Alpino Italiano avrà ben meritato del Paese una volta di più.*

*Viva l'Italia! Viva il Re!*

Il Vice-Presidente: Avv. P. PALESTRINO.

## Gli Alpinisti e le Guide d'Italia

### Le ricompense al valore degli Eroi della Patria.

#### Medaglia d'Oro.

† **Feruglio Manlio**, da Udine, Capitano Complem. Regg. Alpini. — Fulgido esempio di eccelse virtù militari, durante vari violenti attacchi nemici, ritto sui ruderi della trincea distrutta dai bombardamenti avversari, sempre primo fra tutti, ove più grave era il pericolo, seppe infondere nella propria compagnia la ferrea volontà di non cedere, non ostante le ingenti perdite. Ferito una prima volta egli stesso alla testa, non desisteva dal combattere, respingendo valorosamente e tenacemente, coi pochi superstiti, i reiterati attacchi di forze soverchianti nemiche, finchè una scheggia di granata nel petto ne troncava la nobile esistenza. — Val Calcino, 11-12 dicembre 1917 (Dal Boll. Uff. Ott. 1918).

(Il Capitano Feruglio da vari anni faceva parte della Sez. di Padova. Era stato già precedentemente decorato con *medaglia di bronzo* (cfr. Riv. 1916, p. 243).

#### Ordine Militare di Savoia.

##### Nomina a Cavaliere

**Porta Cav. Achille**, da Mirandola (Modena), Brigadiere Generale. — Comandante di Brigata di Fanteria, la preparava con intelligenza, competenza e valore non comuni, dimostrando qualità eccezionali di esperienza e di attività, nonché preclare doti di valore personale. Con le sue tenaci truppe manteneva, pur contro sempre rinnovantisi attacchi nemici, le difficili e delicate posizioni a lui affidate, ed efficacemente contribuiva alla occupazione e alla sistemazione di un importantissimo punto d'appoggio nemico. — Sasso Rosso, 20 maggio, 15 giugno 1918; Cornone, 29 giugno 1918 (Boll. Uff. 1918, Disp. 60<sup>a</sup>).

(Il cav. Porta, da molti anni Socio della Sez. di Milano, è già stato decorato con *tre medaglie d'argento* (cfr. Riv. 1917, p. 154; 1918, p. 101 e in questo stesso numero) per le preclare doti di condottiero e le esimie prove di valore personale. Alla nomina attuale a *Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia*, va aggiunta quella precedentemente conferitagli di *Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro* (cfr. in questo stesso numero).

#### Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

##### Nomina a Cavaliere

† **Mautino cav. Umberto**, Tenente Colonnello Fanteria. — " In considerazione di particolari benemerenzze acquistate durante la guerra 1915-16 e 17 " (Boll. Uff. 1917, Disp. 70).

(Il cav. Mautino era dal 1900 Socio della Sez. di Torino).

**Porta cav. Achille**, Colonnello Brigadiere. — " In considerazione di lunghi e buoni servigi " (Boll. Uff. 1917, Disp. 70).

(Il cav. Porta, da molti anni Socio della Sez. di Milano, è stato decorato anche con *tre medaglie d'argento* e coll' *Ordine Milit. di Savoia* (cfr. in questo numero).

**Scandolara cav. Guido**, da Cremona, Colonnello Fanteria. — " In considerazione di lunghi e buoni servigi " (Boll. Uff. 1917, Disp. 70).

(Il cav. Scandolara, già decorato di *medaglia di bronzo* (cfr. Riv. 1917, p. 45) è Socio della Sez. Verbano del C. A. I.).

#### Ordine della Corona d'Italia.

##### Nomina a Cavaliere Ufficiale

**Ronchi cav. Pietro**, da Breno (Brescia), Maggiore Generale. — " In considerazione di lunghi e buoni servigi " (Boll. Uff. 1917, Disp. 70).

(Il cav. Ronchi, già decorato di *medaglia d'argento e di bronzo* (cfr. Riv. 1915, pag. 355 e 1918, p. 101) è da molti anni Socio della Sez. di Brescia).

#### Medaglia d'Argento.

† **Arici Massimo**, da Milano, Sottoten. M. T. Cavall. addetto Squadr. Aviatori. — Pilota d'aeroplano, diede numerose prove di bell'ardimento e di sereno sprezzo del pericolo, compiendo bombardamenti sul nemico, in condizioni spesso difficili, e tornando più volte coll'apparecchio colpito. Il 10 giugno 1917, partito per un'azione di bombardamento in condizioni atmosferiche avverse, nella lotta contro gli elementi lasciava gloriosamente la vita, precipitando con l'apparecchio sulle rocce del Trentino. Morto sul campo. — Cielo del Trentino, febbraio-giugno 1917 (Boll. Uff. 1917, Disp. 75).

(Il nob. Arici era da molti anni Socio della Sez. di Brescia).

**Colombo Ernesto**, da Torino, Capitano Regg. Art. in servizio d'Aviazione. — Osservatore d'aeroplano, di grande perizia e intrepido ardire, in più di 80 voli sul nemico dava prova di costante tenacia e di alto sentimento del dovere, affrontando serenamente il nemico ovunque poteva incontrarlo e portando sempre a termine, brillantemente, mandati di rara importanza. Comandante di squadriglia, fece del suo reparto un perfetto strumento di guerra ed infuse ne' suoi dipendenti il suo spirito battagliero e la sua indomita fede, esempio di salde virtù militari. — Cielo di Trieste, 21 settembre, 13 ottobre 1917 (Boll. Uff., Disp. 26, 1918).

(Il Capitano Colombo, da vari anni Socio della Sez. di Monza, Sucai, per la sua grande attività e per le molte prove di valore ha ottenuto, oltre la presente, anche una *medaglia di bronzo*, un *encomio* e un *elogio* all'Ordine del Giorno del .... Corpo d'Armata (cfr. in questo stesso numero). E' inoltre proposto per altre ricompense.

**Como Dagna Sabina cav. Angelo**, da Alba (Cuneo), Colonnello Comand. Gruppo Alpino. — Comandante di un gruppo alpino, in varie difficili azioni di guerra si dimostrò sempre attivo, sereno e di tenaci propositi, dando alle sue truppe mirabile

esempio di coraggio e di alto sentimento del dovere. — Ponte S. Daniele, S. Maria di Tolmino, agosto-ottobre 1915 (Boll. Uff. 1917, Disp. 75).

(Il cav. Como Dagna Sabina, da anni fa parte della Sez. Verbano).

**Cornaro cav. Jacopo**, da Savigliano (Cuneo), Colonn. Brigadiere Comand. Gruppo Alpini. — Ferito durante lo svolgimento di un attacco da parte di una colonna ai suoi ordini, non abbandonò il combattimento e continuò a dirigere l'azione, sotto violento fuoco nemico, fino al raggiungimento dell'obbiettivo, dando mirabile esempio di valore, di devozione al dovere e di esemplare contegno agli inferiori. — Monte Ortigara, 19-20 giugno 1917 (Boll. Uff. 1917, Disp. 64).

(Il cav. Cornaro, fin dal 1898 iscritto alla Sez. di Torino, era stato precedentemente decorato di *altra medaglia d'argento*, per la sua eroica condotta a M. Sleme (cfr. Riv. 1918, pag. 13).

**Grisi Alessandro**, da Milano, Aspir. Uff. Regg. Fanteria. — Avvedutosi che un forte reparto di truppe appartenenti ad altro corpo e rimasto privo di ufficiali retrocedeva dalla linea, sotto un intenso fuoco di artiglieria avversaria si lanciava verso le truppe stesse; le radunava poi, e, assieme al proprio reparto, le portava alla occupazione di un tratto di trincea nemica. — Oslavia, 25-26 novembre 1915 (Boll. Uff. 1916, Disp. 92).

(Il Grisi è iscritto da anni alla Sez. di Milano del C.A.I.).

**Martini cav. Ettore**, da Macerata Feltria (Pesaro e Urbino), Tenente Colonn. Regg. Alpini. — Con raro, continuo, modesto esempio di valore, volle dividere con i suoi alpini un mese di disagi, su di una posizione minacciata da mina avversaria. Ordinato l'abbandono del piccolo posto a cui tendeva l'insidia nemica, sino a poche ore dallo scoppio, rimase ad ascoltare attraverso la roccia il progresso dei lavori nemici. Brillata la poderosa mina, fulgido esempio ai suoi soldati di ardimento e sprezzo della vita, primo fra i primi, sotto violento fuoco d'interdizione, accompagnato da lancio di enormi bombe ad alto esplosivo e gas asfissianti, si lanciò alla riconquista della posizione abbandonata; con chiara visione della situazione, con ferma volontà, ottenne dai suoi alpini, che l'avevano seguito fiduciosi, di riorganizzare nella notte una salda difesa della posizione, frustrando, col proprio valore, ogni pratico risultato di lunghi poderosi lavori del nemico. — Cengia Martini (Piccolo Lagazuoi), 22 maggio 1917 (Boll. Uff. 1917, Disp. 64).

(Il cav. Martini, che può essere fiero di avere legato il suo nome alla « Cengia » famosa, è Socio della Sez. Cadolina).

**Meschia Paolo**, da Milano, Sottoten. Compl. Regg. Fanteria. — Comandante di una Sezione mitragliatrici colpita in pieno e travolta da una granata avversaria, rimasto egli stesso gravemente ferito, con alto sentimento del dovere cercò di far dissotterrare le armi, rifiutando di farsi condurre al

posto di medicazione, finchè, esausto di forze, dovette allontanarsi. Rinunciò anche a farsi trasportare in barella, perchè potessero servirsene i feriti più gravi: mirabile esempio di fermezza ai dipendenti. — Carso, 2 nov. 1916 (Boll. 1917, Disp. 68).

(Il Meschia, partito *volontario di guerra*, è Socio della Sez. di Monza).

**Porta cav. Achille**, da Mirandola (Modena), Colonnello Comandante Gruppo Alpini Brigata. — Al pronunciarsi di un formidabile attacco nemico, senza attendere ordini, accorreva dove più intensa era la lotta a dirigervi l'azione, ad animare i combattenti, ad opporre tenace e salda resistenza nel punto più minacciato. — Monte Ortigara, 15 giugno 1917 (Boll. Uff. 1917, Disp. 87).

(Il cav. Porta è, come già si è detto, da molti anni Socio della Sez. di Milano. Per le altre ricompense, e cioè *due altre medaglie d'argento*, l'*Ordine Militare di Savoia* e l'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*, si cfr. Riv. 1917, pag. 154; 1918, pag. 101 e questo stesso numero).

**Righini Cesare**, da Bologna, Aspir. Uff. Compl. Alpini. — Ferito durante l'attacco, volle rimanere alla testa del suo plotone sino ad azione ultimata. — M. Cukla, 14 febr. 1916 (Boll. Uff. 1916, Disp. 92).

(Il Righini, Socio della Sez. di Bologna, oltre alla presente, guadagnò anche *altra medaglia di bronzo* ed una di *argento* (cfr. Riv. 1917, pag. 226, e 1918, pag. 55).

† **Roberti di Castelvevo Luigi**, da Torino, Sottoten. Compl. Battagl. Bersaglieri. — Ferito leggermente a una coscia, rifiutava di recarsi al posto di medicazione. Il giorno dopo, mentre un furioso bombardamento sconvolgeva le trincee, e la fucileria nemica controbatteva una nostra linea di nuova occupazione, si offriva per il comando di un plotone di volontari incaricato di recarsi a riconoscere l'esistenza di varchi nei vicini reticolati di una forte trincea avversaria nella quale lanciava bombe a mano. Ferito al petto, al proprio comandante di battaglione che gl'infondeva coraggio, rispondeva: « Non importa. Viva l'Italia ». — Case Bonetti (Carso), 2-3 nov. 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 67).

(Il Sottoten. nob. Roberti di Castelvevo, si era precedentemente guadagnata *altra medaglia d'argento* (cfr. Riv. 1916, pag. 242).

**Rossi cav. Vittorio Emanuele**, da Grezzana (Verona), Maggiore Comand. Battagl. Alpini. — Con magnifico slancio e cosciente coraggio, condusse il suo battaglione all'assalto di munitissima posizione nemica e lo mantenne saldo sul terreno di conquista, nonostante il terribile bombardamento delle artiglierie nemiche di ogni calibro ed il fuoco ininterrotto di mitragliatrici. Ferito e contuso, ricusò di cedere il comando; esempio mirabile di calma, di serenità, di valore. In precedenti aspri combattimenti, condusse più volte il battaglione alla vittoria. — Dente del Pasubio, 9-10 ottobre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 64).

(Il cav. Rossi, Socio della Sez. di Verona, s'era precedentemente guadagnata *altra medaglia d'argento* (cfr. Riv. 1918, pag. 55).

**Sessa Luigi**, da Cremella, Sottotenente Regg. Art. Camp. — Ufficiale di collegamento colla Fanteria destava l'ammirazione di questa per il modo brillante in cui, incurante del pericolo, adempiva al suo difficile compito. Riordinava sbandati, muoveva all'assalto colla fanteria e giunto fra i primi sulla nuova posizione ristabiliva immediatamente il collegamento. — 17-19 giugno 1918 (Concessa sul Campo da S. A. R. il Duca d'Aosta, in data 26 Luglio 1918, Circol. 22665).

(Il sig. Sessa è iscritto alla Sez. di Torino, Gruppo Stud. Sari).

**Torazzi Luigi**, da Genova, Capitano Regg. Fanteria. — Ufficiale di vettovagliamento durante tutto il periodo in cui il Reggimento fu impegnato nell'azione, si distinse per ardire, attività ed intelligente iniziativa. Guidando e disciplinando drappelli di uomini e colonne di quadrupedi, provvide instancabilmente al regolare e tempestivo rifornimento di viveri, acqua e munizioni alla truppa spingendosi fin sulla trincea più avanzata, in un terreno insidioso e difficile e sotto il fuoco di interdizione incessante e violento dell'avversario. — Nad Bregom, 23-27 maggio 1917 (Boll. Uff. 23 agosto 1918, Disp. 52).

(Il rag. Torazzi, già distinto con *encomio solenne* (cfr. Riv. 1918, pag. 104) è da vari anni Socio della Sez. Ligure).

† **Tugnoli Cesare**, da Vecchiano (Pisa), Aspir. Uff. Regg. Alpini. — Combatteva con slancio ed entusiasmo mirabili, sempre tra i primi. Colpito a morte, cadde gridando: " Viva l'Italia "; esempio a tutti di coraggio e di virtù militari. — Malga Zures, 30 dicembre 1915 (Boll. Uff. 1916, Disp. 69).

(Il Tugnoli, partito *volontario* all'inizio della guerra, era Socio della Sez. di Bologna).

† **Zazo Amerigo**, da Modica (Siracusa), Sottoten. Compl. Regg. Art. Mont. — Comandante di un pezzo staccato fortemente controbattuto da grossi calibri nemici, per incoraggiare i propri uomini, prendeva il posto del puntatore ferito e veniva egli stesso mortalmente colpito. Morente, incitava ancora i superstiti a continuare il fuoco. — Campomolaro, 18 maggio 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 30).

(Il Zazo era Socio della Sez. di Monza, Sucai).

#### Medaglia di Bronzo (con Palme).

† **Celli dott. Emanuele**, Tenente Medico. — Per il costante ardimento e la perizia scientifica dimostrata in mandato continuativo affidatogli. — Basso Isonzo, 1917 (Boll. Spec. 2 giugno 1918).

(Il dott. Celli, da vari anni Socio della Sez. Cadorina, era stato pure decorato di *Croce al merito di Guerra* (cfr. in questo stesso numero).

#### Medaglia di Bronzo.

**Bonardi Lorenzo**, da Torino, Tenente Regg. Alpini. — Recatosi volontariamente in pattuglia sopra una posizione fortemente battuta dall'artiglieria e dalle mitragliatrici nemiche, adempiva lodevol-

mente il suo compito. Rientrando, sotto il fuoco avversario, concorreva personalmente a portare al sicuro un ferito di un altro reparto, rimanendo egli stesso colpito. — Monte Ortigara, 13 giugno 1917 (Boll. Uff. 1918, Disp. 52).

(Il ten. Bonardi, già decorato di altra *medaglia di bronzo* per una audace azione al Zellonkofel (cfr. Riv. 1917, pag. 92) è dal 1914 Socio della Sez. di Torino, Sari).

**Bontadini Francesco**, da Milano, Sottoten. Compl. Alpini. — Alla testa del proprio plotone attaccava con bello slancio una posizione nemica, occupandone le prime trincee e respingendo un vigoroso contrattacco. Fatto segno al tiro di artiglieria e mitragliatrici avversarie, che gli impedirono di ricevere rinforzi, resisteva due ore sulla posizione, difendendola con ogni mezzo, e si ritirava solamente dopo averne avuto ordine dal suo comandante di battaglione, trasportando seco i feriti e le armi dei caduti. — Monte Cauriol, 19 ottobre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 60).

(Il Sottoten. Bontadini è iscritto alla Sez. di Monza, Sucai).

**Colombo Ernesto**, da Torino, Capitano d'Artigl. in servizio d'Aviazione. — Osservatore d'idrovolante, in parecchie occasioni dava prova di grande ardimento nell'occasione di tiri delle batterie navali, benchè ostacolato da intenso fuoco di artiglieria e dalla presenza di aerei avversari. — Cielo dell'Hermada e della Carsia Giulia, agosto 1917 (Boll. Uff. 1918).

(Il Capitano Colombo, Socio della Sez. di Monza, Sucai, è stato distinto anche con *medaglia d'argento* e con *due encomi solenni* (cfr. in questo stesso numero).

**Gabriolo Silvio**, da Alessandria, Tenente M. T. Regg. Alpini. — Funzionando da Aiutante Maggiore in seconda, sotto il fuoco nemico riuniva i resti del suo battaglione rimasti senza ufficiali, dietro una trincea fatta costruire di sua iniziativa per opporsi ad una eventuale avanzata del nemico. Dirigeva anche le operazioni di raccolta dei feriti, esponendosi più volte al fuoco avversario. — Dente del Pasubio, 19 ottobre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 60).

(L'avv. Gabriolo è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.).

† **Mambelli Domenico**, da Forlì, Sottoten. Compl. Regg. Alpini. — Uscendo da un appostamento, in testa al suo plotone, noncurante del violento fuoco di fucileria e di numerose mitragliatrici avversarie, guidava il reparto all'assalto e dava col proprio contegno bell'esempio di slancio ed ardimento. — Alpe Cosmagnon, 10 settembre 1916 (Boll. 1917, Disp. 60).

(Il Sottoten. Mambelli, eroicamente caduto (da tenente) nel dicembre successivo, era Socio della Sez. di Monza, Sucai. — E' stato *proposto anche per la medaglia d'argento*).

**Novarese Umberto**, da Paesana (Cuneo), Sottoten. M. T. Regg. Alpini. — Durante il combattimento, essendo rimasto unico ufficiale alla compagnia, ne riordinava i reparti e resisteva con essi tenace-

mente a ripetuti contrattacchi avversari, sistemandosi stabilmente sulla posizione e dando prova di grande energia e risolutezza. — Dente del Pasubio, 10 ottobre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 60).

(Il rag. Novarese è da vari anni Socio della Sez. di Torino).

**Sanmartin Achille**, da Padova, Sottoten. Complem. Batteria Bombarde. — Comandante di una sezione di bombarde sottoposta al violento fuoco dell'artiglieria nemica, ne tenne con calma e perizia il comando, mettendosi arditamente allo scoperto per meglio dirigere il tiro. — M. Busa Alta, 8 ottobre 1916 (Boll. 1917, Disp. 60).

(L'avv. Sanmartin, già decorato a Cezsoka di *altra medaglia di bronzo* (cfr. Riv. 1917, pag. 93) è Socio della Sez. di Padova).

### Croce di Guerra (al merito).

† **Celli dott. Emanuele**, Tenente Medico. — Ufficiale medico successivamente addetto a reparti di Fanteria, Bersaglieri, Alpini, Cavalleria, chiese ed ottenne sempre per sé l'onore di dividerne i pericoli dei posti avanzati. Spontaneamente offertosi in zona alpina di sua speciale conoscenza di compiere ardite imprese di guerra, felicemente le conduceva a termine. — Carso, Cadore, Piave, 1915-18 (Ordine del Giorno, 14 luglio 1918 Com. ... Corpo d'Armata).

(Il dott. Celli era Socio della Sez. Cadorina).

### Encomio Solenne.

**Botterini Giuseppe**, da Morbegno (Sondrio), Tenente Regg. Alpini. — Organizzò, con soldati della sua compagnia, il salvataggio di un ufficiale precipitato in un burrone, rimanendo lungo tempo esposto alla tormenta ed incitando con l'esempio i suoi nella rischiosa operazione. — Monte Pasubio, 7 dicembre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 79).

(Il rag. Botterini è Socio della Sez. di Milano e del G. L. A. S. G.).

**Porta Guido**, da Como, Tenente Regg. Art. Fortezza. — Dalla riva destra dell'Isonzo, in una zona insidiosa, percorsa da tre reticolati interamente coperti dalla piena e non visibili anche per l'oscurità, di notte si gettava a nuoto, portando una lunga corda per soccorrere il personale di una batteria ritenuta in pericolo. — Lucinico, 9 novembre 1916 (Boll. Uff. 1917, Disp. 79).

(L'avv. Porta è Socio della Sez. di Como del C. A. I.).

**Valsecchi Davide**, da Milano, Capitano M. T. Regg. Alpini. — Quale comandante di un distaccamento sciatori, nell'occasione che due de' suoi drappelli venivano travolti da valanghe, sprezzante del pericolo, cooperava in modo efficace ai faticosi lavori per la ricerca delle vittime, e disponeva opportunamente per il soccorso ai superstiti e per la pronta riattivazione dei servizi. — Ghiacciai di Caspoggio e Musella (Lanzada, Sondrio), 2-4 aprile 1917 (Boll. Uff. 1917, Disp. 79).

(Il capit. Valsecchi fa parte della Sez. di Milano).

## CADUTI SUL CAMPO DELL'ONORE

### SOCI

**Brugnoli Pietro** (Sez. Ligure) — Tenente degli Alpini. — Prigioniero di guerra dal 5 dicembre 1917, cadeva colpito a morte da piombo nemico in un supremo tentativo di raggiungere la Patria il ... ottobre 1918. — Era stato già decorato con *medaglia di bronzo e proposto alla promozione per merito di guerra*.

**Celli dott. Emanuele** (Sez. Cadorina) — Tenente Medico dei Cavalleggeri. — Cadeva gloriosamente il mattino del ... ottobre, nelle terre d'oltre Piave, mentre volontariamente in testa allo squadrone caricava il nemico. — Era stato decorato di *medaglia di bronzo CR con palma* e della *Croce di guerra*.

**Couvert Luciano** (Sez. di Torino, Sari). — Cadde gloriosamente traversando la Piave nelle epiche giornate dell'ottobre scorso. — È stato proposto per la *ricompensa al valore*.

**Lagomaggiore avv. Piero** (Sez. Ligure) — Capitano Pilota Aviatore. — Morto in un ospedale di Desenzano s. Lago in seguito a malattia contratta in servizio.

**Levi Cattolan Camillo** (Sez. di Padova) — Sottotenente d'Artiglieria da Montagna. — Colpito da proiettile di mitragliatrice nemica, cadeva da

valoroso sui roccioni del Valderoa il ... ottobre all'alba della vittoria. — Aveva già combattuto al Col di Lana e sul Piave. — *Proposto per medaglia d'argento e Croce di guerra*.

**Levi Guido Carlo** (Sez. di Torino) — Aspirante medico. — Morto in seguito a malattia contratta in servizio.

**Malnate Carlo** (Sez. Ligure) — Capitano di Fanteria. — Deceduto per feroce morbo contratto in servizio.

**Suman conte ing. Mario** (Sez. di Padova) — Tenente d'Artiglieria, Comandante la ... Batteria d'assedio. — Caduto colpito da granata avversaria sull'Altipiano d'Asiago il 24 ottobre 1918. — Da due anni era in linea di fronte.

**Tonolini ing. Franco** (Sez. di Brescia e Glasg) — Capitano degli Alpini. — Cadde eroicamente il ... ottobre, appena traversata la Piave. — Aveva già combattuto lungamente sui ghiacciai dell'Adamello e sugli Altipiani, meritandosi la *medaglia d'argento*, la *medaglia di bronzo* e la *Croce di guerra*.

**Vertua Edoardo** (Sez. di Milano). — Tenente di Fanteria. — Caduto in eroico combattimento sul M. Grappa negli ultimi giorni d'ottobre 1918.

# ALPE EROICA

Al Conte LUIGI CIBRARIO.

Di greppo in greppo sul cavallo bianco  
saetta il corso. Spiovongli le chiome  
in doppia lista nere per l'adusto  
pallido viso,

e neri gli occhi scintillanti immote  
fòran dal fondo del pensier le cose.  
Accenna .....

GIOSUÈ CARDUCCI: *Bicocca  
di San Giacomo.*

Con lenta fatica la vecchia diligenza pencilante - ancora per quelle balze non fuggivano, tra nugoli di polvere tenaci, le metalliche vetture frementi - cricchiava sulla strada, che da Aosta serpeggia fino alla gola angusta di Saint-Rhémy, e quindi tende, con molte e larghe volute, al Passo del Gran San Bernardo.

Mi ero divincolato allora dalle strette avida della morte, che per lunghi mesi dolorosi aveva tentata la mia povera carne tribolata; - l'aria sottile di quel mattino estivo, il sole che vibrava i suoi raggi multicolori fra le creste dentate di una maestosa parete, il verde dai molti verdi, che dipingeva coste e pianori, le acque, che scrosciavano nel fondo cupo del vallone roccioso e frusciano lievi sulle pendici in bianche cascatelle allegre, ridonavano ai miei sensi dissueti una duplice vita: la vita materiale del corpo, che a larghe ondate, avido, la suggeriva dal creato con il respiro ansimante e la gioia di quella insperata rinascita.

Vivevo, e mi sentivo vivere. Ed era la mia gioia più umana e più vera, perchè soffusa di una dolce malinconia serena; la dolce malinconia serena che accompagna ed invade i forti amori dell'animo, le grandi esultanze del pensiero vincitore, le resurrezioni miracolose dall'annientamento vicino; però che accanto all'amore l'uomo conscio e sapiente teme le angosce dei palpiti non più corrisposti, accanto alle vittorie del pensiero il dubbio dell'errore o la vastità di una vittoria maggiore, accanto alla resurrezione il precipizio di un'altra caduta.

Quel precipizio instava forse al mio destino futuro?

La paura del passato mi aveva sospinto ad illudere tutti i miei sensi, cercando le vie delle altezze alpine; ad ogni balzo innanzi verso la cima di quella montagna temprava la mia fede e la mia speranza; ed io andavo, andavo, trascinato da quella vecchia diligenza pencilante, torcendo lo sguardo dal cammino percorso, e poggiandolo al cammino che mi si svolgeva dinanzi.

In alto, in alto, in alto, più in alto ancora, più in alto sempre, o anima dolente e gioiosa ad un tempo! Più in alto, sì, fuori delle ombre, verso la luce grande ed infinita! Più in alto, sì, oltre la terra meschina, verso il cielo sublime e profondo!

Giù nella valle maestra avevo lasciato Aosta, cupa e silenziosa nella notte silenziosa e cupa. - L'alba s'era imbiancata in un cielo senza nubi, tra quiete sfumature di verde e di azzurro, mentre la vecchia città turrata, sacra ad Augusto e a San Bernardo, stava per celarsi dietro una digradante costiera della montagna.

Ogni casa, ogni torre, ogni chiesa della vecchia Augusta mi era nota per consuetudine lunga d'artista e per amore di antico scalatore di montagne, cittadino elettivo di quei luoghi, su cui l'arte e la storia non passarono invano, e natura dischiuse l'incanto delle cose presenti ed il mistero di quelle vicine e nascoste. - Nella notte io non l'avevo contemplata; rincantucciato sull'ultimo banco della diligenza avevo precorso l'ora del tempo e l'aspetto dei luoghi; fra quelle tenebre vedevo il giorno sfolgorante, fra quelle case oscure i ghiacci e le roccie dell'ultima metà. Ma dall'alto di quel ciglio avaro lo sguardo inconsciamente s'abbassò alla città che scompariva, ed in un volgere degli occhi tutta la comprese, la riconobbe, la godè novellamente.

Troppo alto io mi stavo, perchè me ne giungessero le voci dei piccoli uomini ed il clamore della vita mattutina, che, agile e svelta, cerca dimenticare la pigrizia del sonno in un rinvigorito affannarsi di movimenti e di ritmi. - Soli a me giungevano, in una canora festività gioconda, i suoni delle campane, che da Sant'Orso, e dalla Cattedrale chiamavano, chiamavano, chiamavano a raccolta le preci disperse verso il più eletto ideale di altezza e di pietà, e come squille di tromba battagliere pareva avventassero un invisibile esercito crociato contro invisibili squadre di spiriti maligni.

Di fronte stavano, eretti e saldi, il Monte Emilius, aguzza piramide, screziata di neve, e la Becca di Nona, altare consacrato alla Vergine, che di lassù guarda lontano, e benedice al mondo.

A destra, la blanda plaga ghiacciata del Ruitor, rosea brillando nel primo sole, sembrava chiamare stirpi di ninfe a danze delicate e leggere, mentre pareva che le sue nevi stesse toccassero appena, con molle carezza, le rocce nascoste e sottomesse.

A sinistra, fra due gioaie, vestite di verde e di bruno, spaziava la materna valle d'Aosta verso la pianura padana, guidata dal corso biancicante della vaga Dora tranquilla.

In mezzo, l'Urbe d'Augusto, vasta e graziosa, cerchiata di fortezza e spirante serenità.

Ed ecco aprirsi sul candore della via, stanca di molta fatica, l'Arco del Primo Cesare, che, sorto col nascere della Città, ne custodisce sotto

della vigilante altezza di altre diciassette torri, che i vincitori dei Salassi imposero sul gran cerchio delle mura; memore della semplice vita quattrocentesca dei signori di Friours e del terrore di vaganti fantasmi; memore della pietà di un povero dannato dalla sorte e dell'umano elegiaco saluto di Xavier de Maistre.

Oh! come in quel mattino tutte le forme e tutti gli aspetti dell'Urbe ducale nitidamente si



AOSTA, LA STRADA DEL GRAN SAN BERNARDO E IL GRAND COMBIN.

*Neg. A. Freppaz, di Aosta.*

l'ampia voluta la storia secolare, ed invita il passeggero curioso ad entrare con animo pensoso ed orma leggera sotto la sua gloria per le strade selciate di pietra e di silenzio. — Ecco i tre varchi di luce nell'altissima nera parete del Teatro romano, onde un tempo fluirono i lazzi dei mimi ed il plauso delle folle in delirio, e da cui oggi occhieggiano le opposte pendici della valle. — Ecco la Torre di Bramafam, rotonda mole merlata, cui da romana compagine evocava la medioevale potenza d'una gente, che seppe la grandezza d'Ibleto e la lussuria di Bianca, ed urla alle piccole menti dei valligiani lo strazio d'una castellana uccisa per fame dal marito geloso. — Ecco la Torre del Lebbroso, memore

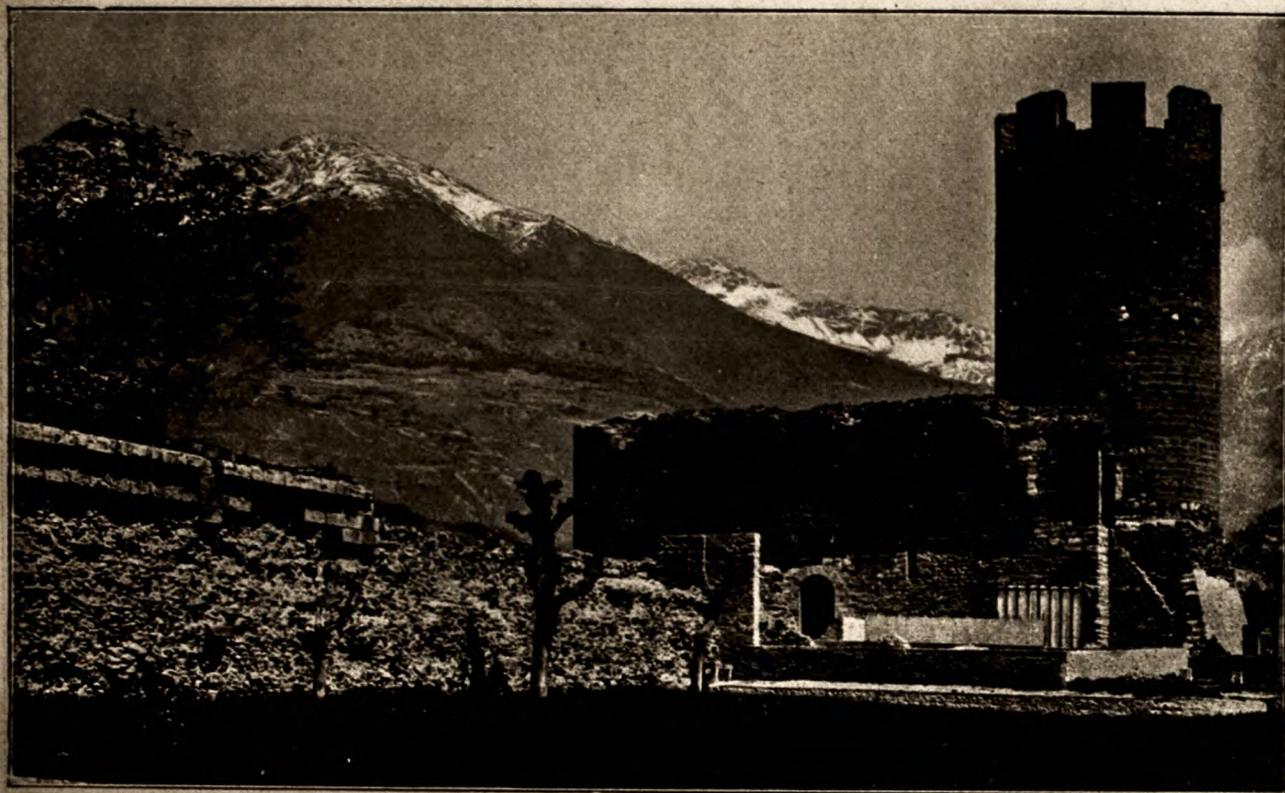
profilavano davanti al mio sguardo ed alla mia fantasia, parlando ciascuno una sua parola defunta, un suo monito sapiente, un suo accento vitale! Io vi guardavo e vi parlavo. Addio, mirabile Porta Pretoriana, che in un grande amplesso abbracci fra duplice ordine di archi grandi rovine e grandi pensieri! Addio, Chiesa maggiore, che vegli al sonno sepolcrale di Savoia e di Challant, e fra preziosi cimeli custodisci sulla lampada di Aprio l'aquila che reca il pallido olivo nel rostro tenace, simbolo della tua pace eterna, e dell'eterna tua forza! Addio, lombardo campanile di Sant'Orso, che sospingi al cielo di Cristo i pagani macigni del diruto Anfiteatro e delle mura sconnesse! Addio, altissima guglia dell'arco

sfuggente sullo svelto portale, simile a due mani congiunte a preghiera! Addio, Chiostro mirando, ove il silenzio è fede, e l'archeologo industrie cerca per gli intarsi dei variati capitelli gli strani ed attorti abbracciamenti di figure umane e di forme belluine, di aspetti di pietà e di fantasmi di leggenda! Addio, roggio Priorato, che, in te stesso raccolto, elevi sulle ornate crociere l'ottagono della torre munita, quasi a vedere, non visto, il mutare dei tempi e delle cose! Addio! La diligenza con un'ultima stratta mi trascina fuori della tua veduta, dotta città di genti, di tempi e di vicende; - addio!

cose per la prima volta vedute; tra le pause frequenti della mia contemplazione nitida e precisa il passato ritornava, dubbioso e scialbo, per farsi anch'esso nitido e preciso, se un'evocata immagine riusciva dopo molti ondeggiamenti a profilarsi sicura, traendosi dietro un coro di altre immagini sopraggiunte.

Oh! come fresca e pura e come bella ti rivedo, o giovinezza mia, o anni menzogneri e generosi!

Erano i tempi degli studi primi, quando la vita balzava da un trastullo senza pensiero per correre verso grandezze senza battaglie; quando



LA TORRE DI BRAMAFAM. — Neg. A. Freppaz, di Aosta.

Perchè l'ultima forma che in te vide l'occhio, sfuggente a ritroso su per i campi ed i vigneti, fu il tuo bianco camposanto?

Era in quello la memoria di un recente passato o la profezia di un vicino avvenire?

Indietro, ombre di morte! In tutto il suo folgore, nell'azzurro effuso e smagliante, risplende il sole!

E nel sole, che a grado a grado si faceva più caldo ed abbagliava il candore della strada faticosa, il mio pensiero rifluiva ai giorni della vita lontana, quando m'erano ignote le belle forme alpine, e le immaginavo soltanto attraverso ai racconti spavaldi d'impresе soverchiamente facili od a quelli superbi di gesta bugiardamente paurose.

Troppo lenta saliva la corriera perchè il pensiero fosse tutto inteso ai nuovi aspetti di quelle

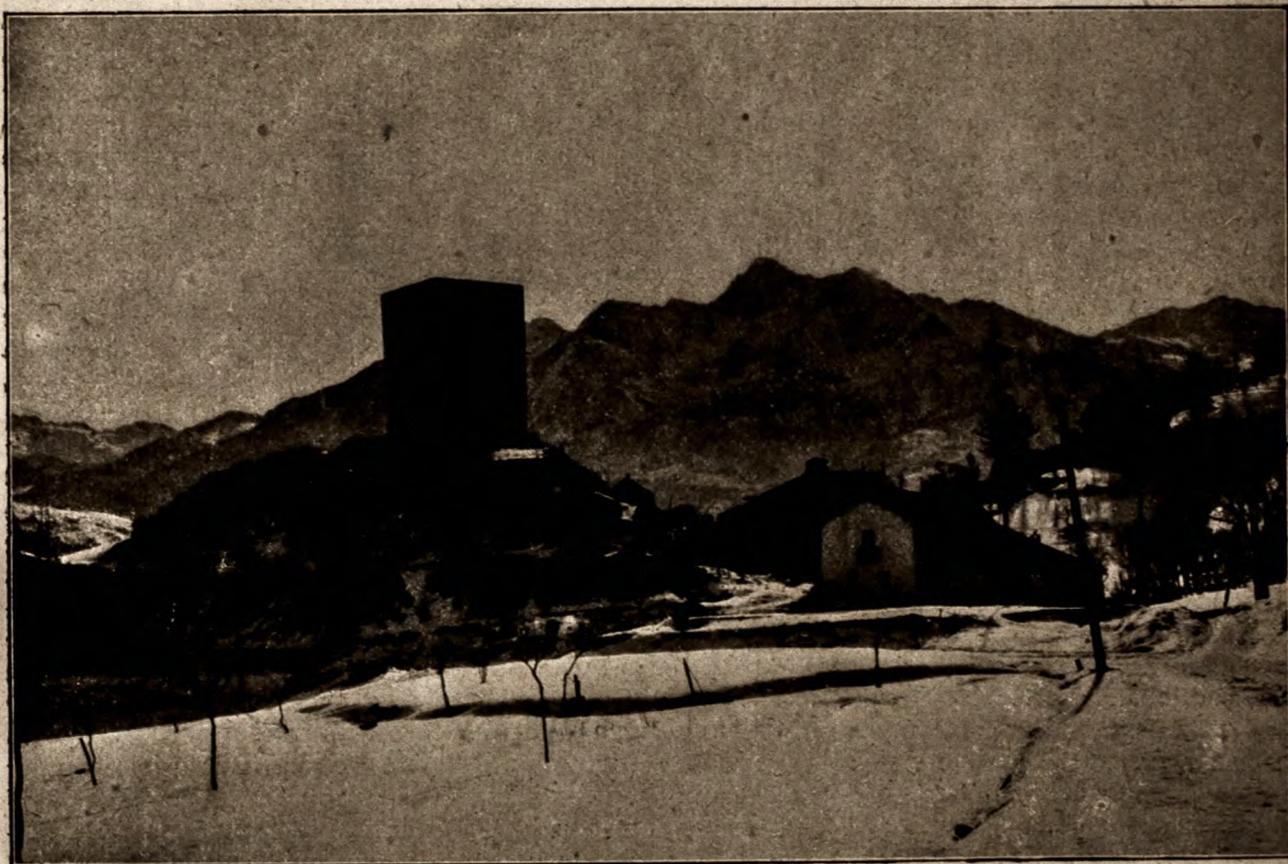
ingenuità fioriva dall'animo franco ed ogni nuovo aspetto aveva malia di stupore e di miracolo. La sera, dopo l'usato lavoro, mio Padre ed io uscivamo in amichevoli colloqui fuori della Città frequente, cercando quiete e ristoro. Ed erano i nostri colloqui un inesausto scambio di curiose domande, che io rivolgevo alla sua dotta bontà, e di saggi insegnamenti, ch'egli mi porgeva con facile e paziente parola; più che dai libri aridi e dalla pedante loquela dei maestri, che ronzava monotona fra cupe mura, e giovanili impazienze, io imparavo le leggi della scienza e della vita dal suo benigno amore di padre e di amico, che tutti sapeva trovare i segreti della convinzione e del diletto fra gli incanti delle verdi colline, il fruscio dei placidi ruscelli, il profumo dell'aria sconfinata. Asti, che pur allora il poeta nostro aveva chiamato repubblicana nell'ode mirabile, si celava gelosamente dentro

la cerchia antica delle rosse mura, dal cui ciglio irsuto emergevano soli il rosso castello vescovile e le rosse torri comunali, quasi a cercare respiro per la città rinchiusa; dintorno vagolavano forse ancora la vinta ombra di Alarico e l'ombra vincitrice del Barbarossa.

Il presente era annullato, le età defunte risorgevano. E quella città, che pur dianzi io avevo percorso fra clamore di faccende e ingombro di persone, pareva ancora alla mia mente saputa di

lo ne rammento il gesto e la parola. — Egli non amava le montagne; esse erano per lui, idolatra della fluente poesia del mare, la ferma palestra perigliosa d'inutili cimenti; dotto patriota egli vedeva trarre per quelle lo sforzo di umane valanghe ruinanti alla conquista d'Italia.

In quel tramonto appunto — la sua voce ondeggiava ancora nel mio cervello — egli mi segnava fra quelle guglie lontane la via seguita dai diversi condottieri. — Quindi era forse disceso Annibale,



LA TORRE DI GIGNOD E IL MONTE EMILIUS. — Neg. F. Ravelli, di Torino.

medioevali conoscenze la città dei Costa, dei Re, degli Isnardi e dei Pelletta; e mi pareva che nel loro nome avesse fermato a quel tempo antico il ritmo della sua vita, perchè nessuna nuova impronta di nuova gente sopraggiunta ne offuscasse lo splendore o ne turbasse la gloria.

Così noi andavamo accompagnati da secoli di storia per lo spazio immenso, solcato soltanto dal volo ideale ed eterno del grande augello, ond'ebbe nome la stirpe di Alfieri.

Ed una sera da un poggio solitario, elevantesi ampio in faccia all'orizzonte, mentre il cielo di cobalto si tingeva ad occidente di fiamma, come se mondi ignoti e giganteschi vi ardessero per rivelarsi al nostro piccolo mondo prima di scomparire, mio padre mi additò le montagne, che facevano lungamente barriera a quella zona di fuoco, mura ferrigne intorno alla città di Dite.

vincitore del terrore prima, eppoi dell'esercito di Roma; quindi era disceso Caio Giulio a lordare di sangue fraticida la spada esercitata in barbari petti, e Carlo Magno a distruggere un regno; quindi Napoleone aveva lanciata a volo la sua smania d'imperio nel nome della repubblica.

Neppure Napoleone amava mio padre; mite e soave, egli non amava lo sterminatore dei molti eserciti, il marito che aveva ripudiata Giuseppina.

Perchè, accanto a lui, nell'amor suo tenace io imparai ad amare la montagna, ad amare il Bonaparte? Io non l'ho chiesto mai al mio spirito ribelle; so che mentre egli, costante, cercava allontanarmi dal fascino dell'alpe, quel fascino mi traeva a sè, invincibilmente; e mentre, persuasivo, credeva educarmi al culto di più miti

eroi, la fragorosa epopea di Napoleone mi turbinava dinanzi con il garrito di cento bandiere, travolgenti al saluto ed all'entusiasmo.

Così, ad un tempo stesso, accanto a mio padre, nell'amor suo tenace, io imparai ad amare la montagna, ad amare il Bonaparte.

..

Ed oggi per la montagna del Bonaparte io risalivo il cammino ch'egli aveva disceso.

Dalla porta Santo Stefano, salutata prima la colonna esaltante la vittoria del popolo fedele sulla torbida setta di Calvino fuggitivo, e quindi schivata la cascina di Bibian, ove un ribelle leguleio lo aveva accolto e nascosto prima della fuga, per vigneti e borgate già ero pervenuto a Variney ed avevo lanciato lungo una blanda via pianeggiante uno sguardo e un desiderio a Vallengina, doviziosa e fervida di metalli, avida custode di cime e di ghiacciai. — Giù dal fondo burrone mi aveva accompagnato per opposto cammino il fremebondo ruinaro del Buthier; di fronte mi avevano lungamente concessa la loro candida maestà solenne il Vélain ed il Grand Combin, l'uno daccanto all'altro enormemente incastrati nell'ultimo spacco della vallata, senza minaccia al cielo od agli uomini, ma saldi e calmi come la bontà incorrotta, sereni e grandi come una grande forza conscia di se stessa.

Ed erano apparsi e scomparsi la torre di Gignod, coronata di vecchiezza, percossa ma non doma, annunziatrice del paese vicino, e l'agile campanile, che da più di quattrocento anni svetta la sua bellezza incomparata sulla valle soggetta, e par che dica ai venti: « O venti, che recate lontano lontano il suono d'ogni campana, recate più lontano, più lontano ancora, il suono delle mie; dalla mia bellezza esce suono più dolce e più pio ».

E s'era chiusa la duplice valle in una valle sola, riconducendo al mio cammino l'ubertà feconda dell'opposto pendio; e, rosseggiante nella luce radiosa del sole, ch'era finalmente riuscito a penetrare tutta la valle, il calvo Malatrà era apparso nell'ultimo varco, quasi a fermare il cammino degli uomini, delle cose, del sole stesso, i cui raggi, bevuti da quella roccia fiammea, pareva che ne riscintillassero, recandone seco ignei frammenti. E fra la prima chiusa e la fortezza del Malatrà vidi giacere Etroubles, proteso ampiamente su campi e su prati, che a manca penetravano a chiazzarsi di luce e di ombra in vaste e profonde boscaglie sulle ultime balze digradanti del Monte Fallère.

E dal ciglio di un prato saliente dalla foresta al monte di rimpetto, ecco occhieggiare la cuspide sacra di Saint-Oyen, sott'essa celato.

Quali mistici colloqui, quali occulti saluti correvano fra quella cuspide sacra e la sacra guglia

di Etroubles? Io non chiesi all'aria profumata il suo invisibile mistero di cenni e d'armonie; io ebbi l'impressione che per virtù di saggia magia quella cuspide vicina e lontana emergesse sola dalla sua chiesa e dal suo paese lungo un ciglio verde, e che si fosse in tal guisa protesa, onde infondere nel viaggiatore stanco più delizioso desiderio di raggiungere quell'oasi di case nascoste e maggiore speranza di presto abitlarla.

Ad Etroubles io mi sentivo affaticato dal traballante avanzare della diligenza; ma quando vidi il campanile di Saint-Oyen sbocciare come un fiore gigantesco, ma non disadorno, dalla freschezza di quell'erba ondante sotto la carezza del vento, tutti i miei sensi si rinfrancarono e si protesero verso quel campanile sbocciato, e quindi verso la strada più alta.

Dopo Saint-Oyen la strada s'adagia lungo le falde del monte, e quando discopre con vasto respiro il vallone di Bosses, erto il pendio della costiera raggiunta la trascina in un duplice gorgo, e quando pare che le conceda nuova tregua improvvisamente la insinua nel selvaggio e cupo umidore della gola di Saint-Rhémy.

L'anima schiva quella gola cupa, umida e selvaggia; se da Etroubles, s'è affrettata al richiamo di Saint-Oyen, volgendosi indietro però con nostalgico sorriso, da Saint-Rhémy fugge senza rimpianto, seppure dall'alto della conca di Bosses l'incompiuto castello sembri mendicare pel suo solitario destino un palpito almeno d'un cuore gentile.

Che vale se lunga segue l'ascesa per lunghe volute nel concavo seno del monte? Quell'ascesa si compie nella calda e sana luminosità del cielo; quelle volute si snodano maestose per amplissimi spazi; quella concavità del monte pare l'anfiteatro immenso di un popolo di giganti.

..

Una cronaca belga, vetusta di ben otto secoli, narra che a Saint-Rhémy — era il dicembre dell'anno 1129 — una violenta bufera di vento e di neve sorprese e fermò per parecchi giorni una coorte di romei, che per il San Bernardo ritornava in Borgogna dai Colli sacri di Roma. Disanimati ed impauriti, volevano i pellegrini ritornare per il loro cammino, quando alcuni paesani si offrirono ad essi compagni, e li trassero a salvezza.

La storia chiama col nome di « marroni » quelle antiche guide dai coturni a suola inchiodata, dal capo coperto di un berretto di feltro, dalle mani inguantate di lana, dai lunghi bastoni ferrati. — Oggi quelle guide si chiamano « soldati della neve », e vestono una divisa dipinta di grigio e di verde, ed hanno per armi bastoni, sedie e barelle. Da allora ad oggi un esercito di

uomini, dominati dalla fede e dalla carità, ha compiuto per quelle alte regioni, che l'inverno gelido ed interminato trasforma in una bianca ed uniforme landa selvaggia, ove muore ogni brivido di vita, e la speranza di una nuova primavera pare il sogno di un maniaco delirante, tali imprese di eroismo e di sacrificio da persuadere anche la mente più scettica ed il cuore più arcigno che una divina, ignota potenza trae

Cammina, o povera umanità migrante; - s'è irta di pericoli, se è fatta di triboli, se la sua traccia candida si asperge di sangue, è pur bella la via che poggia ai culmini più alti! - E tu percorrila tutta, o povera umanità migrante. - Vedi; se l'estate irraggia sulla rupe scoperta, la via più lunga ti assecura l'ascesa, avvivando nell'anima tua il desiderio dell'altezza con il lento rigiro delle ampie volute; - se l'inverno



IL VILLAGGIO DI ÉTROUBLES. — Neg. F. Ravelli, di Torino.

quei soldati oltre l'umano sentimento del dovere alla gloria più pura ed eccelsa dell'ideale, e che in quei luoghi reconditi abita una progenie di semidei, trasmigrati alla più aspra realtà della sorte dalle fole più immaginose della poesia.

Un uomo si è perduto tra i nemi ululanti della bufera; - un altro è stato sorpreso e travolto dalla valanga; - un altro ha piegato le ginocchia stanche in un supremo gesto di preghiera, e si è raccolto su sè stesso, aspettando la morte. - Giù dal colle, sù dalla valle, ecco, accorrono i soldati della neve; non li arresta il nembo, non li respinge la tormenta, il gelo non li vince. Vanno, frugano, trovano; - e lo sperduto viandante riprende la vita; - Lazzaro risorge; - l'assiderato morente ribeve la vita.

s'agghiaccia sulle rupi scomparse e la pendice si fa più aspra e più ardua, una fune protesa per la via più breve, lunghesso una fila di pali, che l'afforza e la tende, ti porge sostegno, e ti addita il cammino, recandoti attraverso alla sua fibra robusta i fremiti dell'ultima cima, e congiungendoti a quella con i suoi nodi salienti.

Cammina, ascendi, o povera umanità migrante. I tuoi fratelli vegliano in silenzio e ti guardano salire, pronti al soccorso, onde tu salga sempre, anche percossa o lacerata o vinta. - Migra, e ritorna! - Qui è la Patria! - Chi ti scorse al varco, ove in un punto l'ascesa si confonde alla discesa, ambiguo varco all'anima ed al corpo, ti aspetta paziente, fedele; ti aspettano fedeli e pazienti, i soldati della neve.

E con loro aspettano, gagliardi e vigilantissimi, i soldati della spada.

Noi non vogliamo.... predar le belle  
rive straniere e spingere vagante  
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza;  
ma se la guerra  
l'Alpe minacci e sui due mari tuoni,  
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne  
e le memorie! Avanti, avanti, o Italia,  
nuova ed antica.

E qui, aspettando che la guerra minacciasse l'Alpe e tuonasse su' due mari, qui, sotto il volo dell'aquila, che nei secoli vide gareggiare con il suo il volo delle aquile latine, lungi basso volando il mostro bicipite d'Absburgo, qui, fra questi gioghi, in silenzio pensando ai gioghi del Carso e del Cadore, qui vennero, foggiando l'anima ed i muscoli all'impresa sublime, i soldati d'Italia.

Ed ai soldati d'Italia questi gioghi parlarono Savoia.

Lenti passano gli anni, o Storia, e rapide vanno le memorie.

Canossa aspetta sui colli di Romagna; lo scomunicato imperatore tende al cenere della penitenza ed al perdono papale; Amato II di Savoia lo accompagna, intercessore di clemenza.

Aspetta in Milano la corona imperiale il capo di Enrico VII, speranza dell'Alighieri; a Milano lo scorta Amedeo V, politico signore.

Aspetta in Aosta sul desco vescovile la grassa cena; - a quella cena il Conte Rosso cavalca da Bourg Saint-Pierre a briglia sciolta, nell'ora tarda; - ed è seco uno stuolo di cavalieri savoiardi.

Aspetta l'esercito di Amedeo VIII, assediante Chivasso, le artiglierie che infrangano l'ira e la superbia del Marchese di Monferrato; e da Thonon le artiglierie salgono e discendono all'esercito assediante.

O Storia di Savoia, la tua spola è dunque di macigno?

« Ogni giorno il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti ed i larici una grande ombra che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo, siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato e dice ai figliuoli: « E' l'eroe d'Italia che veglia su l'Alpi de la sua Patria ».

L'eroe d'Italia ha vegliato su le Alpi della sua Patria, e quando giunse la grande ora dell'ultima riscossa chiamò col gesto uso a raccogliere le schiere ed a lanciarle incontro alla vittoria gli aspettanti soldati; - e fu la guerra -; e Dante sul tremendo spalto sussultò d'amore e di forza. - Ed era il maggio, ed ogni zolla del giardino d'Italia dai piani di Curtatone e di Montanara ai colli di Calatafimi esprimeva

fiori e profumi. Fior tricolore dal profumo dei Martiri e degli Eroi, da ogni zolla del Cimitero d'Italia balzavano in armi le italiche legioni, e prima che posassero il piè fermo nelle invitate trincee, con la fede dello sguardo vincevano cime e baluardi.

Dante aspettava sul tremendo spalto.

E benigna la montagna nascose le legioni nel grembo delle sue rughe giganti, madre amorosa che raccoglie i figli amorosi entro le pieghe della sua veste capace; e ad un tratto, commutata con quelle la propria compagine agile e svelta, le sollevò, ardue e tenaci, sopra il suo capo immenso incontro al nemico, e dallo Stelvio al Mare se ne cinse corona di fortezza.

Dante guardava dal tremendo spalto.

Dante guardava; e da Bezzecca si alzava una voce a benedire. Non era l'« obbedisco » del ritorno sull'interrotto cammino della gloria; era l'« obbedisco » delle schiere avanzanti sul cammino della gloria compiuta.

O anima ardente di Pietro Calvi, fosti tu placata?

Io ti vedo avanzare, Duce del rinnovato popolo latino, alta levando la spada eroicamente ribelle, accanto a Garibaldi, combattente senz'armi, armato solo del suo sguardo ceruleo e della sua voce canora.

Avanti, o schiere della vita e della morte; avanti; squillano le trombe il nome di Savoia; avanti, o Italia; in quel nome, che i secoli ripetono ed il lauro inghirlanda, si muore ma si vince, si cade ma si consacra la tomba, nella tomba si attende ma si risorge.

E questa è l'ora della resurrezione.

Quante son Croci erette sopra i tumuli dei Soldati e dei Martiri, caduti bestemmiando il nome d'Absburgo, hanno sentito anch'esse fluire per le vene inaridite una linfa sottile e anch'esse hanno donato un fiore al sorriso del cielo; quante son mude consacrate dall'atroce silenzio dei dannati dall'odio straniero hanno sentito risvegliarsi anch'esse nel loro tenebrore un'eco fremebonda di confidati segreti e di sospirate speranze; quanti sono patiboli nuovi ed antichi si sono rialzati in faccia al destino e anch'essi hanno sentito rinnovellarsi per i loro congegni di tortura il brivido estremo di morte, che fece santi nell'eternità gli ardimenti sublimi di un'ora.

E i figli ed i nipoti hanno raccolto quel fiore per tingerlo del sangue nemico e nuovamente offrirlo in segno del voto disciolto ai vedovati cippi; - a quell'eco fremebonda di passione hanno confuso il grido dei loro petti esultanti per farlo più gagliardo e più terribile; - hanno costretto quel brivido di morte entro il loro petto saldo perchè il fragore delle armi ed il tumulto della mischia non attutisse il loro brivido di vita, e morte fosse paga solo di morte.

O aquila d'Absburgo, indietro; - pel tuo volo

ferrigno è troppo azzurro il cielo d'Italia, e son troppo alti i monti della nostra Patria!

E voi, o pusillanimi, che in meschina schiera dai vostri ripari trescate l'onore e la dignità della Patria, e non sentite il fremito che fino a quelli si propaga dalle Alpi di Trento e dalle Giulie, trasmutate dall'amore di un popolo in altari di prodigio e di fede, prosternate almeno

spacco enorme della rupe petrosa serra la strada fra due possenti aride pareti e sicura la guida in faccia all'Ospizio ed al Lago, la cui riva tranquilla essa fascia e rasenta sotto lo sguardo vigile di San Bernardo, alto levato su trono di macigno ad accogliere l'ospite ed a benedire i secoli, fino ad incontrare sull'altro ciglio del passo la strada, che a quel Lago e a quell'Ospizio

M. Vélán



*« Divino passo è il Passo del Gran San Bernardo; divino ed aspro. ...Quivi tutto è saldo, compatto, cupo, ieratico... Uno spacco enorme della rupe petrosa serra la strada fra due possenti, aride pareti e sicura la guida in faccia all'Ospizio ed al Lago... sulla cui profonda acqua s'inarca il M. Mort, insinuando l'immagine della morte fin nell'onda più cieca ».*

VALICO DEL GRAN SAN BERNARDO, CON L'OSPIZIO E IL LAGO.

la fronte dinanzi alla grandezza di uno stuolo di fratelli e di figli, che combatte e che vince anche per voi!

Nel giorno della gloria, forse, anche voi sarete perdonati. Oggi espiate nell'oblio e nel silenzio. Una vostra parola, oggi, sarebbe insulto al fischio dei moschetti, che dice - Italia -; al rombo dei cannoni, che dice - Italia -; all'ansito degli assalti, che dice - Italia! -

O voi dimenticati, dimenticate - e torcete lo sguardo da quei gioghi lontani; - su quel granito è scritto col sangue - Italia! -

..

\* Divino passo è il Passo del Gran San Bernardo; divino ed aspro.

Una croce di pietra lontanamente addita al viaggiatore affaticato la prossima sosta; uno

sale con la stessa fede e la stessa fatica dall'opposto pendio.

Quivi tutto è saldo, compatto, cupo, ieratico. - Unica forma agile e svelta il Pain de Sucre, simbolo dell'eterna ascensione di ogni forma alpina verso i più alti misteri, e testimone della perenne forza degli elementi, che tra quelle solitudini eccelse esercitano senza riposo la compagine ardua delle cose più ardue, ne tentano la potenza, ne vincono la tenacia, ne rodono la sostanza, ne affinano la cote. - E, simbolo del nulla, ove il tutto fluisce, e testimone della lenta, ma continua agonia, che al nulla costringe il tutto, calvo e cosperso di sfasciumi, s'inarca sulla profonda acqua del lago il Mont Mort, insinuando l'immagine della morte fin nell'onda più cieca. E, avara custode di morte, anch'essa, a piè del monte, presso la celata vita dell'Ospizio,

la Morgue celsa fra quattro murate pareti le salme insepolti di coloro, che, dopo la improvvisa lotta con le tempeste, lanciarono lo spirito immortale fra i gorgi delle bufere, perchè più rapido lo turbinassero al suo destino, e donarono la carne devinta al morso dei geli, perchè la terra, onde avevano voluto alzarsi verso l'infinito, non la violasse di vermi e di putredine.

Credente e poeta, presso quel rustico sepolcreto, ove riposano tante lotte e tanta attesa si costringe, io pensavo quel giorno ad un superbo risveglio di energie. Quando, stremati i secoli dal fuggire del tempo, e distrutte le mirabili forme, onde il creato si appalesa in tangibile sostanza, suoneranno a raccolta le angeliche tube, e nella Mistica Valle fatale confluiranno le folle dall'uno e dall'altro polo, forse i morti del Gran San Bernardo non muteranno sede per il Grande Giudizio; qui forse li coglierà, sopravvenienti all'estasi della nuova vita dall'estasi del sonno allettatore, il Gran Gesto, che premia e che condanna. — Ed anche allora turbineranno i venti e le nevi, anche allora sembrerà che l'infinito accumuli in un solo grido orrendo tutti i suoi ritmi e tutte le sue voci; anche allora lampi di fuoco squarceranno le nubi fremebonde. — Percossi e muti, essi usciranno dalla carcere stretta che li avvince, e qui staranno, spaziando, a contemplare la rinnovata specie del creato. — Più non saranno Ospizio e Lago; più non saranno i monti; ghiacci e rocce più non saranno. — La gran mole della montagna sarà un'aerea parvenza nell'aerea parvenza del firmamento; aria nell'aria, anch'essi, sull'etereo piedestallo, sotto l'etereo padiglione, aspetteranno un nuovo gesto creatore che ripopoli il mondo. E le nuove schiatte saranno le loro stirpi. Il vostro sonno, o morti del Gran San Bernardo, avvincerà quelle schiatte al creato defunto con lacci di mistero e con voluttà di sogno.

Oggi dormite, o morti del Gran San Bernardo, dormite, serrando nel petto l'ultimo respiro di spasimo, che sulle labbra livide vi mozzò la tormenta; dormite, serbandone negli occhi spenti l'ultima visione di grandezza, che, madre generosa e generosa struggitrice d'ogni cosa creata, vi offerse Natura sull'ambigua soglia dell'infinito; dormite, o morti del Gran San Bernardo.

Monumento purissimo di gloria alle vostre spoglie, consacrate dal gelo perenne all'immortalità del destino, stanno sulla vostra tomba incontaminata, candidi, sereni, enormi, i ghiacci del Vêlan e del Combin. ✕

O morti, che aspettate la suprema ora che doni ansito nuovo all'ultimo vostro respiro mozzato, e riadduca ai vostri occhi snebbiati la postuma visione di grandezza, onde, ancor vivi, foste illusi di contemplare l'eternità promessa,

o morti sovrumani, pel vostro fato io sento che ogni piccola cosa esula da questo vertice della terra; sento ventarmi in fronte soffio di sublimi memorie e palpito di sovrana poesia.

Discopra l'archeologo, profanatore di morti e di silenzi, sul Piano di Giove le vestigia del romano delubro e le rovine dell'ospite mansione; cerchi sulla via consolare, incisa nella roccia salda, l'impronta di Cesare ed amuleti votivi nella taciturna acqua del lago, vedovo di ninfe; ricostruisca con fervida mente i simulacri di Penn e di Giove. Il numismatico segua sulle esumate monete e sulle medaglie il dubbio profilo d'imperatori, di principi e di duchi, evocando ère e costumi, e sulle bronzee tavolette, dedicate a Giove Pennino dagli immuni viatori, ne indagli la gioia esultante e la sincerità del voto; ed a lui Caio Giulio Rufo ripeta la preghiera un tempo a Giove rivolta: « Volentieri mi portai a sciogliere al tuo tempio i voti fatti; adoro il tuo nume, onde ti riescano accetti; caldamente ti prego, avvegnachè, offrendoti cosa di non grande valore, tu gradisca il mio buon volere, maggiore del sacchetto dell'offerta »; e ancora Caio Giulio Primo ringrazia il Dio per avergli assicurata l'andata ed il ritorno; ed il pubblico tabellario Quinto Silvio Perenne, della colonia dei Sequani, propizi il nume a' suoi viaggi diurni ed alla sua pena. — E l'asceta contempra, l'occhio tremolante ed il labbro in preghiera, le reliquie di San Bernardo e delle Sante Vergini, e chiedi a quei luoghi romiti e più vicini a Cielo il segreto della fede generosa, che sospinge sacerdoti e laici a contendere la vita dei fratelli all'urlo delle bufere ed all'insidioso turbinio delle nevi. — Ed il bibliofilo sfogli con mano religiosa codici ed incunaboli, deliziando l'occhio in delirio fra le spire delle vivaci miniature. Ed il geologo e l'entomologo ritrovino sulle adunate specie di fossili e di insetti il segno dei secoli fuggiti e le bizzarre fogge, onde la vita si veste e si costringe.

In quella prima ascesa al Colle io non chiesi alle piccole cose il senso delle grandi; queste mi apparvero, annientate la distanza dei tempi e la fortuna delle vicende, nella loro sublime magnificenza, e tutte mi parlarono la loro parola più bella e più profonda. — E mi parve vedere l'invisibile; e parole e visioni, sorte da una sola origine, ebbero pel mio stupore un solo ritmo ed un fascino solo.

Così pel cammino esercitato da consoli e capitani, da papi e imperatori, da legioni e solitari viandanti, Roma mi apparve in tutta la sua divinità trionfale, fra una selva di aquile e di aste, infaticabilmente lanciata alla conquista del mondo. E mi apparve, guerriero in crociata, S. Bernardo salire a questo colle, roteando la spada incontro ai predatori saraceni e vincere e fuggare le orde nemiche, e, apostolo di pace e di pietà, sostare

in questa sede, innalzando un monumento d'amore alla compiuta opera di distruzione e di morte.

E te, reduce all'italica cuna, onde la tua gente era esulata all'odio di Francia, stringendo in pugno la vittoria sotto le aquile risurte, pallido eroe dall'animo fatato, te dalla Francia conquisa vidi balzare sul colle aspettante per la via, che Roma scolpiva incontro alla elvetica gente, o primo

rità il colloquio della tua mente gigantesca con le gigantesche pendici che ti accolsero, in riva alle trepidanti acque del lago?

Non te piegarono certo a reverenza i ghiacci ed i graniti di quest'orrida balza; non te, o Bonaparte, assueo a moderare il tempo e le cose ed a farli minori di te stesso per superarli, insuperato; forse palparono essi di stupore e di gioia, però ch'è un uomo era surto, materiato della loro



LA TESTATA DEL VALLON DES BOSSES. — Neg. F. Ravelli, di Torino.

Console e Generale, o Bonaparte, quale ti vide il tuo pittore, Giacomo Luigi David, e quale tu volesti essere da lui raffigurato sulla tela mirabile — calmo su di un focoso cavallo. — A' tuoi piedi, come in quella tela, vidi rosseggiare incisi nella rupe i nomi di Annibale e di Carlo Magno. — Dietro, le rocce bieche e ferrigne; fra quelle, le schiere ed i carriaggi, dominati dal balzo del tuo cavallo e dal tuo gesto imperioso; dalla parte d'Italia il sole di Arcole e di Lodi.

O dominatore di eserciti e di elementi, dominatore del tuo destino e del destino altrui, dominatore di glorie e di vittorie, qual fastigio più degno al tuo superbo orgoglio che questo culmine consacrato dalla natura, dalla storia e dalla fede?

Qual poeta divinatore di anime e di pensieri potrebbe immaginare e ripetere con ritmo di ve-

medesima sostanza, e il nume indigete di questo colle ti aprì lietamente il varco alla soggetta pianura, però che degno della sua divinità benigna ti avevano fatto la tua possente audacia ed il suo fraterno amore!

E tu passasti, vincitore sublime, prima della vittoria.

\*\*\*

« Primo principio di un generalissimo sia quello di calcolare ciò che fa, di vedere se ha tutti i mezzi di superare l'ostacolo che il nemico può opporgli, e, quando ha risoluto, far di tutto per superarli ».

Così diceva il Bonaparte.

E diceva:

« Un comandante supremo non deve mai lasciare riposare nè vincitori nè vinti ».

E diceva:

« Un esercito passa sempre ed in ogni stagione ovunque due uomini possono posare il piede ».

Egli, il Bonaparte, aveva calcolato ciò che faceva, aveva approntati tutti i mezzi, onde superare gli ostacoli che uomini e natura potevano opporgli, e senza dar tregua alle sue milizie, le aveva costrette a valicare quel giogo fra i rigori del maggio, le asperità della salita e i pericoli della discesa.

Forse tra quelle balze e quelle nevi aliavano ancora, energici e decisi, i palpiti faticosi delle genti di Amedeo VIII, nuovi palpiti e nuovi sforzi evocando per la stessa via di gloria e di battaglia?

Guidavano allora le artiglierie del Savoiaro verso Chivasso, Pietro Masuero, maestro delle artiglierie, e Hans di Berna, maestro bombardiere. Una grossa bombarda e le altre artiglierie già avevano attraversato il lago da Thonon a Villeneuve; quindi erano giunte ad Orsières e quindi a Bourg-St-Pierre. Giunsero da Liddes i rudi e robusti valligiani e trainarono fino al Passo del Gran San Bernardo le due slitte, allora costrutte, e sulle slitte quella bombarda e quelle artiglierie. Era l'alba del Natale del 1434; non mai Natale fu più grave di forza e più ardito di tumulto; non mai Natale scoccò dalle sue campane inno più festante alla tenacia ed al valore della gente di Savoia. — E Savoia passò per il colle consacrato e giunse alle piane di Chivasso e ne devinse l'arduo e munito castello. —

Oggi, dopo più che tre secoli e mezzo, pel Cenisio, Exilles e Susa Tureau traeva cinquemila uomini; un'altra divisione guidava Chabran per il Piccolo San Bernardo; egli, il Primo Console, in testa ad altri trentamila uomini, da Losanna li aveva condotti a S. Pietro, e quindi li aveva avventurati per la valle della desolazione, su per le impervie pendici orride di ghiacci e di silenzio, sotto il cielo triste e nebuloso. — Stretti nella morsa di cavi tronchi, strisciavano i cannoni trainati da cento uomini ciascuno, temprandosi al lampo degli spari nell'algore del gelo; a forza di leve o caricati a bastina sui muli, salivano i carri e gli equipaggi smembrati e scissi; fucili, giberne e provvigioni pesavano sulle braccia agili dei soldati, sicuri e saldi sui precipizi orrendi contro il destino, siccome nelle sapute trincee contro il nemico. E a quando a quando su quell'onda di uomini e di cavalli volava il grido, battagliero della fanfara, ed a quel grido che risvegliava gli echi da secoli dormenti delle tube romane, i nuovi legionari cercavano l'armi, fingendo l'occhio in alto, quasi fosse apparso all'estremo ciglio dell'alpe, pronto a battaglia, l'esercito d'Absburgo.

Solo con la sua fede, la mente confisa ai divinati piani di San Giuliano, l'anima tesa alla ferrea corona ed all'imperio, solo come la sua gloria ed il suo fato tremendo, egli moveva lunghesso l'esercito in marcia, guidato da una sola guida,

Pierre Nicolas Dronaz; ed all'esercito suo ed a se stesso non sembrava egli ascendesse, poichè più alto di quelle rupi e di quel colle, più tenace di quei graniti e di quei ghiacci era il Bonaparte. E quelle rupi e quel colle, quei graniti e quei ghiacci sembravano più conformi alla sua potenza che i dorati splendori delle regali Tuileries, imposte all'abbacinato popolo di Parigi dalla splendida e regale cerimonia del 20 Piovoso e dagli inni a Washington defunto.

Sir Walter Scott, con penna che ha tutte le malie di un pennello sapiente, così descrive il passaggio di Napoleone pel Gran San Bernardo:

« Partì egli lungo tempo dopo che la marcia fu incominciata, solo, eccetto una guida. Secondo il contadino svizzero che lo accompagnò in tale qualità, egli portava il suo solito semplice vestiario, cioè un soprabito grigio ed un cappello a tre punte. Andavasene egli in silenzio che non interrompeva che con alcune rare e brevi interrogazioni intorno al Paese, ch'ei di tempo in tempo faceva alla sua guida. Tosto riceveva la risposta, rientrava egli nel profondo suo silenzio. Il suo sguardo era alquanto cupo, corrispondente col tempo, che era umido e triste. Il suo volto aveva acquistato nelle sue campagne d'Egitto un colorito bruno, che aggiungeva severità alla sua aria grave; e lo svizzero che lo accompagnava sentivasi intimorito qualora volgeva a lui lo sguardo. Veniva di tempo in tempo impedito il suo avanzamento da qualche stazione fatta dall'artiglieria o dalle bagaglie; i suoi ordini allora erano eseguiti con la stessa celerità con cui erano dati, quasi bastasse un suo sguardo ad imporre silenzio alla menoma obbiezione, ed a torre via ogni difficoltà.

« Giunse finalmente l'armata al singolare Convento, là dove con coraggio eguale al suo, ma derivato da assai più alta fonte, hanno fissato i monaci di San Bernardo la loro dimora fra eterne nevi, onde porgere soccorso ed asilo ai poveri viaggiatori smarriti in quelle spaventose solitudini. Avuto non avevano fino ad allora i soldati nessun rinfresco e nessun altro conforto, che qualche pezzo di biscotto inzuppato nella neve. I buoni padri del Convento, che possiedono magazzini immensi di provvisioni, distribuirono pane, cacio ed una coppa di vino ad ogni soldato mentre passava, lochè fu loro più grato in quella loro situazione, che tutto l'oro del Messico, come si esprime uno di coloro che divisero le loro fatiche ».

Così passava l'esercito di Napoleone attraverso l'immane barriera.

Tremâr l'Alpi, e stupefatte  
suoni umani replicâr;  
e l'eterne nevi intatte  
d'armi e armati fiammeggiâr.

Del baleno al par veloce  
scese il forte e non s'udì;  
che, men ratto il vol, la voce  
della fama lo seguì.

Passava l'esercito di Napoleone, e, dalle rive combattute d'Egitto, Desaix navigava all'ultimo cimento ed alla tomba.

\*\*\*

Chi non sostò con animo religioso e sguardo allucinato fra i gioghi del Gran San Bernardo non presuma conoscere il fascino dei piani di Marengo. Quella stesa di campi, che sotto il dominio della rossa torre si protende, dipinta di giallo e di verde, lungo le rive della Bormida, mentre lontani si disegnano i profili delle montagne dominati anch'essi dalla cuspide acuta del Monviso, è una parte del San Bernardo, lanciata da quel baluardo scosceso nella valle padana, già sede di ghiacci, ad ampliarne la storia e la potenza; sembra quella sconfinata distesa di campi un'oasi tranquilla fra il mareggiare dei seracchi ed il precipitare delle rupi; sembra un enorme giaciglio fiorito di sosta, prima di una bella impresa, o di riposo dopo una titanica lotta.

Quand'io vi giunsi, romeo della leggenda napoleonica, già sapevo gl'incanti del Monte di Giove, e mi erano presenti tutte le forme di quel mite colle.

Sui campi di Marengo non batteva la luna, nè fosco tra la Bormida ed il Tanaro si agitava e muggiva un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli, fuggenti dai fuochi d'Alessandria, tra canti di vittoria. Alto radiava il sole dall'infinito azzurro del cielo sopra il verde infinito dei prati; dietro la ferrata barriera, irta di fasci e scuri, di un palazzo baronale, l'effigie marmorea di Napoleone biancheggiava scintillando, come se un lampo dell'anima imperiale, quivi racchiuso, urgesse a fiamma più vasta; tra le fronde annose di un parco, soffuso di placide ombre e inebriato di fremiti e di gorgheggi, la scolpita immagine di Desaix cercava ancora dalla zolla, che aveva raccolto l'eroe morente, fermandone l'impeto ed il grido, la fuga delle schiere nemiche e lo sventolio delle franche bandiere vittoriose; e sotto l'arco di un tempio consacrato le nude ossa commiste dei soldati dissepoliti chiedevano al profumo dei fiori, che ne avevano bevuta l'ultima vita, la pace della morte.

Quel palazzo, quei simulacri, quelle ossa io contemplavo con sguardo d'amore, ed inconsciamente, a tratti, lo sguardo fuggiva da quelle cose sacrosante per cercare con virtù di divinazione nell'orizzonte lontano la massa nevosa del Gran San Bernardo, che il culmine della rossa torre, ov'era salito Napoleone a dominare la battaglia, superava, e con malia d'illusione avvicinava a quei luoghi fatali. Fuggivano questi perdutamente dintorno fino al gran cerchio delle alpi ed ai prossimi colli; ed una magra acqua tranquilla li traversava, fra il palazzo e la torre, immemore



VALLONI DI MÉNOUVE E DEL GRAN SAN BERNARDO.

Neg. F. Ravelli, di Torino.

del cumulo di cadaveri che l'aveva percossa durante la battaglia, ingombrandone il corso, siccome a Waterloo il nascosto cammino.

E tutto era pace, pace, pace.

Ma non era la pace nell'anima mia.

Squilli di fanfare e scalpito di cavalli, ordini concitati e tintinnio di armi, rombo di cannoni e crepitio di moschetti, urlo di trionfatori e grido di morenti, udivo in quella pace; e, come se una folla di fantasmi sensibili e vanenti fosse surta dalla terra, vedevo schiere compatte irrompere alla mischia ed alla strage, vedevo schiere sfondate e infrante fuggire senza mèta e senza duce, e, ristrette le file, i vinti ritornare vincitori, e vincitori i vinti, e vedevo ondeggiare sugli eserciti cozzanti aquile e insegne in balenio, e fluttuar di bandiere, e lampeggiar di spari, e mutar di divise, e trainare di carri, e fumo, e polvere, e sangue.

Sotto la furia di Haddick quindi piegano Victor e Gardanne; quindi Lannes si ritira; resiste il Bonaparte fra i suoi duecento granatieri, e poscia,

anch'egli, lento e deciso, poggia a San Giuliano; vincitore, Melas abbandona il campo al generale Zach, e si chiude in Alessandria; Desaix galoppa a briglia abbandonata dalla via di Rivolta, e al Duce che lo incontra dona la vittoria e la vita; Kellermann carica la fuga nemica; il Primo Console promette ai suoi soldati: " Voi sapete ch'io soglio dormire sul campo di battaglia „.

Quella notte non piegarono vili gli animi ed i vessilli del valore latino davanti all'onta teutonica, e Cesare non passò precinto del sacro romano imperio; dal sangue dei caduti un altro Cesare sorgeva, e innanzi a lui piegarono, morendo, le speranze e le glorie, e l'unità d'Italia, mentre fra la terra ed il cielo vagavano maestose, terribili, trionfali, le armonie che Beethoven costrinse nell'eroica sinfonia.

\*\*\*

Lacerò, Beethoven, in un'ora di rabbia repubblicana, la dedica dell'eroica sinfonia, allorchè il Buonaparte, cinta la corona imperiale, fu Napoleone; ma le epiche note, foggiate dal suo genio immortale per la gloria immortale del Corso, vibrano eterne dovunque occhio ammaliato scorga balenare il fantasma di lui, e spirito teso ne ascolti gli ordini concitati e le mozzate parole. E qui, come sui campi di Marengo, qui fremono addolcite dalla pietà del luogo santo, muovendo leggere al marmo della tua tomba, o Desaix, quasi a blandire il tuo sonno ed insieme a vietare all'anima tua di addormentarsi per sempre.

Per questi ronchi tu non eri disceso, o signor di Voygoux, alla mischia mortale; dal mare tu vi eri salito, e Napoleone volle che dopo la morte tu continuassi l'ascesa fino al giogo, ov'egli aveva toccata la vetta più pura dell'ideale, e tu qui possassi. E qui tu posi, sereno e vigile, o irruento vincitore del Principe di Condè, difensore intrepido del forte di Kehl, conquistatore dell'Egitto, eroe di Marengo, o tu che fosti giusto sultano alla musulmana reverenza, e fosti Epaminonda al confidente amore de' tuoi soldati.

Riposa, o Generale; da te vegliata, vigila il tuo sonno Faustina, anima dolce, la Vergine Santa, che dal profondo tenebrore delle Catacombe salì a questo Colle per insegnare al mondo che la fede è la luce, ed è la pace.

Due salme in questa piccola Chiesa: e la piccola Chiesa sembra accogliere nella sua composta divinità tranquilla tutto un tumulto di rutilanti imprese, e tutta una teoria di mistiche leggende.

A Roma, sotto gli archi di S. Pietro, che paiono curvati ad abbracciare in un amplesso solo l'anima cristiana di tutto il mondo, mentre la prodigiosa cupola di Michelangelo pare che la estolla ai supremi fastigi dell'idea; nel Duomo a Monreale, donde l'anima sfugge lungo lo splendore dei ricchissimi mosaici a dilagare per le onde immense fino ad incontrare sul ciglio dell'oriz-

zonte l'immensità del cielo; nella Certosa di Pavia, dove l'anima s'involge per la linea infinita dei marmorei ricami degli altari, sacri alla centenaria fatica della stirpe dei Sacchi, io non sentii discendere nel mio cuore la pietà divina, siccome in questa Chiesa, lontana dagli uomini, ma più vicina al cielo, angusta, ma capace delle salme e degli spiriti di Desaix e di Faustina, non doviziosa, ma adorna d'intarsi e di dipinti, non frequente di preci, ma religiosa di mistici silenzi.

Non uscì dal mio labbro una formulata preghiera; piegai le ginocchia dinanzi alla semplice lapide romana di Faustina, curvai la fronte dinanzi alla morte di Desaix, effigiata dal Moitte sul marmo della sua sepoltura, poi guardai nell'alto e parvemi uscire dalla vita terrena. Ogni pensiero era annullato, era annullata ogni immagine profana; più non sapevo il tempo; più non avevo ricordi; più non avevo speranze; quella stessa Chiesa era scomparsa e s'era fatta vasta come il palpito immenso che traeva il mio spirito attonito alle sfere supreme dell'increato.

Fu un attimo solo quello che io vissi nel sacrario silenzioso, o secoli molti attraversarono la mia anima con la vertigine di un volo invisibile? Chi potè mai misurare la forza del tempo ed il suo mistero?

\*\*\*

X Un rauco suono di tromba mi scosse e mi fece consapevole di me stesso. La diligenza per Martigny stava per partire. Fra un ringhiare di cani uscii all'aperto, ed un'altra volta m'incarcerai nella vettura sgangherata, che misura gli anni e le distanze con il giro cigolante delle ruote indefesse.

Su dal Vallone dei Morti la nebbia era salita, fumosa, greve, cinerea. Nulla si scorgeva da presso e da lunge. Venivamo dall'ignoto e andavamo all'ignoto; ogni balzo che la vettura faceva innanzi pareva una conquista di lembi di mondo sconosciuti, e le forme che si profilavano sul duplice ciglio della via non sembravano semplici come le forme della vita consueta, ma assumevano aspetti strani e favolosi. Quel pomeriggio io non vidi le roccie e l'incavo del Vallone dei Morti; non scorsi il Vélán ed il Combin, nè il macigno della Batzeresse; non seguii le verdi pendici delle combe di Dronaz, des Planards e de Là; non salutai l'avvento dei primi ontani frondosi e delle prime boscaglie di abeti e di larici; non mi slanciai nell'aperta conca della valle d'Entremont; non sentii la sterile aridità delle rupi tramutarsi nella forza feconda ed esuberante dei prati. Squilla di mistero nel mistero luttuoso della greve caligine, udii tinnire i primi ruscelli fra il multiplo scampanio degli armenti, cercanti, non visti, invisibili zolle di verzura, e udii rombare con uno scroscio orrendo la Drance in burrati, che lo sguardo, inutilmente proteso,

immaginava atrocemente ardui e profondi; vidi apparire e scomparire a destra ed a manca, come sogni balenati e svaniti, la cantina di Proz, of-frente viatico e riposo all'ansante viaggiatore che sale; vidi qualche pruno scheletrito sul margine della via, chiedente la grazia dell'ultima morte, qualche albero profilantesi sul grigiore della nebbia, in atto di fantasma sperduto, che atteggiasse ancora le braccia a richiamo, come nell'istante in cui fu sopraffatto dal gelo e dalla notte; il casolare della Dogana Svizzera, recante a quella libera altezza le catene dell'umanità consociata; il primo albergo simulatamente civile, fumante tra quelle arie salubri l'insalubrità delle manipolate vivande; e, lunghesso la mia cieca fuga, si schierarono le case di Bourg Saint-Pierre, che accanto a la romana colonna miliare di Costantino, ostenta, fra rustiche masserizie, sotto lo sguardo ancora stupito degli effigiati ospiti antichi, la stanza ove sostò Napoleone, e narra il povero amore senza speranza della sua guida per la leggiadra fanciulla del villaggio, ed il memore beneficio del Primo Console; poi si allinearono in fila più lunga le case di Liddes, recanti l'impronta di tempi diversi e di diverse foggie; poi, annunziato dalla furia nascosta della Drance, tra un improvviso sdrucio dell'atra caligine, si profilò, nel croco del tramonto, il campanile di Orsières, torre feudale di minaccia, trasformata da un mistico senso di pentimento in cuspide di preghiera. Sotto il campanile, il paese; da un lato la massa granitica del Cotogne, or sì or no, rivelata dai soffi del vento occiduano.

Ad Orsières sostai tutta la notte, e con l'alba, meravigliosamente apparsa in un cielo meravigliosamente diffuso e sereno, salii al lago di Champex, ultima mèta del mio viaggio, e speranza d'oblio e di salute.

\*\*\*

Come talvolta alla mente, che invano con diuturno travaglio si affatica a ricercare un'immagine perfetta od un'idea superba, e già dubita del suo potere e della sua conquista, ed improvvisamente, qual folgore lucidissima tra nubi tenacemente perse, quell'immagine o quell'idea si rivelano limpide e precise, e la mente affaticata, ecco, ritrova la sua duttile leggerezza e tutta gode la letizia del creare, così sul ciglio di un'erta lungamente esercitata dalla mia debole lena e

dall'inquietudine dell'altezza, subitamente appa-remi — specchio di zaffiro entro un diadema di smeraldo — il lago di Champex, e la molta stanchezza si trasfuse in una rinnovata energia, ed il timore dell'altezza in un bisogno invincibile di ascendere ancora più in alto per tutto dominare quell'incanto divino ed impensato.

Guardai. Quiete foreste intorno all'acqua appena increspata dall'esile brezza mattutina; fra l'acqua e le foreste, da un lato, case ed alberghi, arcuatamente distesi a raggiungere il piccolo borgo, dall'altro, la parete del Cotogne, che, inebriato dal fascino di quella sede di delizie, tra-



IL QUIETO LAGHETTO DI CHAMPEX (M. 1472 SUL MARE).

Da neg. di G. Laeng.

muta sovr'essa l'orrida roccia in una mitica bosaglia; quindi, quasi sbocciata da una terzina di Dante o da un'ottava dell'Ariosto, l'amena valletta di Champex, che inarca le molli pendici, come braccia amorose, a cingere da lunge le montagne del Chiablese; quindi, le immani ghiacciaie del Combin e del Vélán, ardue levate a rammemorare a quel nido di sogni gli spasimi crudi della realtà.

Ma anche la realtà si snatura in quest'angolo di mondo prediletto dalla pace e dal mistero; propizie, le brume si alzano e vaporano volentieri intorno a quelle cuspide enormi di ghiaccio e vi sostano tenaci, onde nasconderle a quella soave conca di blandizie che riempie l'anima di melanconia e di musica, siccome il vento riempie di melodia le tremule canne protese sui rivi fluenti. E l'anima vorrebbe cantare ed effondersi in ritmi di sovrumana dolcezza, ma non trova la sua voce, mentre si sente rapita nell'armonia diffusa dell'universo. Ogni sua potenza è radunata e costretta nello sguardo, e non teme offendere l'opera ignota del Creatore, scrutandone le

forme perfette ed i molteplici aspetti, nè sa intendere perchè San Bernardo, il mite apostolo della bontà generosa, si coprisse gli occhi per non indugiarsi sulla bellezza dei laghi svizzeri. Dinanzi alla bellezza di quel lago svizzero io sentivo spetrarsi nell'anima mia tutte le scorie umane che vi albergavano, tutti gli odii sopiti, tutte le invidie maligne, tutti i vani desideri delle piccole cose terrene, tutte le ambizioni malsane, tutte le folli superbie, tutti gli inutili propositi; e mi pareva che, affinato da quella contemplazione divina, tutto il mio essere si protendesse con blanda, ma sicura elevazione, verso le regioni inesplorate dell'immortalità e della verità suprema, verso l'ultima conoscenza, verso la gioia sempiterna. Ogni meschina parola di sapienza mi sarebbe parsa inutile scherno alla profonda semplicità di quei momenti di estasi spirituale ed alla solitudine meravigliosa di quel luogo sorriso dalla luce e dalla grazia. Mi cantavano nel cuore San Francesco e William Blake. ✕

Placidi ed ineffabili passavano i miei giorni su quelle sponde. Tutte le cose avevano per me un significato nuovo ed un nuovo profilo; ed ogni mattina ogni cosa io trovavo diversa e sempre più leggiadra e più significativa. Era forse tra quelle foreste e intorno a quelle acque una ignorata sorgente della vita universale? o forse non era quivi la zona ambigua che divide e congiunge ad un tempo la vita immortale alla effimera vita? Forse. E le faville che nel glorificante meriggio brillavano sulle cresse del lago erano forse un lampo della fiaccola eterna dell'essere, che in quelle onde si temprava alle asprezze del creato; ed erano forse le notturne fosforescenze del lago il placido e silenzioso riflesso di quel lampo che, dopo l'esilio fra le spire del tempo, rifluiva dal creato all'increato. Ed ogni meriggio ed ogni notte si svolgeva l'alternata vicenda; discendeva la vita dall'alta immortalità: all'alta immortalità risaliva la vita. Ed insieme a San Francesco ed a William Blake io sentivo parlarmi nell'anima le Upanisad ed i musici carmi di Gitanjali; senza distinzione di fedi, la fede transumanante di tutti i credenti rafforzava la mia ed atteggiava a preghiera i moti istintivi delle mie labbra, che non osavano dar varco alla voce, onde non fosse turbata quella calma celeste da un rauco suono di umanità malcauta, mentre tutti i miei gesti volgevano al cielo senza paure e senza superbie, così come si volge alla madre dolcissima l'infante puro ed inconscio.

E dicevano le Upanisad: « Conosci l'Unico, l'Anima; essa è il ponte che conduce all'Essere

immortale »; e dicevano: « Soltanto i tranquilli di mente, e non altri, possono ottenere la gioia sempiterna, conseguendo dentro l'anima loro la nozione dell'Essere, che manifesta l'unica essenza in molteplicità di forme ». E in quelle parole si fondevano prodigiosamente gli spazi ed i tempi; era abolito ogni confine, ogni età era distrutta; da una parte gli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi; dall'altra, Dio. E fra gli uomini e Dio, sacerdote dell'idea e del sentimento, il Poeta.

« Chiedo un istante di venia per sedermi accanto. Il lavoro che sto facendo lo finirò più tardi. Lontano dal tuo cospetto il mio cuore non conosce ne requie nè tregua, e il mio lavoro viene interminabile; un lavoro in un mare sconfinato di fatica. L'estate con i suoi sospiri ed i suoi mormorii è venuta oggi alla mia finestra; le api fanno i menestrelli alla corte del boschetto fiorito. E' questa l'ora di sedere immoti dinanzi a Te, cantando, in questa tacita pace diffusa, la esaltazione della vita ».

Io ricordo che la sera prima di scendere da Champex rimasi lungamente immobile a contemplare un'ultima volta quel lago, quelle foreste, quelle montagne. Vento non era tra le fronde, non era nube in cielo. E un desiderio, che a grado a grado si faceva brama voluttuosa, mi colse in un punto. Non il desiderio di esaltare la vita, ma il desiderio di vanire nell'infinito da quel diletto confine del mondo. Vanire nell'infinito, cullato dalle acque tremule del lago, in un'alba tepente e profumata, fiso lo sguardo alla cima crocea del Gran Combin, onde aver l'illusione di incominciare l'ultima ascensione dell'anima prima della fine del corpo, il cuore accarezzato dai ritmi del *Sogno d'una notte d'estate* di Mendelsohn, sul labbro il rassegnato e confidente saluto che alla Morte rivolse Rabindranath Tagore:

« Ho ricevuto il mio congedo - Ditemi addio, fratelli miei! M'inchino a Voi, e me ne parto - Ecco, io rendo le chiavi della mia porta, e rinunzio ad ogni diritto sulla mia casa - Solo vi chiedo buone parole di commiato - Per molto tempo siamo stati vicini, ma ho ricevuto più di quello che non potessi dare. Ora è sorto il giorno, e il lume che rischiarava il mio cantuccio oscuro è spento - Risuona l'appello; io son pronto al mio viaggio ».

Genova, 3 novembre 1916.

L. A. GARIBALDI  
(Sez. Ligure).

## II LYSKAMM (m. 4529) in inverno

Alla memoria di MARTINO GAMMA  
e di GIOVANNI FADANI.

La mattina di Natale del 1913, una carrozza ci portava lentamente su per la valle del Lys.

Il tempo era splendido, ma il freddo intensissimo; e se questo era un preludio di quello che avremmo trovato su al Lyskamm, non c'era da farsi delle illusioni. E lassù non vi sarebbero state le coperte sotto le quali eravamo adesso letteralmente sepolti.

Non so l'opinione che si saranno fatta di noi quei pochi che abbiamo incontrato per la strada, però le piccozze ed i sacchi rigonfi parlavano chiaro dei nostri propositi.

Al Gaby, fermata e colazione; poi via, verso la Trinité. Comincia a comparire il Lyskamm d'argento; lassù la tempesta infuria, le creste son tutte un fumo bianco e noi guardiamo sgomenti e con le mani sprofondate nel tepore delle tasche. Ma lassù non si potranno tenere in tasca.

Le guide ci aspettavano. Antonio Welf, il forte montanaro, che conta al suo attivo il maggior numero di ascensioni al Lyskamm, e suo fratello Augusto, dovevano accompagnarci.

Gli alpinisti sanno l'accoglienza abituale alle guide: semplice ed affettuosa, come se conoscessero già da tempo i loro « viaggiatori ».

Facendo conversazione e pronunciando le nostre previsioni, venne l'ora del pranzo: e fu un caratteristico pranzo di Natale, e non mancò il panettone.

Poi si ballò, o almeno gli altri ballarono; Martino fu instancabile, e per qualche ora girò vertiginosamente al suono di un vecchio organetto, e sotto l'alta direzione di Welf, che continuava a versar da bere. Ed io bevevo e pensavo: pensavo che avremmo forse ballato, il giorno dopo, sul ghiacciaio del Lys.

Si partì presto la mattina; i prati erano liberi dalla neve, e si andò su per quelli. La mulattiera era tutta ghiacciata; un passo avanti e due indietro: un passo che Martino, pur provetto ballerino, non aveva mai provato. Lo chiamammo il « passo del gambero ».

Ci demmo quindi ai prati, e questi ci portarono su rapidamente, pur facendoci maledetta-

mente sudare. Con quel freddo era già un bel successo.

Quanto eravamo allegri quella mattina! Il tempo calmo ci metteva nell'animo la speranza che il Lyskamm il giorno dopo sarebbe stato nostro. Non ci vuol altro, per un alpinista. Un po' di bel tempo e s'accontenta; vede che la sua montagna gli sorride, e per quel sorriso fa delle pazzie.

Solo presso l'Hoelicht comincia la neve; ma è indurita e si sale benissimo. Il ghiacciaio del



SALENDO ALLA CAPANNA GNIFETTI: PANORAMA VERSO LA TESTA GRIGIA.

*Neg. M. Bocchioli, di Milano.*

Garstelet è assolutamente liscio; sembra un lago gelato, un campo da pattinaggio.

L'attraversiamo rapidamente, ed alle 16 entriamo nella Capanna Gnifetti.

Verso il Monviso il cielo è rosso cupo, a striature di fuoco. Giù in basso, la valle scura e profonda sembra un abisso senza fine.

Nell'inverno l'alta montagna avvince e turba l'animo. In estate qualche parvenza di vita si scopre sulle più alte vette, che sembrano pur esse vivere.

D'inverno tutto è silenzio: la vita è scomparsa e sembra non debba più ritornare. Il mistero della montagna è più profondo così, sotto il bianco manto; e la tristezza di quelle solitudini s'impadronisce dell'animo.

Ma quelli che non furono tristi quella sera, fummo proprio noi.

Welf fece miracoli: la piccola stufa lavorò,

divenne rossa, rimpinzata di legna fino a scoppiarne.

Un tepore delizioso in tutta la capanna: che importa se fuori il vento ulula? La capanna è calda: ed il cuore anche.

Che importa se fuori il freddo è tremendo? Il fuoco della nostra passione lo vincerà.

Un alpinista che abbia pur fatto molte ascensioni e che abbia passato molte e molte serate nei rifugi, si ricorda di queste veglie come di un particolare sempre bello dell'escursione.



SALENDO ALLA CAPANNA GNIFETTI: IL NASO ED IL LYSKAMM.

*Neg. M. Bocchioli.*

Ricorderà con voluttà le belle scalate, richiamerà tante volte la visione luminosa degli spazi immensi, ma sarà con particolare piacere che rammenterà le serate passate con gli amici negli alti rifugi, e fra tutte, una sarà la prima a sorridergli.

E per me è questa.

Lasciamo l'ospitale capanna soltanto la mattina alle 8,30. Se si fosse partiti prima, la temperatura sarebbe stata troppo rigida, e poi certe nuvole lunghe lunghe e rosse davano da pensare alle guide. Ci mettiamo addosso tutto quanto abbiamo portato con noi per ricoprirci, e calziamo i ramponi.

Sembriamo tanti esquimesi, e provo quasi un senso di sbigottimento al mettermi per quel mare di ghiaccio, che pochi finora han percorso in questa stagione.

Passiamo la crepaccia terminale sotto quel cono di neve caratteristico che forma l'ultimo balzo della cresta est del Lyskamm sul Lysjoch, e raggiungiamo la cresta. La neve in questo tratto è molle e farinosa, ed al passaggio della crepaccia ci è dato di ammirare un capitombolo di Augusto Welf fatto proprio in regola.

Lo leviamo d'imbarazzo tutto infarinato di neve: evidentemente questo è il "passo del mungnaio".

Sulla cresta ci affacciamo sul pendio vertiginoso del Grenz.

Il vento comincia a molestarci; verso la Svizzera il tempo tende a guastarsi, il sole è offuscato tratto tratto da folate di nebbia.

Antonio Welf comincia ad intagliar gradini: la neve è durissima, a tratti qualche placca di ghiaccio ci obbliga alla massima attenzione: sotto, il pencio sfugge in modo impressionante.

La vista sul versante italiano ci è impedita dalla cornice famosa di quel tratto piano di cresta. Siamo nell'ombra, il freddo si fa sempre più intenso, sospiriamo un po' di sole.

Poche parole rapide e concise passano tra di noi; Welf guarda intorno inquieto. Arriviamo così sotto l'ultimo pendio ripidissimo: invertiamo l'ordine della cordata, Augusto ora è davanti e scaverà i gradini. Beato lui, ch'è così potrà scaldarsi un po'!

Siamo al sole, ma il vento è aumentato, la tormenta si fa forte: comincio a dubitare di poter giungere alla vetta. Augusto si ferma: domanda se non dobbiamo ritornare, ma Antonio, che si trova ul-

timo della cordata, non sente. Il vento ulula forte, parlare non si può più; il fiato umido gela sul passamontagne che, davanti alla bocca, si ricopre tutto di ghiaccio.

"Su, su" — incalzano dal basso. — Welf prosegue; io ho sopra alla testa i suoi scarponi, mi sembra di salire su per una scala di corda, ed ho l'impressione di ballare nel vuoto, tanto il vento è forte.

Non c'è dubbio: questo è il "passo della scala".

Sulla vetta sostiamo un attimo solo: il tempo di firmare sul libro e di mettere una data.

Mi tengo aggrappato alla piccozza conficcata profondamente nella neve e guardo rapidamente intorno. Le belle montagne che vidi tante volte, sono lì, spettrali sul cielo grigio.

La montagna è corrucciata: ci caccia al basso, noi che abbiamo voluto disturbarla nel suo riposo invernale.

Guardo giù verso Zermatt, non riconosco più nulla; mi sembra un altro mondo. tutto è cambiato, o meglio tutto è uguale sotto l'uniforme manto di neve.

Il Monte Bianco fuma; forse prima di sera nevierà.

Sono le 13 quando iniziamo la discesa, lenta e prudente per quel benedetto pendio del Grenz che ci è sempre davanti agli occhi, e purtroppo anche sotto i piedi.

Arrivati alla cornice, e percorso anche il tratto piano, siamo presto al di là della cresta sul versante nostro, e possiamo goderci un po' di sole; un sole pallido, anemico, ma che ci fa bene, tanto più che siamo al riparo dal vento.

Guardo su alla vetta, e guardo i miei compagni. Sono bianchi di neve, il passamontagne ed i guanti sono incrostati di ghiaccio. Abbiamo l'animo turbato; ci sembra di aver lottato con l'impossibile, e l'impossibile di aver vinto. La cresta è tutto un turbinò di neve, ed anche laggiù, ad oriente, le vette del Rosa sono avvolte in nuvole di nevischio.

Rientriamo nella Capanna Gnifetti quando l'ombra nostra già si disegna lunga sul ghiacciaio.

Dal Lysjoch ci incalzano folate di nevischio nel quale il sole mette mille iridescenze, e la discesa è una vera corsa.

Riprendiamo quanto abbiamo lasciato la mattina; vogliamo essere giù la sera stessa alla Trinité.

Sul piano del ghiacciaio del Garstelet il vento infuria ancora e con violenza estrema. È quasi impossibile tenersi in piedi su quella superficie di ghiaccio vivo, e ad ogni passo il vento tenta rovesciarci.

Un attimo, ed il vento ci porterebbe giù per le rocce di triste memoria per la sventura toccata ai poveri Casati e Facetti.

Ci leghiamo di nuovo: Welf, intanto che scioglie la corda, fa sforzi sovrumani per tenersi in equilibrio: sembra ubriaco. Un colpo lo porta addosso a Gamma; e per poco non cadono tutti e due.

Tutte le vette della valle d'Aosta — tripodi giganteschi — alzano al cielo colonne di fumo bianco furiosamente agitate dal vento, e rossastre agli ultimi bagliori del tramonto.



IL LYSKAMM (M. 4529) DAL LYSJOCH.

Neg. M. Bocchioli.

Divalliamo rapidamente: a poco a poco le tenebre salgono dalla profondità. Accendiamo le lanterne: è tutto buio ormai, ed abbiamo l'impressione di camminare su dei precipizi senza fondo.

Alle 19 arriviamo alla Trinité.

Comincia a nevicare.

MARIO BOCCHIOLI  
(Sez. di Milano e G. L. A. S. G.)

## LA STORIA DEL COL DI TENDA

(Riportato dall'*English Historical Review*, aprile-luglio 1916)

(Continuaz. e fine, vedi Num. preced.)

Dobbiamo ora accingerci a studiare la storia involuta di un passo minore, sopra il quale una mulattiera fu costruita fra il 1430 e il 1434 da un certo Paganino del Pozzo. Dalle più antiche autorità è chiamato "Arnova", o "Arnovo", nome oggi sconosciuto nella regione est o ovest del Finestra, ma che si dice appartenga realmente al *Col della Ciriegia* (2551 m.), un facile passo che conduce a ovest del Finestra, da S. Martino-Vesubia al ramo Valletta della valle del Gesso. Ma le autorità antiche identificano distintamente questo passo con quello più

alto, *Passo di Pagari* (2795 m.), ad est del Finestra, conducente dai pressi di S. Martino-Vesubia attraverso la valletta di Gordolasca al ramo Entraque della valle del Gesso, che è però un passo ghiacciato (non difficile) sul suo versante settentrionale. Quest'ultimo fatto può portarci a concludere che le autorità più antiche erano semplicemente in errore, indottevi forse dal fatto che un po' a nord-est del Ciriegia vi è un altro Passo di Pagari (2567 m.) che è una semplice "variante" del Ciriegia e deve forse il suo nome al costruttore del 1430-4. La solu-

zione naturale sarebbe che la mulattiera fosse stata costruita in realtà o sopra il passo più occidentale di Pagari o sopra il Ciriegia. Ma è molto singolare che nel diciottesimo secolo il Pagari più orientale e ghiacciato sia *certamente* quello a cui si riferiscono i topografi militari. Il nocciolo della questione è, se gli scrittori antichi accennavano erroneamente alla valletta Gordolasca, che in realtà conduce al ghiacciato Passo di Pagari, o se caddero semplicemente in errore. Le vie per i tre passi nominati si staccano tutte dalle vicinanze di S. Martino-Vesubia e si riuniscono alla borgata di Valdieri, alquanto sopra Borgo San Dalmazzo e Cuneo<sup>1)</sup>. Dopo tutto non è molto importante per il nostro scopo il sapere se quel curioso sentiero mulattiero passò sopra il Ciriegia o il Pagari più ad oriente, benchè il conflitto di evidenza sia divertente e renda perplessi. Basta dire che in ogni caso il passo è praticamente soltanto un mezzo per girare il Finestra, che è esso stesso il passo "parallelo", storico al Col di Tenda.

Sentiamo dire per la prima volta dell' "Arnova", intorno al 1430, apprendendo che un certo Paganino del Pozzo (di Alessandria), che aveva preso in appalto la gabella del sale a Nizza, costruì diversi sentieri mulattieri alpini, fra cui quello sopra l' "Arnova". Viene aggiunto che, aprendo questa nuova via, Paganino fosse sciolto dall'obbligo di tener libera quella sopra il Col de Tenda. Il punto esatto in cui questo sentiero attraversava le Alpi non è conosciuto, ma il Ciriegia è di certo un passo più facile che il Pagari, benchè d'altra parte quest'ultimo conservi, come si dice, il nome di chi aprì la strada. Un proverbio corrente a S. Martino-Vesubia accenna alla probabilità che qualora Paganino cessasse di tener aperto il sentiero, questo sarebbe caduto subito in rovina

Tant que Pagari pagharà  
Lo pas passarà;  
Quant Pagari pagharà plus  
Lo pas passarà plus.

Non sentiamo più parlare del nostro passo fino alla prima opera di Pierre d'Avity (pubblicata per la prima volta nel 1612), che nomina l' "Arnouve", quale passo principale attraverso le Alpi fra il Finestra e l'Argentièrre, sembrando così alludere piuttosto al Ciriegia che non al Pagari<sup>2)</sup>.

Un po' più tardi però Gioffredo (1629-1692) ne parla più dettagliatamente. A col. 27 riproduce l'indicazione data da d'Avity che l' "Arnova", è situato fra il Finestra e l'Argentièrre; senza dubbio ambedue gli scrittori avevano questo po' d'informazione da qualche fonte comune. Ma alle colonne 28-9 dà molti più particolari, allude alla *possibilità* di fare un sentiero attraverso il medesimo, che d'inverno sarebbe più breve e meno pericoloso che il Finestra, e stabilisce chiaramente che questa via passa per la valletta di Gordolasca (che si trova ad oriente della via

pel Finestra) allo sbocco della quale è il villaggio di Belvedere<sup>1)</sup>. Anche più avanti si mostra sicurissimo che la via passa per la valletta di Gordolasca, e ricorda un progetto di strada per la medesima, presentato da taluni a Carlo Emanuele I (1580-1630, perchè Martini era vescovo di Aosta 1611-21)<sup>2)</sup>. Deve notarsi qui che parecchi scrittori moderni affermano in modo preciso che il nome "Arnova" appartiene al Col della Ciriegia; così il testo di *Le Alpi che cingono l'Italia* (1845, p. 494, ma non a p. 762) e Mader<sup>3)</sup>. B. Branquin<sup>4)</sup>, V. de Cessole e Bobba<sup>5)</sup> sono d'accordo con Mader.

Poche parole siano aggiunte in riguardo alla storia autentica dei due passi principali che abbiamo nominato: il Passo di Pagari orientale e il Col de la Ciriegia.

Nel diciottesimo secolo il *Pagari* si presenta sotto un nuovo nome. La carta di Paulmy (1752) lo chiama "Col de Clapier". Nel 1777 "de Montannel" (pp. 8 e 244) mette il "Col de [o du] Clapier", fra il Tenda e il Finestra. A pag. 32, dopo aver descritto a lungo il Finestra, egli ci dice in modo chiarissimo che il "Col de [o du] Clapier", parte dalla testata della valletta di Gordolasca:

"En second lieu, nous pouvons porter ledit corps de la vallée de Lantosque sur Vaudier (Valdieri) et de là sur Démont ou sur Coni, en lui faisant prendre sa route par le vallon de la Gourdoulasque, par le Col de Clapier, d'où, le faisant descendre dans le vallon d'Entraigues (Entraque), nous le pousserions ensuite sur le village de ce nom et de là sur Vaudier etc.; mais, dans ce cas, le susdit corps ne saurait se faire suivre ni par ses équipages, ni par de

<sup>1)</sup> « Arnova s'innalza più verso settentrione tra i luoghi di S. Martino suddetto, e Valdieri, nè manca chi creda potersi per questo monte con qualche spesa la via in modo agevole, che anco ne' tempi d'inverno possa riuscire più breve, e men disastrosa non solo di quella di Finestre or ricordata, ma ancora dell'ordinaria, che per il Colle di Tenda conduce in Piemonte, rigettando le strade de' monti Colombo, e della Neve, posti a sinistra tra i luoghi di Entraque e Belvedere, quantunque, come appare, altre volte praticate da quelli, che quindi facevano viaggio verso la Gordolasca per discendere nella valle di Lantosca ».

<sup>2)</sup> Col. 70. Dopo aver menzionato le vie attraverso il Finestra e il Tenda e quello lungo la costa del mare, Gioffredo continua così: « Oltre questo trovo essersi altre volte praticate le strade dette di Paganino, preso il nome di Paganino del Pozzo, gabelliere generale de' sali circa il 1430, che le costruì. Di queste una cognominata del Malopera, perchè disegnata da Giorgio, signor di Mas, da Nizza conduceva a Lantosca, a S. Martino, ed a Entraque. L'altra da Nizza: a Sospello, a Saorgio, alla Briga, a Tenda, ed a Limone ». Il passo ultimo nominato è chiaramente il Tenda, mentre il primo non può essere il Ciriegia (perchè la strada partente da questo *non* conduce alla valletta d'Entraque), nè il Finestra (già menzionato) cosicchè deve riferirsi al nostro « Arnova », del quale egli prosegue a dire: « Nè tampoco quella (strada) che Ludovico Martini Vescovo di Aosta, e l'ingegnere Prospero Raibaudò, proposero al duca Carlo Emanuele di lui figlio per la Gordolasca et l'Arnova ».

<sup>3)</sup> *Ubi supra* p. 200, citando un « Mémoire local et militaire sur les Alpes Maritimes », scritto dal generale Garnier verso la fine del diciottesimo secolo.

<sup>4)</sup> Vedi il suo particolareggiato articolo nel *Bulletin* 23<sup>o</sup> della Sezione Alpi Marittime del Club Alpino Francese, Nizza, 1903, pp. 89, 91; egli dice che Garnier a torto dà il nome di Col d'Arnova al pianoro, presso il lago, ore 1 1/2 dalla parte di Vesubia del Ciriegia.

<sup>5)</sup> pp. 57, 68.

<sup>1)</sup> Vedi su tutta la questione il mio articolo nella *Rivista Mensile del C. A. I.*, XXXII, 1913, pp. 132-3, e la replica di F. Mader, *ibid.* pp. 200-1; così pure lo stesso periodico per il 1898, XVII, p. 434; Cais de Pierlas, p. 270; Bobba, p. 57; Raiberti, pp. 414-16, 418; e un interessante articolo di V. de Cessole in *Nice historique* (nota senza paginazione in testa del numero di Marzo 1912).

<sup>2)</sup> 1616, edizione Parigi, p. 449. Il passo non è menzionato nel libro posteriore di d'Avity, edizione 1660, III, 5.

la cavalerie, attendu que le col du Clapier est très rude et très difficile pour la marche des chevaux. »

Riassume le sue informazioni a pag. 458:

« Pour aller de Lantosque à Coni on peut se servir de deux différentes routes. La première passe par le Col de la Finestre... La seconde passe par le vallon de la Gourdoulasque, par le Col du Clapier, par Entraigues, par Vaudier et par Dones. Elle n'est bonne que pour les gens de pied. »

Un'altra menzione di questo passo è fatta ancora nel 1835 dal Colonnello Huart, che lo descrive molto brevemente, ma in modo chiaro<sup>1)</sup>. E' possibile che realmente s'intenda dire del nostro passo da Gioffredo, quando parla dei « Monti del Colombo e della Neve » (vedi sopra). Il nome « Col Pagar » appare sulle carte di Bacler d'Albe (1799) e di Jomini (1820; quella di Raymond, 1820, segna solo il sentiero). Nel 1845 l'opera ufficiale Sarda, intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia* (Torino, p. 494) nomina il « Passo di Pagari o dei Gelas di Belvedere. » Finalmente, il nome « Passo del Pagari » appare in pieno sulla carta sarda a scala grande (1:50.000), il foglio relativo (n. 81, Tenda) essendo stato eseguito nel 1856, benchè non pubblicato sino al 1862, e come « Passo del Pagarin » sulla carta Italiana 1:50.000 del 1882.

E' possibile che il « Monte Cireggia », di Gioffredo<sup>2)</sup> sia il nostro *Ciriegia*. E' nominato « Col de Cerise » sulle carte di Bacler d'Albe (1799) e di Jomini (1820), ma « Col S. Martin » su quella di Raymond (1820). Nel testo di *Le Alpi che cingono l'Italia* (1845) è dato col nome doppio di « Passo di Arnova o della Ceresa », a pag. 494: e coll'ultimo nome solo compare a pag. 762. La grande carta Sarda preferisce la forma « Cerieia », che la carta italiana del 1882 estende in « Ciriegia. » E' il mezzo principale di comunicazione fra S. Martino-Vesubia e i bagni di Valdieri, molto frequentati fino dal 15° e 16° secolo<sup>3)</sup>. Il Ciriegia è ora attraversato da una facile mulattiera, ma il Pagari (benchè il C.A.I. nel 1913 abbia eretto un rifugio sulla sua insellatura) è un vero e proprio passo di ghiacciaio, particolarmente sul versante nord o d'Entraque.

Circa a metà strada fra il Col di Finestra e il Col della Ciriegia vi è il *Col delle Rovine* (2726 m.) che può essere considerato come una « variante », di ciascuno dei due passi nominati; la sua via si salda a quella del Finestra alla giunzione dei bracci di Rovine e Finestra del ramo di Entraque della valle del Gesso, mentre si distacca da quello della Ciriegia un po' sopra S. Martino-Vesubia. E' ora bene noto agli arrampicatori, conducendo direttamente da questo villaggio al Rifugio Genova del C.A.I., situato al piede orientale della Punta dell'Argentera (3290 m.) il monarca delle Alpi Marittime. E' un passo selvaggio d'alta montagna, praticabile solo da pedoni, cosicchè non è da meravigliarsi che la prima sua indicazione

si trovi solo sulla carta di Bacler d'Albe (1799). Qui è malamente chiamato « Col de Pierre Étroite »; solo più tardi ha ricevuto il suo nome attuale. Nella storia è noto per il tentativo che le truppe Sarde fecero il 31 agosto 1795 attraverso di esso per sorprendere e pigliare S. Martino-Vesubia, ma il tentativo andò a vuoto, e i Sardi dovettero ritirarsi attraverso il passo il 2 settembre ad Entraque, donde erano partiti tre giorni prima. Dicesi che fossero in 1200 quando lasciarono Entraque, ma solo 300 quando dovettero ritornare pel passo<sup>4)</sup>.

Dobbiamo dire alcune parole sui diversi *passi trasversali* situati tutti sul versante sud della nostra regione. Al principio di questo paragrafo abbiamo rilevato che essendo la valle della Tinea fra Isola e S. Salvatore (St. Sauveur) profondamente incassata, la medesima rimase quasi inaccessibile finchè non vi fu costruita (di recente) una via carreggiabile ed i viaggiatori dovevano allora prendere una strada elevata da Isola a S. Martino-Vesubia per i due facili passi del *Colle Mercera* (2336 m.) e del *Col de Salèses* (2020 m.), di cui il primo conduce nella valletta di Mollières, e l'altro fuori di questa, affluente del Tinea. Praticamente l'intera via per i due passi si trova ora in territorio italiano, dato che le testate delle vallette Vesubia, Mollières e Ciastiglione furono riservate al tempo della cessione del 1860, cosicchè questa strada elevata è oggi senza reale importanza, dacchè è stata costruita la via carreggiabile attraverso la valle Tinea principale. E' quasi certo che nel 1388 Amedeo VII, duca di Savoia e il suo seguito presero questa via<sup>5)</sup> da Isola a S. Martino-Vesubia, mentre nel 1420, suo figlio Amedeo VIII, fece il viaggio in senso inverso<sup>6)</sup>.

Questi due passaggi di principi mostrano che tale strada alta era allora ben nota. Si dice persino che nel 1431-8 Paganino del Pozzo costruì una mulattiera per questi due passi da S. Martino-Vesubia ad Isola<sup>7)</sup>. Sentieri sopra il doppio passo si vedono sulle carte di Borgonio (1680 e 1772), di De l'Isle (1707) e di Dheulland (1748), mentre la carta di Bourcet (1754) dà il nome di « Col de Mercure », e quella di Bacler d'Albe (1799) « Col de Mollières. » I due passi furono inclusi spesso sotto un solo nome persino in descrizioni. Così nel 1775 il marchese de Pezay, che scrive del « Col de Mercure allant à St. Anne »<sup>8)</sup>. Così pure nel 1777, quando « de Montanel »<sup>9)</sup> scrive: « On va de Mollières à St. Martin-de-Lantosque en cinq heures. Ce chemin passe par le Col du Mercier; il est fort mauvais pour les chevaux. »

Nel 1287 sentiamo del « Collem de Saleges »<sup>7)</sup> e sulla carta di Paulmy (1752) vi è il « Col de Saleze. » Più tardi due nomi sono dati per questo

<sup>1)</sup> *Passages de la chaîne principale des Alpes* (manoscritto nella collezione del sig. H. Duhamel, che ebbe la cortesia di copiarlo per me): « N. 90 - Col du Clapier. D'Entraigues sur Roccabigliero par St. Gea » (cioè la cappella di San Giacomo, alla congiunzione dei due rami del Gesso d'Entraque).

<sup>2)</sup> Col. 31.

<sup>3)</sup> Reynaudi, pp. 151-2. L'autore attraversò tanto il Ciriegia, quanto il Pagari, nell'agosto 1879 (19 e 23 agosto rispettivamente).

<sup>4)</sup> Vedi Branquin *ubi supra* pp. 87-103; e anche le note più brevi di Mader nella *Rivista Mensile del C. A. I.*, XX, 1901, pp. 175-6, e XXXII, 1913, p. 199, nota 2. Anche Raiberti, pp. 256-9.

<sup>5)</sup> Vaccarone, p. 52. Cais de Pierlas, p. 33, fa passare il duca da S. Salvatore (S. Sauveur) e la Valle di Blore.

<sup>6)</sup> Vaccarone, p. 61.

<sup>7)</sup> *Rivista Mensile del C. A. I.*, XVII, (1898), p. 434.

<sup>8)</sup> Edizione Duhamel, Grenoble, 1894, p. 93. Dalla testata della valletta Ciastiglione vi sono passi che conducono al santuario di Sant'Anna di Vinadio.

<sup>9)</sup> p. 469.

<sup>7)</sup> Raiberti, p. 294.

doppio passo: la carta di Bourcet (1754) ha " Col de Moulière ou de Saleze ", e nel 1821 il testo di Foderé, " Col de Molières (col de Salaise) " <sup>1)</sup>. Siccome il Colle Mercera si trova vicino al piede meridionale della Testa Malinvern, congiungendo così le vallette di Molières e di Ciastiglione, esso unisce i passi " paralleli " di questa sezione coi " raccordi " (vedi sotto) colla via del Col de l'Argentière.

Un'altra via trasversale deve essere ricordata, che ha considerevole importanza militare, collegando le vie del Col di Tenda e del Finestra. Questa via è fornita dal *Col di Raus* (1999 m.), che attraversa lo *spartiacque principale* delle Alpi, e dal 1860 si trova interamente su territorio francese, conducendo da Saorgio, nella valle della Roja, a Roccabigliera (Roquebillière), al termine inferiore della valletta di Gordolasca, 8 chilometri sotto S. Martino Vesubia. La sua importanza storica e strategica è dimostrata dal fatto, che nel 1744 e 1747 fu occupato dalle truppe Sarde, <sup>2)</sup> come pure nel 1793. Un po' a sud del passo si trova la posizione poderosamente fortificata dell'Aution (2080 m., dove nel giugno 1793 i Francesi furono respinti colla perdita di un quarto del loro numero), che presenta essa stessa considerabilmente a nord (ma sempre sullo stesso spartiacque principale) del Col di Braus (999 m.), l'ultimo raccordo nella via dal Col di Tenda a Nizza. Al nostro passo allude frequentemente nel 1748 Maulevrier-Colbert (che dice che proprio allora furono fortificate le vicinanze <sup>3)</sup>), ed è nominato sulla grande carta di Borgonio-Stagnoni del 1772. " De Montannel " pure riconosce nel 1777 pienamente la sua importanza strategica, ma naturalmente allora il passo era ancora in territorio savoiardo. A pag. 17 egli scrive: " On peut regarder l'arête de cette partie de la chaîne [fra le valli Roja e Bevera] comme un amas de rochers environnés de précipices affreux et où les neiges sé ournent neuf mois de l'année. On ne trouve dans tout cet espace que le col de Raous et le chemin qui passe au plateau de Pietre-Cave. On peut retrancher et garder le col de Raous avec fort peu de monde. On peut aussi garder des deux cotés le plateau de Pietre-Cave. Lorsque l'ennemi occupe la position d'entre la Roya et la Nervia, il a soin d'avoir des postes au col de Raous et au plateau de Pietre-Cave, et cela dans l'objet de couvrir sa communication avec le col de Tende ". A pag. 465 leggiamo: " On va de Saorgio à Lantosque en cinq heures et demie. Ce chemin passe par le col de Raoux; il est bon pour les chevaux ". Alla pag. seguente si dice: " On va de Boulène [cioè La Bollène, un po' al di sotto di Roccabigliera e S. Martino Vesubia] au col de Raoux en trois heures; bon pour les chevaux ".

In tal modo il Raus è uno di quei passi che *deve* essere occupato dalle forze difensive, per prevenire che questo raccordo fra le due grandi vie del Tenda

e del Finestra cada nelle mani del nemico. Da ciò la sua importanza militare e quindi storica. Per questa ragione le vicinanze di esso furono poderosamente fortificate dai Francesi, che lo tengono dal 1860, e deve essere guardato tanto di più, in quanto solo breve tratto più a nord si trova l'attuale frontiera italo-francese.

## V.

Come è stato detto anteriormente, abbiamo scelto la Testa Malinvern (2939 m.) che si eleva sopra lo spartiacque principale delle Alpi, quale punto di partenza della nostra divisione fra i passi " paralleli " (o le " varianti ") e i passi " di raccordo " della regione del Col di Tenda. A N-E. di questo picco un breve costone laterale separa la valle del Gesso dalla valle principale della Stura, mentre a S. della medesima cima un'altra cresta laterale forma la divisione fra la valle di Ciastiglione a N., e quella di Molières a S. La valle di Ciastiglione s'innalza da Isola nella valle principale della Tinea, al Col Mercera (conducendo oltre al Molières) e alla Bassa di Druos (2630 m.), e per questa via si può raggiungere i Bagni e la borgata di Valdieri direttamente dalla valle principale della Tinea, senza fare il giro per S. Martino-Vesubia. Questa valletta quindi forma il nostro limite topografico. Fu anche per molto tempo un limite amministrativo, perchè il " vicariato " di Barcelonnette includeva non solamente la valle dell'Ubaye, ma anche la valle Tinea fino giù a Isola, come pure la valle del Varo sopra Guillaumes e la valle Verdone sopra Colmars. Questa frontiera amministrativa è chiaramente indicata sulla carta di Jaillot del 1690 circa, e datata col 1559 <sup>1)</sup>. Naturalmente questo e gli altri " vicariati " erano semplici divisioni della contea di Nizza, che in tal modo si estese oltre le creste montane per comprendere la valle dell'Ubaye o di Barcelonnette. Così la testata della valle Tinea superiore era collegata con Barcelonnette più intimamente che non con Nizza, e, se è vero che il " vicariato " di Barcelonnette includeva anche la valle superiore della Stura, avrebbe compreso l'intera regione che siamo per studiare.

Abbiamo definito quali " raccordi " (" links ") i passi, le cui vie toccano quelle del grande passo storico principale in qualche punto o in alcuni punti fra il punto di partenza e quello d'arrivo di quella via principale. Naturalmente questi passi di " raccordo " possono congiungersi con ambedue i versanti del passo principale. Ciò è il caso di quelli che partono dalla valle superiore della Tinea per i quali si può raggiungere o la valle della Stura o quella dell'Ubaye.

<sup>1)</sup> J. J. M. Feraud, *Histoire et Géographie des Basses-Alpes* (Digne, 1890), p. 221, dice che Barcelonnette fu aggiunta alla contea di Nizza nel 1559, dopo che fu restituita alla Savoia col trattato di Cateau-Cambrésis dalla Francia, che l'aveva tenuta dal 1536 al 1559. Ma Gioffredo dà la data 1325 per la fondazione del vicariato di Barcelonnette (col. 732). Vedi anche la *Rivista Mensile del C. A. I.*, XVII (1898), p. 432.

<sup>1)</sup> F. E. Foderé, *Voyage aux Alpes Maritimes* (Parigi) I. pp. 77, 80.

<sup>2)</sup> E. F. de Vault, *Mémoire* (ed. 1892), II, 137, 171 e 783.

<sup>3)</sup> p. 50 della mia copia manoscritta.

Consideriamo dapprima lo spartiacque principale delle Alpi che si stende dalla Testa Malinvern (2939 m.) alla Rocca dei Tre Vescovi (2862 m.), formando così il limite sud della Valle della Stura di Demonte, nel cui tratto medio la borgata principale è Vinadio. Alquanto sopra questa borgata, ma sempre ancora a qualche distanza sotto il temuto burrone delle "Barricate", due vallette laterali raggiungono la valle principale della Stura, di cui quella ad est è fiera di contenere il Santuario di S. Anna, mentre quella ad ovest alberga i Bagni di Vinadio. Vi sono quindi ragioni speciali, perchè i passi dalla valle superiore della Tinea verso Vinadio, siano noti e frequentati, tanto per la fede religiosa notissima degli abitanti del villaggio di S. Stefano di Tinea, quanto per le acque curative dei Bagni, e infine per considerazioni strategiche.

Ora, per un caso curioso topografico, tutti i passi che, dalla valle della Tinea, conducono al Santuario di S. Anna, si distaccano dalla valletta di Ciastiglione<sup>1)</sup>. Il passo più basso e più conveniente di questi è il *Colle di S. Anna* (2318 m.), mentre Isola si trova alla quota di 860 m. e il santuario circa a 2010 m. Questo passo è menzionato sotto il nome di "Monte di S. Anna", da Goffredo (1629-1692) che ci racconta<sup>2)</sup> che, annesso all'antica cappella, si trovava un piccolo ricovero per un singolo eremita, il quale, quando la neve fresca rendeva impossibile di trovare il sentiero, soleva suonare una campana della cappella per guidare gli smarriti pellegrini. Un sentiero sopra il passo è segnato sulla carta di Boronio (1680) e su quelle di Jaillot e di Danckerts (ambidue circa del 1690). Fu quindi di grande importanza militare, specialmente dopo che dei passi facili conducevano alla valle Tinea superiore, tanto da Barcelonnette, quanto dalle valli superiori del Varo e del Verdone. Perciò nel 1744 fu attraversato (al pari dei suoi vicini di Barbacana e Fer) da truppe Franco-Spagnole, in esecuzione della famosa marcia avviluppante, dalla quale le truppe Sarde furono costrette a ritirarsi dalle famose "Barricate", nella valle della Stura, sopra Vinadio, ed a ripiegare verso Cuneo<sup>3)</sup>. Nel 1748 Maulevrier-Colbert ci dice che fu attraversato nel 1744 dal generale delle truppe Franco-Spagnole, Marchese de Castellar, che veniva da Péone per il Col de Crous e intendeva girare l'Argentière<sup>4)</sup>. Egli ci dà la prima descrizione conosciuta<sup>5)</sup> del nostro passo:

"D'Isola au Colle Ste-Anne on monte pendant

<sup>1)</sup> Questa valletta si vanta quindi di passi conducenti alla valletta di Mollières, a quella del Gesso e ai bagni e al Santuario della valletta di Vinadio. Eccettuato il tratto più basso, proprio sopra Isola, questa valletta è dunque ora interamente italiana, benchè giacente sull'altra parte dello spartiacque. Lo scrittore poté notare questi punti, quando vi passò il 12 agosto 1879, sulla sua via da Isola ai Bagni di Valdieri per la Bassa di Druos, dopo che un gran sentiero regio di caccia lo aveva prima condotto erroneamente al Colle Mercera.

<sup>2)</sup> Col. 28.

<sup>3)</sup> Marquis de St. Simon, *Histoire de la Guerre des Alpes, ou Campagne de 1744* (Amsterdam, 1760) pp. 62-3, 69; E. F. de Vault, *Mémoire* (ed. 1892) I, 190; Perreau, II, 162. Nel 1747 il nostro passo fu occupato dai Sardi, che in questo modo riconobbero l'errore commesso nel 1744 (E. F. de Vault, I, 641, II, 780).

<sup>4)</sup> pp. 60 e 69 della mia copia manoscritta.

<sup>5)</sup> p. 64.

une heure et demy; on ne trouve aucune habitation sur le sommet, d'où l'on descend jusqu'à la Chapelle de Ste-Anne, auprès de laquelle il y a beaucoup de maisons. Les bêtes de charge passent par le chemin de la Chapelle de Ste-Anne; on continue sur la même pente à de cendre jusqu'à la Sture; de la Chapelle à Vinay (Vinadio) il y a deux heures à descendre; de Vinay pour aller aux Barricades il faut passer à Sambuc".

Il nostro passo è anche menzionato nel 1752 dal marchese de Paulmy<sup>1)</sup> e nel 1775 dal marchese de Pezay<sup>2)</sup>: quest'ultimo insiste nella sua utilità per girare le "Barricate", sopra Vinadio sulla strada dell'Argentière. Nel 1777 "de Montannel", riferisce che truppe Franco-Spagnole furono mandate a questo passo per girare le "Barricate", obbligando il Re di Sardegna ad abbandonare la valle della Stura superiore<sup>3)</sup>. Più avanti descrive il passo più ampiamente (p. 459):

"On peut encor aller de Guillaume [nella valle del Varo] à Démont [nella valle della Stura] en passant par Péones, le col de Crous, Saint-Etienne, Douvence [fra San Stefano e Isola], le col de Sainte-Anne, les Bains de Vinay [erroneamente invece del Santuario], les Planches et Aison. Cette route n'est mauvaise pour les chevaux qu'au Col de Sainte-Anne; il faut dix-sept heures pour la parcourir, et les neiges la tiennent fermée au col de Sainte-Anne jusqu'à la mi-juillet".

A pag. 469 egli osserva:

"On va d'Isola aux Planches de Vinay en sept heures. Ce chemin passe par le col de Sainte-Anne; il est très rude et difficile pour les chevaux".

Per chi vuole andare dalla valle Tinea ai Bagni di Vinadio, il passo più facile (e quindi storicamente il più importante) è il *Passo di Collalunga* (2600 m.); (un po' a N-O. di esso si trova una "variante", il Passo Barbacana 2591 m.). E' anche importante topograficamente, perchè qui la frontiera politica (che aveva lasciato lo spartiacque principale delle Alpi alla Cima del Diavolo (2682 m.), un po' a nord del Col di Raus), raggiunge di nuovo lo spartiacque principale, seguendolo poi per grande distanza. Si dice persino che fra il 1431 e il 1438 Paganino del Pozzo costruì una mulattiera attraverso questo passo<sup>4)</sup>. Un sentiero pel medesimo è certamente segnato su parecchie antiche carte, come quelle di Sanson (1665), di Boronio (1680 — l'edizione del 1772 dà il nome "Col de la Lunga"), e di Jaillot (circa del 1690). Nel 1777 "de Montannel", parla diverse volte del nostro passo, accoppiandolo generalmente col suo vicino più occidentale, il Passo Barbacana (2591 m.) e con il Col di S. Anna, come quello che venne occupato o attraversato dalle truppe Franco-Spagnole nel 1744<sup>5)</sup>. Dà pure (p. 469) il seguente itinerario per attraversarlo:

"On va de Saint Salvador à Pralongue dans la vallée de l'Esthure en huit heures. Ce chemin passe par le Col de Colelongue; il est très rude et très difficile pour les chevaux".

<sup>1)</sup> pp. 228.

<sup>2)</sup> pp. 88 e 91.

<sup>3)</sup> pp. 28 e 33.

<sup>4)</sup> *Rivista Mensile del C.A.I.*, XVII (1898) p. 434.

<sup>5)</sup> pp. 28, 33.

Ma qui " Saint Salvador " deve essere in errore per " Saint-Étienne " , perchè S. Salvatore (St. Sauveur) è molto sotto Isola, mentre " Pralongue " è " Pratulungo " , vicino, ma un po' sopra la città di Vinadio.

Sentiamo l'opinione di " de Montannel " in riguardo alla mancata occupazione dei tre passi di S. Anna, Barbacana e Collalunga da parte dei Sardi nel 1744 (pag. 33):

" Je n'ai jamais pu comprendre comment ce prince (il re di Sardegna) avait pu négliger d'élever quelque bouts de retranchements sur les avenues desdits cols ; il n'ignorait pas que nous occupions le comté de Nice et que, de là, nous pourrions déverser par ces mêmes cols dans la vallée de l'Esthure et conséquemment tourner les Barricades qui étaient sa principale position " .

Deve essere ricordato che tutti questi passi di Vinadio raggiungono la valle della Stura un po' al di sotto della terribile <sup>1)</sup> forra delle " Barricate " . Ma quelli che attraversano la catena principale più a N-O. raggiungono questa valle sopra questo ostacolo, cosicchè nel 1744 gli stessi passi furono anche attraversati per scacciare le truppe del re di Sardegna; devesi ricordare che nel 1713 *ambidue* i versanti del Col d'Argentièrè divennero francesi.

Oltre il Passo di Collalunga lo spartiacque principale si eleva considerevolmente, formando il massiccio del Mont Tinibras o Ténibres (3031 m.), la più alta cima delle Alpi Marittime che s'innalza sulla cresta di questa catena, dopo il Monte Clapier (3045 m.) lungi a S-E. Questo gruppo nevoso era naturalmente di nessuna utilità pratica dal punto di vista militare. Ma a N-O. del medesimo vi è prima il Col del Ferro (2550 m.), e poi, proprio al piede della Rocca dei Tre Vescovi, il Col di Pourriac (2506 m.) <sup>2)</sup>. Le vie d'entrambi (per l'ultimo passa oggi una mulattiera) partono dalla testata della valle Tinea, e sboccano con brevi vallette nella valle della Stura, la prima a Preinaro, precisamente sopra le " Barricate " , e l'altra ad Argentera, il villaggio più alto della Valle della Stura.

Il Col del Ferro è nominato tanto sulla carta di Bourcet (1754) quanto su quella di Borgonio (1772). E' ricordato spesso dai topografi militari francesi che scrissero dopo la campagna del 1744. Nel 1748 Maulevrier Colbert dice di questo <sup>3)</sup>: " le chemin [sul versante della Stura] est très mauvais, mais il l'est moins que le meilleur des deux qui viennent de Vins [cioè Vens, sul versante della Tinea] au col de Fer " . Nel 1760 Saint Simon scrive <sup>4)</sup>: " le col de Fer auquel on n'a donné ce nom que par la difficulté dont il est " . Nel 1775 Pezay semplice-

mente menziona due volte il nostro passo <sup>1)</sup>. Ma nel 1777 " de Montannel " , come di solito, oltre menzionarlo parecchie volte, è più particolareggiato (p. 470):

" On peut aussi aller de la Pistola à Brézès [cioè Bersezio, sopra le " Barricate " ] par Ferrière en passant par le col de Fer, mais à pied seulement ; il faut cinq heures et demie. Du même col de Fer on peut descendre sur le Pont Bernard [sotto le " Barricate " ] en deux heures, mais à pied seulement " .

In tal modo il nostro passo era particolarmente importante, perchè dal medesimo si poteva raggiungere la valle della Stura a volontà, sopra o sotto le " Barricate " . Forse fu anche per questa ragione che il Col di Pourriac (2506 m.) venne attraversato nel 1747 dalle truppe francesi <sup>2)</sup> e comparisce sulle carte di Bourcet (1754) e Borgonio (1772). Nominato, come pare, nel 1752 dal marchese de Paulmy sotto il nome di " Auriac " <sup>3)</sup>, e certamente nel 1775 dal marchese de Pezay sotto quello di " Pourriac " <sup>4)</sup>, porta forse nel testo di " de Montannel " (p. 8) il nome " Col de Salcemorène " , da quello della piccola pianura di Salza Moreno, alla testata estrema della valle Tinea. Il testo di Bourcet (pubblicato solo nel 1801, ma di data assai più antica) vi allude sotto il nome di " Dauriac " <sup>5)</sup>. Nel 1800 Brossier <sup>6)</sup> rileva enfaticamente l'importanza militare del passo:

" Ce col est situé sur l'ancienne ligne qui sépare la province Coni du comté de Nice (aujourd'hui limite entre le Piémont et le Département des Alpes-Maritimes). Il communique de Pratz (Département des Alpes-Maritimes) à l'Argentièrè, en descendant le vallon de Pourriac, et de là à Brézès. Practicable à pied seulement, il paraît que sa plus grande utilité serait d'établir une correspondance assurée entre les troupes françaises qui auraient franchi le col de l'Argentièrè, et celles qu'on tiendrait dans le Département des Alpes-Maritimes, avec l'intention d'agir sur Coni. Il existe encore au col de Pourriac un baracon ou corps de garde construit par les Piémontais " .

Dobbiamo procedere fino al 1835 per trovare una notizia dettagliata sul nostro passo, che il colonnello Huart descrive come segue: " N. 84. Col de Pourriac. Mène de l'Argentièrè à Pratz, Saint-Étienne, et Isola, vallée de la Tinea; de l'Argentièrè à Pratz il faut 3 1/2 heures. Le col est en terres Sardes. Practicable aux mulets " . " Pratz " è " Le Pra " , un piccolo villaggio fra Vens e Salza Moreno, e il punto d'incontro di molte vie di montagna che conducono alle valli dell'Ubaye o della Stura.

Siccome il Col di Pourriac è situato immediatamente al piede S-E. della Rocca dei Tre Vescovi, noi raggiungiamo con questo passo e questa cima, il punto più settentrionale della regione del Tenda, come pure della parte dello spartiacque principale delle Alpi ivi compresa. Dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione sulla grande catena laterale che dalla Rocca si stacca verso S-O. e separa la valle dell'Ubaye o di Barcelonnette, dalle tre vallate rivolte

<sup>1)</sup> Questa reputazione è in realtà una disillusione, come lo scrittore constatò, quando ebbe a traversare il « défilé » il 22 giugno 1883. La forra fu forzata nel 1515 dalle truppe di Francesco I, ma fu girata per un sentiero sopra di essa, 18 giugno 1744.

<sup>2)</sup> Vedremo ora che il Pourriac è vicino ai passi che dalla valle Tinea conducono a Barcelonnette, mentre non vi è difficoltà di raggiungere dal medesimo lo stesso Col de l'Argentièrè, o i passi fra questo e la Rocca dei Tre Vescovi.

<sup>3)</sup> p. 67 della mia copia manoscritta.

<sup>4)</sup> p. 63. Ma lo scrittore del 1748 preferisce, a ragione, di derivarne il nome dal ferro trovato su esso.

<sup>1)</sup> pp. 88 e 93.

<sup>2)</sup> Vault, *Mémoire*, II, 673.

<sup>3)</sup> p. 82.

<sup>4)</sup> pp. 49, 88 e 93.

<sup>5)</sup> pp. 78, 171 e 326.

<sup>6)</sup> pp. 43-44 della mia copia manoscritta.

verso il mare, della Tinea, del Varo e del Verdone. Questa cresta laterale era interamente provenzale fino al 1388, quando ambedue i versanti divennero savoïardi. Nel 1713 il versante nord diventò francese, e così anche quello sud nel 1860. Ma essendo una catena laterale, naturalmente non ebbe mai l'importanza storica dello spartiacque principale, e perciò la sua storia accertata è molto più breve, benchè, in questo caso, abbiamo il vantaggio dei grandi scrittori topografici francesi, che per la maggior parte scrivevano dopo che Barcelonnette era diventata francese.

Consideriamo dapprima la *valle della Tinea*, la più orientale delle tre valli rivolte verso il mare, e, per la sua posizione, più vicina allo spartiacque principale ed alla frontiera politica, praticamente e storicamente la più importante. Alla sua testata estrema, si divide in numerose piccole vallette alpine, per le quali si passa verso nord e verso ovest a diversi punti della valle dell'Ubaye (per non parlare dei facili passi per i quali si accede alla testata della valle del Varo ad ovest). Tutte le creste alle sommità di queste vallette, sono facili a valicarsi, cosicchè non è sempre facile distinguere quali passi abbiano voluto intendere esattamente i nostri autori. Sarà perciò più chiaro dividerli in tre gruppi che conducono rispettivamente ad un punto alto sulla parte di Barcelonnette del Col de l'Argentière, a Jausiers, o (circa 8  $\frac{1}{4}$  chilom. più in basso) a Barcelonnette stessa, parlando per ciascun gruppo soltanto del passo principale.

Il primo passo è quello proprio a S-O. della Rocca dei Tre Vescovi, e conduce in discesa alla via dell'Argentière un po' al disopra del primo villaggio dalla parte dell'Ubaye. Qui il suo percorso è parallelo allo spartiacque principale o alla frontiera politica, mentre dalla parte della Tinea l'itinerario si combina facilmente col Col di Pourriac<sup>1)</sup>, rendendo in questo modo facile l'aggiramento dell'Argentière stessa. Questo passo (2676 m.) è usualmente noto come il *Pas de la Mule* o *Col de Lauzanier*. Un sentiero su di esso col doppio nome di "Col de Lauzanier ou de la Mule" è marcato sulla carta di Bourcet del 1754; ma quella di Borgonio (1772) segna solo il sentiero e attribuisce il nome "Col de la Mula" al passo vicino ad ovest, benchè nel 1787 la carta del Delfinato di Capitaine abbia il nome "Col de Lauzanier". Nel 1721 La Blottière ne parla sotto il nome singolare di "Col de Jausiers", assicurando che può essere fatto a cavallo, e che raggiunge la via dell'Argentière presso la sommità di quel passo, dove si trova un pianoro ed anche molto pascolo<sup>2)</sup>. Paulmy nel 1752 lo menziona sotto il nome "Col de Lauzanier"<sup>3)</sup>. Ma nel 1775 Pezay (p. 49) dà anche il nome "Col de la Mule", aggiungendo che raggiunge la via dell'Argentière a Maison Méane, l'abitato più alto, mentre nel 1777 "de Montannel" scrive di esso quale "Col de

Lauzanier, surnommé de la Mule"<sup>4)</sup>, e questo doppio nome appare anche in Brossier (1800)<sup>5)</sup> e Huart (1835)<sup>6)</sup>. Huart però è sicuro che il passo è accessibile soltanto a piedi (benchè nessuno di questi scrittori dia una descrizione dettagliata della via per il passo). Ciò sembra essere il caso odierno, giacchè "Joanne" dà notizie piuttosto allarmanti sul suo passaggio<sup>7)</sup>. Le carte ufficiali francese e italiana lo chiamano "Pas de la Cavale". Dal 1860 è naturalmente per intero in territorio francese, come pure tutti gli altri passi dei quali avremo ora da parlare.

Il prossimo passo importante verso ovest è quello noto ufficialmente (carte ufficiali francese e sarda) quale "Col de Vermillon" (2512 m.) e anche "Col de Pelouse", benchè il suo nome popolare sia *Col des Granges Communes*, dalla valletta sul versante dell'Ubaye. E' quasi il più basso di tutti i passi nella grande catena che ci poniamo a studiare, cosicchè, malgrado conduca nella valle dell'Ubaye a Jausiers e non direttamente a Barcelonnette (8  $\frac{1}{4}$  chilometri più a valle), è adesso, e forse è sempre stato, la via principale di comunicazione fra le valli Tinea e Ubaye. Le carte di Paulmy (1752), Borgonio (1772) e Capitaine (1787) danno tutte il nome di "Vermillon" (come la carta ufficiale francese), ma la carta di Bourcet (1754) preferisce quello di "Granges Communes". E' quasi certo che nel 1388 il duca Amedeo VII di Savoia e nel 1420 suo figlio, Amedeo VIII, attraversarono questo passo nel loro viaggio per o da Nizza, benchè sia possibile che il loro passo fosse il Col de la Moutière, leggermente più basso, un po' più a sud<sup>8)</sup>. Una buona mulattiera lo attraversa ora, come pure la linea telegrafica<sup>9)</sup>. Nel 1752 Paulmy<sup>7)</sup> usa il nome "Col de Vermillon", ma Pezay<sup>8)</sup> impiega quello di "Granges Communes". Nel 1777 "de Montannel" è piuttosto confuso. A p. 48 distingue il Col de Vermillon dal Col de Cavalette, ma a p. 483 scrive che il Col de Cavalette conduce a Jausiers e che è appena passabile per cavalli. A p. 455 però indica il Cavalette come situato sulla via *principale* da Nizza a Jausiers, benchè aggiunga che è "très rude et très difficile pour les chevaux, en sorte qu'une troupe qu'en voudrait faire usage serait obligée de réparer d'avance le Col de Cavalette". Forse pensava realmente al Col de la Moutière (di cui più sotto), ma questo conduce direttamente a Barcelonnette, senza toccare Jausiers. Nel 1800 Brossier<sup>5)</sup> usa il nome "Granges Communes". Ma il testo di Bourcet (pubblicato nel 1801, datato però circa 1750) preferisce il nome "Vermillon", notando tuttavia che è "très praticable pour les chevaux"<sup>10)</sup>. Nel 1835 Huart dà i nomi "Cols de Laus ou des Granges

1) p. 48.

2) p. 43.

3) Nos. 83 e 193.

4) *Dauphiné* (1910) pp. 576-7.

5) Vaccarone, pp. 51 e 61.

6) Joanne, p. 579.

7) pp. 78 e 81, benchè alla prima sembra distinguere il Col de Pelouse dal nostro passo, intendendo forse il Pelousette, fra il nostro passo e il Lauzanier.

8) p. 49.

9) p. 43.

10) pp. 77-8, 170 e 326.

1) Pezay, p. 49: « Il y a un chemin au bas du col de Lauzanier, du côté de la vallée de Saint-Etienne, qui, remontant au nord, passe au col de Pourriac, au vallon du même nom, et va à l'Argentière ».

2) pp. 115 e 119.

3) pp. 77-8.

Communes „ e dice <sup>1)</sup> che, al pari dei suoi vicini, è " assez difficile pour les mulets „, potendosi però, con qualche fatica, anche farvi passare dei cavalli.

Veniamo ora al terzo passo principale conducente dalla Valle Tinea a quella dell'Ubaye, noto ufficialmente come *Col de la Moutière* (2446 m.), ma anche come " Col de Planton „ (così sulla vecchia carta Sarda) e " Col de Cavalette „. Ha il vantaggio di condurre direttamente a Barcelonnette, e di essere anche il passo più basso nella grande cresta che stiamo studiando. Le carte più vecchie (Borgonio, 1680 e 1772; Jaillot, circa 1690; e Dheulland, 1748) gli danno tutti il nome " La Cavalette „ (con ortografia diversa), e questo solo fatto mostra che era ben conosciuto già nel diciassettesimo secolo. E' possibile che sia stato attraversato dai duchi di Savoia nel 1388 e 1420. I nostri testi sono per questo passo assai scarsi, probabilmente perchè il Col des Granges Communes era il passo favorito. Ma nel 1754 la carta di Bourcet, il testo di Pezay <sup>2)</sup> nel 1775, e quello di Brossier <sup>3)</sup> nel 1800, danno il nome di " Col de la Moutière „. Oggi una buona mulattiera passa sopra il passo <sup>4)</sup>. Con tutta probabilità gli scrittori più antichi non distinguevano chiaramente fra i passi conducenti a Jausiers e quelli che davano accesso diretto a Barcelonnette. Per noi conoscere il passo preciso, che fu attraversato nel 1388 e 1420, oppure dagli indigeni, non è di grande importanza. Rimane il fatto che, già nel 1388, un personaggio principesco andò dalla valle dell'Ubaye a quella della Tinea, e se questi fece tanto, molti altri di minore importanza devono aver fatto altrettanto. Al tempo d'oggi S. Stefano di Tinea è il villaggio principale presso la testata della valle Tinea. Dicesi che sia nominato già in documenti dell'ottavo secolo, e fu una volta un fiorente centro manifatturiero (panni), prosperoso anche per il grande commercio di transito (sale ecc.) fra Nizza e Barcelonnette. Ma, allorchè Barcelonnette divenne francese, nel 1713, il contrabbando attraverso la frontiera sostituì il commercio legittimo, e S. Stefano decadde quanto ad importanza e popolazione <sup>5)</sup>.

\* \*

Volgiamo ora i nostri occhi ad occidente per studiare la centrale delle nostre Tre Valli rivolte verso il mare; quella del *Varo* che termina al mare un po' a S-O. di Nizza. In tal modo offre la via più diretta da Nizza a Barcelonnette, perchè la valle della Tinea involve una deviazione verso est, mentre ad occidente la valle Verdone volge tutto d'un tratto ad ovest, raggiungendo la Durance presso Sainte-Tulle, e così solo indirettamente il mare. Qui abbiamo da considerare soltanto il tratto superiore del Varo, quando è ancora torrente, sopra la piccola città di

Guillaumes <sup>1)</sup>. Da qui si distacca verso est la via che passa Péone e sopra il Col di Crous (2206 m.; ora attraversato da una mulattiera) va al tratto di S. Stefano o superiore della Valle Tinea: via che nel 1744 fu presa dalle truppe franco-spagnole, come abbiamo notato più sopra <sup>2)</sup>. Più in su nella valle del Varo è il villaggio di St. Martin d'Entraunes, di dove verso ovest il valico basso e facile (ora attraversato da una strada carreggiabile) del Col des Champs (2191 m.) conduce alla città fortificata di Colmars nella valle di Verdone. Un'ascesa più ripida conduce al tratto più alto della Valle del Varo, di dove il facile Col de Jallorgues (m. 2529) dà accesso verso est a S. Stefano di Tinea, mentre verso ovest pel *Col de la Petite Cayolle* (m. 2643) si va ad Allos alla testata della Valle Verdone. Alla testata estrema della valle del Varo è il largo pianoro che si apre sul *Col de la Cayolle* (m. 2352), pel quale si raggiunge direttamente Barcelonnette. Una strada carreggiabile già da tempo risaliva la valle del Varo fino a molto in alto e fu recentemente continuata per il detto passo fino a Barcelonnette. Perciò la valle superiore del Varo forma la via diretta fra Nizza e Barcelonnette, mentre facili passi la collegano alla valle della Tinea all'est e a quella del Verdone all'ovest. Perciò ha grande importanza politica, militare e commerciale.

Il passo alla sua testata attirò l'attenzione di molti degli scrittori antichi, che ci dicono moltissimo su questa regione, soprattutto perchè, dalle sorgenti del Varo, esso è l'unico mezzo di comunicazione fra Nizza e Barcelonnette (il passo parallelo, Col de Sanguinière (2597 m.), molto più alto e più ad est, non è un rivale serio). Pietro Gioffredo (1629-92) lo menziona sotto il nome " la Cagliola „ <sup>3)</sup> e tale nome, con differente ortografia, gli è sempre rimasto. Un sentiero è segnato sopra il nostro passo sulle carte di Borgonio (1680 e 1772), di Jaillot e di Danckerts (ambidue circa 1690), e di Dheulland (1748). La carta di Paulmy (1752) dà il nome " Calliole „, che Bourcet (1754) volge in " Caillole „ e Capitaine (1787) in " Cayole „. Nel 1709 il duca di Berwick scrive: <sup>4)</sup> " Ma ligne à droite passoit par la vallée de Barcelonnette et tomboit de là par le col de la Caillolle [sic], dans la vallée d'Entrame [sic], où le Var prend sa source „. Nel suo testo Paulmy (1752) lo menziona semplicemente due volte <sup>5)</sup> sotto il nome di " Caillole „; nel 1775 Pezay ne dice qualche cosa di più sotto il nome di " Caiole „. Ma come d'ordinario " de Montannel „ (1777) ci è più

<sup>1)</sup> La fortezza e città di Guillaumes furono lasciate alla Provenza dal trattato di Utrecht (1713), ma da quello del 1790 fu staccata dalla Provenza e incorporata alla Contea di Nizza, cioè colla Sardegna, stabilendo che la fortezza fosse smantellata (Perreau, II, 215-16).

<sup>2)</sup> Maulevrier-Colbert, p. 60; « de Montannel » pp. 459, 474.

<sup>3)</sup> Col. 30.

<sup>4)</sup> *Mémoires*, Parigi, 1780, II, 67.

<sup>5)</sup> pp. 78, 227.

<sup>1)</sup> N. 196.

<sup>2)</sup> pp. 48 e 93.

<sup>3)</sup> p. 43.

<sup>4)</sup> Joanne, Dauphiné, p. 585.

<sup>5)</sup> Vedi le note di V. de Cessole nel 14° *Bulletin* della Sezione Alpi Marittime del Club Alpino Francese (Nizza, 1894), pp. 40-1.

d'aiuto. A pp. 34 e 38 lo chiama " Col de Caillote „ (*sic*), ma a pag. 48 " Grande Caillote „ (dopo aver menzionato la Petite Caillote a pag. 43), e questa ultima forma appare anche a pag. 58 e 60. Ma a pag. 455 adotta la forma " Caillote „, dicendoci che " cette route est bonne pour les chevaux et un bataillon peut la parcourir en cinq bonnes marches „. A pag. 471 apprendiamo pure che il " Col de la Grande-Caillote est fort bon pour les chevaux „. Il medesimo nome è usato a pag. 478, dove si indicano necessarie 17 ore per andare da Entrevaux a Barcelonnette per questo passo; " elle est bonne pour les chevaux, mais impraticable, à cause des neiges du Col de la Caillote, huit à neuf mois de l'année „. Nel 1800 Brossier <sup>1)</sup> usa la forma " Ca'olle „, ma non fa che nominare il passo. Il testo di Bourcet (pubblicato nel 1801, ma datato col 1750 circa) usa sempre il nome di " Grande Cayolle „ <sup>2)</sup>. Finalmente nel 1835, il Colonnello Huart è più dettagliato <sup>3)</sup>:

" Col de la Caillote (bon pour chevaux) de la vallée de Barcelonnette à Entraunes par Fours, Péones et les sources du Var, 7 heures de Barcelonnette à Entraunes. C'est la principale communication du camp de Tournoux <sup>4)</sup> avec le Var, quand on est maître des sources de cette rivière „.

Pure, malgrado che sia una via tanto diretta, il nostro passo comincia soltanto adesso ad affermare la sua reale importanza topografica; cioè dopo che vi fu costruita la strada carreggiabile. Anteriormente era più conveniente andare da Barcelonnette a Colmars pel Col d'Allos più basso, e di raggiungere la valle del Varo pel Col des Champs, per seguire il fiume fino a Nizza o passare pel Col di Crous (o il Col de Pal più alto, m. 2218) alla valle superiore della Tinea.

È veramente curioso vedere come la parte più alta di ognuna delle nostre Tre Vallate rivolte verso il mare ci presenti difficoltà diverse. Nel caso della valle Tinea restiamo confusi dalla molteplicità di passi che si staccano dalla sua parte più alta, mentre in quella del Varo troviamo le cose molto più semplici; ma la via, benchè molto più diretta, al confronto diventò importante solo recentemente. Quando passiamo alla testata della valle del *Verdone* troviamo che, questa essendo una valle soltanto comunicante indirettamente col mare, la nostra considerazione può limitarsi al suo tratto più alto, da Colmars in su. Perchè non soltanto, come già s'è detto, la via storica da Colmars passava sopra il Col des Champs alla valle del Varo e da qui, attraverso il Col di Crous a quella della Tinea, ma anche il passo sopra

lo spartiacque fra le valli dell'Ubaye e del *Verdone* (il Col d'Allos o de Valgelaye, 2250 m.), ora frequentato, venne a sostituire il vecchio passo storico della Sestrière — il Col de la Sestrière (m. 2500), sopra il quale Berwick già nel 1704 e 1709 fece costruire una strada. Le carte e gli autori dei tempi andati nominano tanto il Col d'Allos, quanto il Col de la Sestrière! causando grande confusione. Sarà perciò più chiaro di esporre la storia di questi due passi separatamente.

Prima di tutto però vogliamo chiarire le nostre carte più vecchie, che segnano solamente un sentiero da Barcelonnette ad Allos, non dando alcun nome al passo, e in tal modo, in causa della loro topografia vaga, lasciano in dubbio quale dei due passi realmente intendano d'indicare; — questo è il caso delle carte di Borgonio (1680, l'edizione 1772 è identica) di Jaillot (circa 1690), e di Dheulland (1748). Ma quelle di Paulmy (1752), di Bourcet (1754) e di Capitaine (1787) indicano ambidue i passi coi loro propri nomi. Dovrebbe anche essere notato che persino oggi il " canton „ di Allos forma ancora parte dell' " arrondissement „ di Barcelonnette, benchè Allos si trovi sul versante sud de' nostri due passi e occupi la testata della valle del *Verdone*. Questo frammento di geografia storica è semplicemente un rimasuglio dell'antico stato di cose (dal 1559), quando il " vicariato „ di Barcelonnette si estendeva oltre lo spartiacque che forma il limite meridionale della valle dell'Ubaye.

a) per quanto riguarda il *Col d'Allos o de Valgelaye*, Gioffredo, la nostra autorità più antica in tutte queste vicende storiche, ci manca completamente, perchè non nomina nessuno dei due passi, benchè dia i nomi del villaggio e del lago di Allos e del fiume *Verdone* <sup>1)</sup>. Paulmy, nel 1752, allude al " Col d'Alloz „ come distinto dal " Col de la Cestrière „ <sup>2)</sup>, ma non dà informazioni, mentre Pezay, nel 1775, dice del nostro passo semplicemente che conduce in Provenza, fermandosi di più sul suo passo rivale <sup>3)</sup>. Ma, come d'ordinario, il nostro fedele " de Montannel „ nel 1777 ci aiuta molto. A p. 43 nomina il " Col de St. Pierre d'Alloz „ e a p. 45 nota che il " Col d'Alloz „ è il passo comunemente usato, perchè è alquanto più breve del " Cestrières „; a pag. 58 menziona ancora una volta il " Col d'Alloz „ quale passo principale. A pag. 59 spiega che, se diventa necessario di trasportare truppe da Tournoux o Barcelonnette a Tolone, il " Col d'Alloz est la moins longue de toutes, mais en même temps la plus mauvaise pour les bêtes de charge; d'ailleurs elle n'est praticable, à cause des neiges qui s'amassent au col d'Alloz, que trois mois et demi de l'année „.

Sulla stessa pagina il nostro passo viene ancora raccomandato quale via migliore dalla valle d'Ubaye

<sup>1)</sup> p. 43.

<sup>2)</sup> pp. 77, 239, 326.

<sup>3)</sup> N. 200.

<sup>4)</sup> La famosa fortezza nella valle dell'Ubaye, fra Jausiers e St. Paul, di cui sentiamo molto in relazione col Col de l'Argentière.

<sup>1)</sup> Col. 30, 44 e 46.

<sup>2)</sup> pp. 78 e 82.

<sup>3)</sup> p. 50.

a Nizza. Una descrizione più ampia si trova a p. 405 della sua opera:

" Ce chemin est rude et bordé de precipices. Les chevaux y passent. Il est même beaucoup plus fréquenté que celui qui traverse le col de Cestrières, par la seule raison qu'il est beaucoup plus court, puisqu'il ne faut que cinq heures pour le parcourir. C'est par le Col d'Alloz que nous devons établir notre communication du camp de Tournoux avec la position de Saint-Laurent du Var, etc. "

Ancora a pag. 478, leggiamo:

" Le Col d'Alloz est praticable pour les chevaux, mais on n'en peut faire usage, à cause des neiges qui s'amassent au col d'Alloz, que trois mois et demi de l'année; il faut huit heures "

Finalmente a pag. 481, egli scrive:

" On va de Barcelonnette à Colmars en huit heures; bon pour les chevaux; ce chemin passe par le Col d'Alloz; il est rude et dangereux pour les chevaux; cependant c'est par là que se fait la principale communication de Barcelonnette, Jausiers et le camp de Tournoux à la ville de Colmars "

La relazione di Bourcet (pubblicata solamente nel 1801, ma probabilmente scritta intorno al 1750) menziona il " Col d'Alloz " a pag. 76 e ne ripete a pag. 331 il nome, ma qui ed a pagg. 74-5 lo distingue dal " Col de Vergelaye ". Qualche confusione sembra esistere in riguardo a questi nomi, come fa vedere il Colonnello Huart, nel 1835. Egli descrive prima (N. 201) un passo da Barcelonnette a Entraunes, che nel suo testo chiama " Col de Chancelay ou de Peyre ", ma nella sua nota marginale " Col d'Alloz ou d'Esting ", osservando che " ce chemin, praticable a mulets peu chargés est rude et parfois dangereux ". Poi (N. 202) descrive il " Col de Chancelay, ou de Peyre ", notando che " M. de Bourcet l'appelle aussi Col d'Alloz ". Di questo valico, dice che è buono per cavalli e sulla linea di comunicazione fra Barcelonnette et Colmars, la distanza essendo stimata circa sette ore, coll'aggiunta " c'est la communication qu'on suit pour aller du camp de Tournoux au Var quand on ne peut pas prendre le Col de Caillolle ". Per lui questo passo è migliore del Sestrière, descritto sotto il n. 203<sup>1)</sup>. Nel 1892 fu costruita una buona strada carreggiabile attraverso il nostro passo, e la distanza da Barcelonnette a Colmars è di circa km. 43<sup>1/2</sup>.

b) A lettori inglesi il remoto passo del *Col de Cestrières o de la Sestrière* è d'interesse, perchè una strada (larga tre metri) fu costruita su di esso nel 1704 (? 1709) dal duca di Berwick, comandante in capo dell'esercito francese delle Alpi; in memorie contemporanee egli è descritto come " un grand diable d'Anglais sec, qui va toujours devant lui " <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Le capanne di Chancelay sono alquanto in basso sulla parte d'Ubaye del passo; un po' più in alto sullo stesso versante sono quelle di Vergelaye, nominate sulla carta ufficiale francese. La carta di Bourcet distingue fra il « Col d'Aloz » e il « Col de St. Peire ».

<sup>2)</sup> Perreau, II, 43.

Questa strada lasciava la strada attuale del Col d'Alloz presso le capanne di Chanavel sulla parte d'Alloz, alzandosi poi dopo la capanna di Sestrière verso N-O. al passo, situato a N-O. della cima chiamata Sestrière, 2518 m. sulla carta ufficiale francese (questo nome *veramente* appartiene alla cima più alta, 2571 m., che s'innalza a N-O. del passo). Poi, per evitare la profonda discesa nella valletta Bachelard, la nostra strada si teneva in alto, sopra pascoli, quasi retta in direzione nord, per superare un altro passo, 2329 m. (ora chiamato " Col Berwick ") che si trova ad ovest della punta chiamata La Maure, 2481 m., sulla carta ufficiale francese (il suo nome proprio è " Peguiéou ") discendendo poi, sempre in direzione nord, al villaggio di Les Thuiles nella valle dell'Ubaye, circa 7 chilom. sotto Barcelonnette. Dicesi che è ancora possibile (soprattutto sul lato nord) scorgere il tracciato di questa via, ora mezzo coperto dall'erba <sup>1)</sup>. Dopo, sentiamo ancora di questo passo nel *Mémoire* (1721) di La Blottière, e le tre menzioni in esso (sotto nomi leggermente varianti) devono essere citate per intero, perchè due si riferiscono al passaggio storico del 1707, naturalmente ancora fresco nella memoria di chi scriveva nel 1721. A pag. 45 egli dice:

" On peut aussi, du camp de Tournoux, aller à Toulon et dans la basse Provence par un chemin fort court passant au col de la Cestrière à Colmars et à Castelanès; c'est par ce chemin où plusieurs régiments d'infanterie passèrent en 1707 pour aller au secours de Toulon, et pour en revenir "

A pag. 116 dà maggiori dettagli:

" Col de Cestrières, au-dessus de la petite ville de Barcelonnette praticable aux chevaux, va à Colmars en Provence. De la ville de Colmars à celle de Barcelonnette il faut 8 heures en passant au village d'Alos. C'est par ce chemin qu'on fit passer des troupes en 1707 pour aller au secours de Toulon "

Finalmente, a pag. 120, egli nomina semplicemente il " Col de Cestrière ". Come abbiamo già notato, Paulmy, nel 1752, nomina il " Col de la Cestrière ", del quale Pezay, nel 1775, scrive come segue <sup>2)</sup>:

" Le col de Sestrières, bon à cheval, allant à Colmars en Provence, et au village de Tuilles [7 Km. ad O. di Barcelonnette] sur la rive droite de l'Ubaye, vallée de Barcelonnette, par le col de Gimet.... Du col de Sestrières à Colmars cinq lieues e demie. Ce fut par ce chemin qu'on fit passer des troupes en 1707, pour aller à Toulon " <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> In tale riguardo vedi le due opere di F. Arnaud, *La Vallée de Barcelonnette* (Grenoble, 1900), pp. 97 e 109, e *L'Ubaye et le Haut-Verdon* (Barcelonnette, 1906), pp. 121-2, 125, e specialmente gli schizzi a pp. 84 e 152. Certamente fu praticabile per carri ed aveva 3 metri di larghezza (Arnaud, I, 109).

<sup>2)</sup> pp. 50-1.

<sup>3)</sup> Pezay (p. 50) distingue il « Col de Saint Peire » dai nostri due passi.

\* De Montannel „ nel 1777, parla diverse volte del nostro passo, dandone molti dettagli. A pag. 40 scrive:

“ L'arête qui sépare la tête de la vallée où coule le Verdon d'avec la vallée de Barcelonnette est extrêmement élevée et en grande partie garnie de pointes de rocher; on y voit plusieurs cols, mais le meilleur pour les chevaux est celui de Cestrières. Tous ces cols, au reste, ne sont praticables à cause des neiges que depuis le mi-juillet jusqu'aux premiers jours d'octobre: elles séjournent même plus tard sur celui de Cestrières „.

Un'allusione a pag. 43 è seguita da un'altra descrizione a pag. 45, con confronto fra i due passi:

“ La meilleure communication qu'il y a de Colmars et de Castellane à la ville de Barcelonnette passe par le Col de Cestrières; mais pour l'ordinaire, on fait usage de celle qui passe par le Col d'Allos à cause qu'elle est un peu plus courte „.

Una notizia assai più completa si trova a pag. 405:

“ On communique de Colmars à la ville de Barcelonnette en huit heures. Ce chemin passe par le Col de Cestrières; il est bon pour les chevaux. C'est par cette route que l'on fit passer, le 13 et 14 juillet 1707, un corps d'infanterie pour aller au secours de Toulon, où il arriva quatre jours plus tôt que le reste de l'armée. Le col de Cestrières n'est bien praticable qu'au mois de juillet, car les neiges y séjournent plus longtemps qu'ailleurs „.

(Qui segue la descrizione del Col d'Allos citata di sopra al paragrafo a). Finalmente, a pag. 481, “ de Montannel „ dà un breve itinerario attraverso il passo: “ On va de Barcelonnette à Colmars en huit heures; bon pour les chevaux; ce chemin passe au Col de Cestrières où les neiges subsistent jusqu'à la mi-juillet „. Il testo di Bourcet (pubblicato solo nel 1801, ma del 1750 circa) usa la forma “ Col de la Sestrières „ e dice solamente che può essere

passato con cavalli <sup>1)</sup>. Nel 1835 il colonnello Huart riporta quanto segue: “ Col de Sestrière (bon pour mulets). D'Allos au fort St. Vincent par Bammille [La Baumelle], le col, Pont de Baud et le Lauret et du col à Allos 3 h. „ <sup>2)</sup>.

Appare in tal modo che il Col d'Allos gradualmente si sostituì al Col de la Sestrière, la via pel medesimo essendo un po' più corta. Probabilmente fu scelto il Sestrière nel 1707, perchè le truppe francesi dovevano passare in un territorio che fino al 1713 era ostile (Savoiaro), e cercavano il passaggio dove potevano. Più tardi, dopo la cessione di Barcelonnette alla Francia, nel 1713, il paese potè essere esaminato con maggiore cura, e così gradualmente il Col d'Allos fu trovato più vantaggioso di quello del Sestrière, che diventò allora semplicemente un “ passo storico „.

Veniamo ora a concludere il nostro studio dei passi dell'intera regione alpina che si stende dal Col di Tenda fino alla Rocca dei Tre Vescovi, poco a sud del Col de l'Argentière. Abbiamo studiato successivamente il passo principale del Col de Tenda, le principali sue “ varianti „ o passi paralleli (che si spingono fino alla Testa Malinvern) e finalmente i passi di “ raccordo „ che congiungono la regione del Tenda alla via del Col de l'Argentière, tanto dalla parte Italiana (Vinadio), quanto da quella Francese (versante di Barcelonnette). Ci fermiamo qui, appunto quando il Duke of Berwick, figlio bastardo di Giacomo II, appare all'orizzonte; il suo nome emerge di più nella storia del Col de l'Argentière e de' suoi passi vicini.

W. A. B. COOLIDGE

(Socio Onorario del C. A. I.).

Versione italiana di F. Laeng.

## CRONACA ALPINA

### DISGRAZIE

#### La disgrazia alla Grivola.

Quest'anno il nostro Club deve lamentare la perdita di due ottimi soci della Sezione di Milano, studiosi ed appassionati della montagna, alla quale hanno sacrificato la vita.

L'Ing. Giovanni Fadani e Martino Gamma partivano la mattina del 4 agosto da Milano diretti a Cogne. - Era loro intenzione salire la Grivola per la Cresta Nord, scendere a Cogne, e di lì effettuare l'ascensione del Gran Paradiso per quel versante. - Tutti e due praticissimi dell'alta montagna, avendo effettuato in ogni tempo e stagione numerose ascensioni con e senza guide in tutti i principali gruppi delle Alpi nostre e svizzere, erano partiti pieni d'entusiasmo dopo un'assenza dalle loro montagne piuttosto lunga e forzata: Gamma essendo soldato, Fadani un incidente d'automobile avendolo costretto a cure rigorose.

L'ultima loro cartolina venne inviata alle famiglie ed agli amici da Vieyes (sulla strada Aymaville-Cogne) ove avevano pernottato la notte sul 5. - Erano poi partiti la mattina del 6 alla volta dei Casolari Grand Nomenon (2317) ai piedi della Cresta Nord della Grivola, dopo aver fatto proseguire per Cogne una valigia contenente viveri dei quali, al loro scendere, si sarebbero poi riforniti per la salita al Gran Paradiso.

Dopo l'ultimo loro scritto da Vieyes, nulla più seppero le famiglie, e venuta a scadere la licenza del Gamma, senza che fosse ritornato, si dovette pensare ad una disgrazia.

Informato della cosa, partì immediatamente con una sorella del Gamma per organizzare delle ricerche, e fummo poi raggiunti dai parenti di Fadani.

<sup>1)</sup> pp. 74 e 331.

<sup>2)</sup> N. 203.

Avuti gentilmente quattro soldati dal Signor Colonello comandante il 4° Alpini ad Aosta, nonchè due militi da quella stazione dei Carabinieri Reali, tutti uomini pratici dei posti, cominciai col recarmi a Vieyes ed ai Casolari Grand Nomenon. - Li seppi che i due poveri amici avevano pernottato nei casolari, erano partiti la mattina del 7 verso le ore 4, ed avevano impiegato tutta la giornata a tagliar gradini su per la cresta, che evidentemente avevano trovato in poco buone condizioni.

Sull'imbrunire, i guardiacaccia reali di posto ai Casolari Grand Nomenon (che li avevano seguiti tutto il giorno coi cannocchiali) li videro giungere alla sommità della cresta di ghiaccio, congiunta alla vetta della Grivola da una sottile cresta di neve e roccie, strapiombante, da un lato, sul Ghiacciajo del Nomenon, dall'altra, sui canali che scendono verso Valsavaranche. - Dopo, più nulla seppero di loro.

Quella sera il tempo cambiò: i guardiacaccia udirono il vento ululare forte tutta la notte, e la mattina trovarono neve fresca fin poco sopra i casolari.

In compagnia dei guardiacaccia, salimmo dai casolari al Col del Trajo (2862) ed ancora più su, sotto la cima omonima, e di lì esplorammo con ottimi cannocchiali il Ghiacciajo del Nomenon e quello di Belleface, senza nulla scorgere di notevole.

Si scese quindi a Cogne, ove trovai le due guide J. Joseph Carrel e Louis Pellissier di Valtournanche, che avevo chiamato telegraficamente. - Partirono il giorno stesso per andare a pernottare all'accampamento Reale del Lauson, ed il giorno appresso salirono alla Grivola per la solita via della parete Est esplorandone i canali, e giunti sulla vetta, scesero sul versante nord della montagna fino al punto ove i due alpinisti vennero visti quella sera dai guardiacaccia. - Non trovarono traccia alcuna, come pure non trovarono traccia alcuna otto uomini (guide - soldati - carabinieri) recatisi a Valsavaranche per il Colle del Lauson, onde esplorare i canali di quel versante, esplorazione che dalla base si spinse sin presso la vetta.

In seguito vennero esplorati il Ghiacciajo Belleface ed il Ghiacciajo Nomenon, e da quest'ultimo le guide Pellissier e Cipriano Savoye e Rey Enrico, venute da Courmayeur in seguito a mia richiesta a quel capoguide, e messe gentilmente a mia disposizione dal Signor Mazzuchi della Sez. di Torino, traversarono la cresta dalla Grivola alla Grivoletta, scendendo ancora sul Ghiacciajo del Trajo ad esplorare quei canali.

Purtroppo tutto fu vano: la montagna tiene gelosamente nascoste le sue vittime. - Le famiglie degli scomparsi hanno promesso un premio di L. 5000 a chi potrà dare indicazioni sicure per rintracciare i corpi.

Il tempo trascorso dal giorno della caduta al giorno in cui si cominciarono le ricerche, è forse la causa prima dell'esito negativo delle ricerche stesse. La disgrazia sarebbe successa il 6, e le ricerche non poterono essere cominciate che il 16, ed in questo frattempo i corpi dei due sventurati alpinisti possono essere stati sepolti sotto le continue frane di pietre alla base dei canali, o, se caduti sulla neve, essere rimasti coperti a poco a poco dalla stessa. Inoltre esistono diversi grandi crepacci nel Ghiacciajo Belleface, proprio alla base della Cresta Nord, e potrebbero anche esserne stati inghiottiti.

Le cause? Il cattivo tempo sopraggiunto dovette essere la principale. - La notte a 4000 metri col brutto tempo è una faccenda seria. - Si resiste talvolta, quando ci si può muovere, quando si può reagire. - Forse volendo salvarsi, muovendosi, si sono perduti. - Ho creduto per un momento di poterli trovare presso la vetta, addormentati tranquillamente nell'ultimo sonno. - La mancanza assoluta di tracce di una sosta, di un bivacco, lasciano credere che nel tentare una discesa disperata per sfuggire alla tempesta, siano caduti.

Trovandoli, forse qualcosa si potrebbe ricostruire. - Temo però che la montagna custodirà i corpi ed insieme il terribile mistero delle ultime ore dei miei poveri amici.

MARIO BOCCHIOLI (Sez. di Milano e Glasg.).

## VARIETÀ

### Coi montanini toscani.

In una lettera al ch.mo Direttore della nostra *Rivista* (v. Anno 1917, N.° 5-6-7) dicevo che i dialetti alpini posson fornire alla letteratura alpinistica certi termini, che per la diversa natura dei luoghi non ci sono in Toscana; ma che anche cercando nelle parlate delle montagne toscane si scoprirebbe forse qualcosa d'utile al caso nostro, giacchè in quella regione le bellezze naturali tanto s'accordano colla efficacia e colla soave proprietà del linguaggio. Di ciò si dovrebbero occupare le Sezioni della Toscana, e auguro che si mettano all'opera; quanto a me, non potendo far altro, presento alcune voci e frasi e modi di dire racimolati nel rileggere il libro di G. B. Giuliani, *Delizie del parlar toscano*, tanto lodato anche dal De Amicis, che se ne intendeva, nelle *Pagine Sparse*. Se quel che ho raccolto è poco, e invece assai bello; e l'offro agli Alpinisti italiani

come saggio di ciò che potrebbe trovare chi si desse di proposito a tali indagini, e altresì per mostrare come si possa esprimere con bella varietà di voci e di locuzioni, nuove per molti di noi, anco i fatti più semplici e comuni. Le son tutte cose dette alla buona al Giuiani da poveri montanari, ma son così appropriate, così pittorescamente espressive e d'una tal efficace evidenza che di meglio non saprebbe fare manco un poeta.

Tre esempi riguardano strade malagevoli e sassose. " Queste strade „ diceva un tale della Montagnola di Siena, „ paiono *macereti*, a fatica ci si può camminar ritti „. E un altro dello stesso luogo: " Non è via difficile a sbagliarsi: poco più giù c'è un viottolo che li porterà diritto a Marmoraia. Come non ismarriscono il viottolo, *vi si radducono* Badino a' piedi, chè per quelle *sassaie* è mal cam mino „. E un terzo,

del Montamiata: "Prima quassù c'era una *straducola* per andare a Santafiora; l'hanno *corretta* più volte, ma tanto non si poteva camminare manco in su una bestia .."

"Dove sto io .. (son parole d'una contadina di Monte Faganese in quel di Lucca) "non c'è mo' di *metter un piede in pari*; è tutto *greppi, grotte e piagge* che non ci stanno ritte manco le capre .. Dove *greppo* vale "il fianco dirupato d'un poggio .. come in quest'altre parole d'un pastore del Montamiata: "In que' *greppi* non si vede che neve e cielo; *leva insino il lume degli occhi* tutto quel bianco! .. *Grotta* poi qui non significa *caverna*, come di solito, ma *luogo scosceso*<sup>1)</sup>. E quanto alla voce *piaggia* (luogo piuttosto scosceso in pendio) ecco come ne parla una donna della Versilia narrando un brutto caso toccatole: "Questa mattina l'ho scampata bella! Ero ita a fare un carico di rusco (lettime, pacciamme) su per un'erta; sotto c'era una *piaggia* a picco, che *faceva* paura. Mi fallisce il piede, e giù *rivolta* di colpo. Ho subito agguantato una barba di castagno, e *mi son retta* alla meglio di potermi salvare da quel precipizio. Se *andavo rotoloni* in fondo, non mi ritrovava manco Gesù .. E un montanaro senese: "Per questa *piaggia* si cammina male, è tutta a *petto* (ripidissima; dicono anche *pettata*, salita forte); ma come uno è sulla cima, *dà piacimento a veder tanto mondo*. Val la fatica salire: salga, salga, vedrà di lassù quante bellezze! .. E a proposito di belle vedute si senta quest'altro esempio: "Il ritrovarsi lassù (sul Montamiata) all'*apparita dell'alba* è un bel piacere: *vedesse quanto mondo* .."

Un'aspra salita è così descritta al vivo con pochi tocchi da un uomo del Montamiata: "Quella notte era nera nera, buio pesto, e non si sapeva dove metter piede. *Mi tirai su* per que' sassi; ma *per uno avanti ne davo cento de' passi addietro*; basta, *arrocciammi* mi trovai sulla cima ai primi albori .. Questo verbo *arrocciar* non è forse fatto apposta per i nostri arrampicatori? Eccone un'altro esempio, anche esso del Montamiata: "Per me io *m'arroccio*, *gagliardo piglio su* per la montagna; ma in questi *borri*<sup>2)</sup>, che non v'è segno d'uomo, manco di capre, *perdo la forza e la guida*. Le gambe mi reggono; *m'arroccio*<sup>3)</sup> senza mai *dar passo a rieto*: in cima voglio arrivare, non si dubiti, ci arrivo, dovessi anche sfiancarmi .."

E a chi si diletta di "arrocciar" piaceranno di certo queste parole del suddetto pastore del Montamiata: "Metta bene il piede in quelle *stampate* (cavi a guisa d'orme di piede umano formati sulla

pietra) e arriverà su fino alla cima del Sasso di Marmemma, *la più altezza* di Montamiata. Quelle furono fatte a suono di punta e di scarpello, m'intende? scarpellate tutte: se no il *cimone* (il sommo) nol toccherebbero che i falchi .."

Sentite come un montanino del Pistoiese descrive una vetta rocciosa: "La torre del Fattucchio è ben distaccata dall'altro masso; si leva in su più di cento braccia, resta *spiccata* dimolto. Ha tre facce pulite a *stagliatura*, proprio come fossero *stagliate*, perchè non son *gregge* e *balzuose*. Termina in punta, che un muratore non la farebbe a quel modo. Ci si passa là rasente, ma non si può salire in sulla cima; chi è svelto va di sopra fino al punto che si chiama *balzo del martello*. È della conformità di tre case *ammassate* l'una sopra l'altra, e in cima c'è il *pianello* .."

Di posti pericolosi e d'infortuni trattano quest'altri esempi: "Di su quel *cucolino* (cima) si tira de' sassi nel lago, e non si sente nulla. Andar per que' *balzi* bisogna avere la morte sempre alla gola e tener l'anima fra' denti .. (Montagna Pistoiese). — "S'è *dipanato* (caduto a rotoloni) giù da quel monte; volle salir troppo su su, e il piede gli andò in fallo .. (Mugello). — "La Piana è tutta sasso; a *doppio* (due insieme) non ci si cammina. Se è mal tempo, non c'è manco una grotta da poterlisi *cansare* (ridurvisi al coperto). Verso la Corchia tanto c'è da *mettersi al sicuro dal mal tempo*. D'in sulla Pania ne *pericolaron* di molti; uno andò giù giù *a palloni*; come una *voluta* di neve s'è arrotolato, e chi l'ha visto l'ha visto .. (Versilia).

Ecco una bufera sulla Montagna pistoiese: "La tempesta non cessava: un *burraschio* continuo a quella maniera non s'è visto mai. Certi fischi a sentire, che straziavan gli orecchi: la neve pareva *la buttassero giù dal cielo colla pala*; tanto que' buonomini arrivaron sin sotto l'Alpe.... Tra il buio e il *tempo infierito* si sentirono presto ricacciar indietro .. E per non ve l'allungar troppo, scelgo altre frasi della stessa narrazione: "Un tempo *indegno*, veniva neve *a gran dirotta*, neve e poi neve .. "Quel giorno che partirono pareva che *rintempisse* (o che *s'avviasse a schiarire*), un po' s'era *abbonito* il tempo; ma poi tornò a nevicare *a fiocchi larghi larghi*, come Dio la mandava .. "Il vento la neve *l'approda su su*, ne fa come de' *cornicioni*, e tante volte si staccano a un tratto, che fanno una rovina .. "Il tempo era *perverso, indiavolato*, tirava una bufera forte che mai, e nevicava *a dolco* (scirocco umido), a *fiocchi serrati si travolgeva* .. "È un vento *spietato, avvolge* la neve che bisogna serrar gli occhi .."

E di neve parlano anche questi altri esempi dello stesso luogo: "Neve *aspra* cadde, poi tirò vento di tramontana; cominciò uua *mulinaia*, un *ventivòlvolo* (mulinello), che tutti noi si credeva morire diacciati .. "Se *addolcisce* un poco dalla parte di sopra, ne' luoghi *spiaggiosi* sguiscia presto la neve, fa delle *volute*, delle *lazze* (valanghe) spropositate, vedesse! .."

<sup>1)</sup> Simili luoghi possono essere anche coltivati; p. es. un contadino delle colline pisane disse: « Per queste *grotte*, senza la vanga non si raccatterebbe nulla ».

<sup>2)</sup> *Borro* o *borrone*, annota il Giuliani, usano in più luoghi di Toscana a dimostrare un *luogo scosceso* e anche un torrente che indi si precipita. — *Borro* vale anche corrosione piuttosto profonda e irregolare, fatta dall'acqua a uso valle.

<sup>3)</sup> Con questo verbo cfr. *dirocciare*, già us. per Cader da una roccia.

E potrei seguitare un bel pezzo, ma è tempo di smettere; e voglio finire col gentile saluto rivolto ai Giuliani da un pover uomo della detta Montagna: "Faccia buona rimanenza, stia bene bene: questa aria è una *spirazione di salute*; vede che gente *fiorida*, come sono gagliardi! Non c'è la meglio aria per rimettere le forze, un morto lo farebbe *ritornare* (rivivere). Rimanga in Montagna, creda a me, creda *ne porterà via allegrezza* „.

L. CESARINI SFORZA  
(Sez. di Verona, e S. A. T.).

### Ancora di "Piave",

Ho letto nel *Corriere della Sera* del 5 luglio (*Riviste e Giornali*) queste righe: "Il grande interesse suscitato in Francia dalla gloriosa controffensiva del Piave, rendendo popolare presso i nostri alleati il nome del fiume così strenuamente difeso, ha fatto sorgere, tra l'altro, una questione grammaticale circa il genere di quel nome, che Antoine Thomas, membro dell'Istituto, risolve così in una sua lettera ai *Débats*: Mi si fa l'onore di consultarmi sul genere del nome del fiume Piave, che è su tutte le labbra e che i giornali francesi, a seconda delle loro preferenze, scrivono al maschile o al femminile. L'eccellente *Grammaire générale de la langue italienne* di A. Barot, ex professore del Liceo Montaigne, seguendo il grammatico italiano Parato, dice: "Adda, Brenta, Pescara, Piave, Sieve sono di due generi". Presentemente, a giudicare dai giornali italiani e da una lettera del prof. Guarnerio di Milano, prevale in Italia il genere maschile, che l'uso classico del latino giustifica. *Plavis* (nome attestato per la prima volta dal poeta Fortunato nel VI secolo) segue la stessa norma di *Ligeris* (Loira) e *Tiberis* (Tevere). Ma nell'uso volgare esso ha dovuto subire l'influenza dei nomi comuni femminili *clavis* (chiave) e *navis* (nave), ed è diventato femminile. Che farci? I nostri avi dicevano *le Tibre* invece di *la Tibre* e il genere non ha mai variato; ma dicevano invece, e noi diciamo

come loro, *La Loire*, benchè *Ligeris* sia maschile in latino come *Tiberis*. L'uso francese, da molto tempo, vuole che si dica *la Plave* „.

Queste parole m'han fatto piacere perchè confermano ciò ch'io scrissi l'anno passato a p. 208 del Num. 8-9-10 (1917) di questa *Rivista* per sostenere il genere femminile del fiume famoso; alle quali cose qui posso aggiungere il *Porto di Piave Vecchia*, e un luogo detto *Piave Vecchia* (a circa 3 Km. sopra Cavazuccherina), come pur si chiama quel ramo del fiume anche nelle cartine tipografiche riprodotte da certi giornali che scrivono sempre *il Piave*. Segno che si son dimenticati di "correggere „.

Una particolare osservazione meritano le parole di A. Thomas, che "a giudicare dai giornali e da una lettera del prof. Guarnerio di Milano „ ove in Italia prevale per *Piave* il genere maschile „ che l'uso classico del latino giustifica „. Non so che argomenti adduca il prof. Guarnerio; epperò non ne posso dir nulla; posso dire invece, senza tema d'errare, che nel caso nostro l'uso classico del latino non c'entra per nulla, perchè non di certo a questo si sono ispirati quei nostri giornalisti che s'ostinano a scrivere *il Piave*. Essi senza dubbio ignoravano che l'uso comune vuole che si dica *la Piave* (e se lo sapevano, dovevano anche sapere che l'uso comune moderno deve prevalere all'uso latino antico); e, non sapendo ciò, han pensato di scrivere *il Piave* perchè *fiume*, a buon conto, è mascolino, e... felicissima notte. Simile è il caso di *fronte*. Molti giornalisti che lessero nei fogli francesi *le front* (la Francia entrò in guerra prima di noi), scrissero *il fronte*, senza punto curarsi dell' "uso classico „ italiano che — tralasciando qualche rarissima eccezione — vuole che *fronte* sia femminile anche parlando d'eserciti <sup>1)</sup>.

È davvero un peccato che i giornalisti (meno pochi) si prestino a diffonder fra il pubblico tanti errori e improprietà. Molti di loro, pur facendo gli italianissimi, conducono inconsciamente una perpetua offensiva (parola di moda) contro la nostra lingua!

L. CESARINI SFORZA  
(Sez. di Verona e S. A. T.)

## PERSONALIA

**FERUGLIO MANLIO** "soldato dell'8° Alpini, allievo ufficiale nel 2°, sottotenente e tenente nel 6°, capitano nel 6° e poi nel 7° reggimento Alpini „ aveva imparato a conoscere come alpinista e come soldato, tutta l'ampia cerchia dei monti che si delineano dal suo Friuli e ne chiudevano gli infidi confini. Magnifica tempra d'alpino, dalle forme leggere e pur vigorose, dallo sguardo profondo, che scruta negli occhi, come nei lontani orizzonti ogni dettaglio a ritrovarne la via, fin dal tempo di pace ebbe un *encomio solenne* per il suo contegno ed ardire durante una disgrazia alpina.

Alla guerra s'era dato poi con tutto l'entusiasmo dei suoi venticinque anni - e la guerra era per lui

una lotta più che mai sentita, avendo egli frequentato la Scuola di Commercio di Lubiana e successivamente essendosi recato a perfezionarsi nella pratica commerciale, a Berlino; così che, dalla permanenza in Austria e Germania, era rimasto vivo il ricordo del modo con cui era considerato l'italiano nelle classi della media borghesia tedesca: quasi un essere di razza inferiore. Per avere bastonato di santa ragione dei tedeschi, che offendevano l'Italia, dovette rapida-

<sup>1)</sup> È curiosa assai la smania che molti giornalisti e altri in Italia hanno di mascolinare (mi si passi la voce) certe parole femminili; p. e. *Mattino* (raro nel vero italiano di prosa), *mobillio*, *svolto*, *tavolo per mattina*, *mobilla*, *svolta*, *tavola*.

mente abbandonare una grande Ditta commerciale germanica, ove appunto s'era collocato per perfezionarsi.

E la guerra lo trovò fra le valli del Cadore, sull'Isonzo, a Cima d'Asta, ove fu ferito nel 1915. Ebbe la *medaglia di bronzo*, poi un encomio solenne.



Addetto alle salmerie durante il ripiegamento, chiese ed ottenne d'essere mandato in linea, e vi morì, due giorni dopo di aver preso il comando delle sue truppe, il 12 dicembre 1917, artefice modesto e glorioso di quella epopea che non ha uguali e che fu la difesa del Grappa.

Alla sua memoria venne decretato il massimo degli onori: la *medaglia d'oro al valore*.

La Sezione di Padova del Club Alpino Italiano, che lo annoverava fra i suoi soci migliori per la passione veemente della montagna, per la conoscenza profonda di essa, e che lo sapeva fra gli sciatori più abili, ne conserverà orgogliosa imperituro ricordo, ed il Suo nome e le sue gesta saranno, nel tempo, monito solenne del come si ama e si difende la Patria.

dm.

**ALEARDO RÖGGLA**, Capitano degli alpini (Socio della Sezione Ligure), ha fatto eroico dono della vita alla Patria, guidando valorosamente la sua Compagnia all'assalto della trincea nemica. Aveva 37 anni

ed attendeva la promozione a maggiore, ritardata dalle lunghe pratiche burocratiche.

Apparteneva alla Sezione Ligure dal 1903 e ad essa aveva dedicate molte delle sue giovani energie, curando l'organizzazione delle gite sociali e scolastiche ed occupandosi intensamente della preparazione della *Flora Montanache* originò poi quel "Gruppo Botanico", il quale tante lodi riscosse fra gli studiosi del



nostro Club. Innamorato delle montagne del nostro Appennino, si era dedicato con passione allo studio della Valle Stura, della quale aveva presentata ad una delle nostre prime esposizioni una splendida illustrazione fotografica.

La famiglia lo aveva staccato un po' dal nostro Club, e ad essa aveva ormai dedicato ogni pensiero,

ogni energia della intelligente operosità, facendone un vero culto. Attratto da naturale passione per la montagna, aveva fatto nel 1899 l'allievo ufficiale al 1° Reggimento Alpini, e nel febbraio del 1915, quando già fremevano gli animi nell'attesa della guerra imminente, fu richiamato in servizio col grado di tenente. Conscio solo del proprio dovere di fronte al pericolo della Patria minacciata, lascia la famiglia e l'azienda commerciale, che aveva saputo creare colla ferrea volontà ed il lavoro indefesso, e raggiunge i suoi vecchi compagni d'arme.

La dichiarazione di guerra lo trova, al 24 maggio, in prima linea alla Sella di Nevea, ed è tra i primi, ad abbattere gli aborriti pali "gialli e neri", che segnavano l'iniquo confine.

E da allora fu quasi sempre in prima linea: promosso capitano nel settembre del 1915, fu al Rombon e al Cuckla, dove nel dicembre 1916 si guadagnò un *encomio solenne* (vedi pag. 104). Nel febbraio del 1917 venne in Val Sugana, dove, travolto nella caduta di un mulo, durante una perlustrazione, riportò una grave lussazione al piede che lo costrinse al riposo per parecchio tempo. Dopo le infauste giornate dell'ottobre, quantunque non ancora completamente ristabilito, non può restare insensibile alla grave minaccia che sovrasta alla Patria e ritorna alla fronte. È assegnato prima al valoroso Battaglione M. Cervino, che ha scritto pagine sublimi di eroismo, dimostrando al nemico sorpreso che non è vana parola il motto degli Alpini d'Italia: "Di qui non si passa", e quindi va al Battaglione M. Berico: il 28 gennaio 1918, durante l'azione che ci ha ridato il possesso della importante posizione di M. Valbella, guidando valorosamente la sua compagnia all'assalto della Croce di S. Francesco, cade eroicamente, fulminato da una pallottola di mitragliatrice. Gli viene decretata la *medaglia d'argento*.

Ultimo suo pensiero, ne aveva parlato pochi minuti prima dell'assalto col Cappellano del suo Battaglione, fu per la diletta Famiglia che costituiva ormai l'unico scopo della sua vita, ma che non aveva però esitato a sacrificare nobilmente per la grandezza e la sicurezza della Patria.

Dotato di una volontà energica e risoluta aveva saputo crearsi in poco tempo, con un lavoro intelligente ed assiduo, una posizione commerciale invidiabile: poco espansivo naturalmente, poteva sembrare, a chi non lo conosceva intimamente, di carattere chiuso; ma d'animo infinitamente buono, aveva un culto quasi sacro per l'amicizia, e per essa non sarebbe rifuggito da qualsiasi sacrificio.

Vada alla sua memoria, l'affettuoso perenne ricordo di quanti lo conobbero e poterono apprezzarne tutta la profonda e squisita bontà dell'animo.

**Rag. CARLO LOCATELLI**, Sottotenente degli Alpini (Sez. di Bergamo). — Un altro eroe caduto. Era uno dei migliori. Entusiasta, coraggioso, audace. Interventista convinto, allo scoppio della nostra santa guerra era accorso *volontario* negli Alpini nel manipolo dei Salvatori, Riva, Negrisoni ecc.

Sottotenente *per merito di guerra*, sulle vette dell'Ortles si era guadagnata la *medaglia Inglese* al valore militare.

L'ottobre 1917 lo trovò sulla Bainsizza e quivi si distinse nella ritirata per sagacia, energia, accortezza riportando intatto il suo plotone e tenendo conti-

nuamente testa al nemico incalzante e sul Tagliamento ed a Feltre e sul Piave.

Passò poi sugli Altipiani e ultimamente manifestava la sua intima gioia per la destinazione sua all'Adamezzo ove cadde alla conquista del Presena, in vista dei sacri luoghi che videro le gesta e la morte degli intimi amici suoi del Club Alpino: Attilio Calvi e Medardo Salvatori.

Era Consigliere della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano e socio effettivo del Gruppo Lombardo Alpinisti senza guide.

Tutto dedito alle sue occupazioni presso la locale Banca Commerciale, ove era apprezzatissimo Ragioniere, i suoi ritagli di tempo e tutte le sue vacanze erano dedicate alla montagna che amava profondamente.

Col fratello Antonio, audace, valorosissimo e decoratissimo aviatore della "Serenissima", aveva compiuto, senza guide, innumerevoli ascensioni di primissimo ordine non solo fra le Orobiche, ma ancora nei gruppi del Bernina Disgrazia e Ortles. Ricordiamo fra le altre: M. Ferrante, 1<sup>a</sup> asc. inv.; Passo di Fumo, via nuova; Crozzon di Lares, 1<sup>a</sup> ital. per cresta SO.; trav. Presanella, C. di Vermiglio, Gabbiol, 1<sup>a</sup> ital.; Dosson di Genova, M. Fumo, 1<sup>a</sup> ital. senza guide; Pizzo di Coca, inv.; Cresta Güzza, 1<sup>a</sup> trav. ital.; Piz Bernina, per la Scarte, 1<sup>a</sup> trav. ital. senza guide; Presolana Occid., via nuova dal N.; C. del Fopp, 1<sup>a</sup> asc. per parete N.; Piz Roseg, pel canalone Marinelli; M. Rosso di Scerscen, pel canal. SO.; Pizzo di Scais, Pizzo Porola, 1<sup>a</sup> trav.; Presolana, 1<sup>a</sup> trav. inv. delle tre punte; Presolana Occid., via nuova per la parete S.; Id., 1<sup>a</sup> asc. per la parete O.; Cima delle Granate, 1<sup>o</sup> perc. parete E. — Inoltre compì senza guide le ascensioni alla Parrot (dal versante valesiano) alla Gnifetti, Zumstein, Dufour, la traversata dei Lyskamm, dei Gemelli (Castore e Polluce) e la salita al Cervino dal versante italiano).

Noi che gli fummo compagni di ideali, di aspirazioni, di armi, lo piangiamo angosciati ed inviamo ai genitori ed al fratello ed a tutti gli amici le nostre condoglianze, facendo voti che l'eroica sua fine altra tappa gloriosa di sangue per i Bergamaschi verso la vittoria finale, sia sprone ai superstiti nell'adempimento di tutti i loro doveri. P.

**Avv. PIERO DE LA PIERRE**, Capitano del genio, (Sez. di Torino). — Tra le perdite più dolorose va qui registrata quella dell'avv. Piero De la Pierre. Nato nell' '88 a Borgofranco d'Ivrea, percorsa brillantemente la carriera dei suoi studi secondari ad Ivrea, passando poi all'Ateneo torinese dove si addegnò in legge nel 1911.

Figura nobile di cittadino e di patriota, di cuore grande e d'intelligenza viva egli seppe cattivarsi sempre la simpatia e la stima di tutti coloro che lo conobbero. Fu apprezzato collaboratore di un distinto avvocato del foro torinese, e quando già avea raggiunto la maturità nei suoi studi fu chiamato sotto le armi. Egli fu felice di prendere le armi in difesa della Patria nei primi mesi del 1915 in cui si stavano maturando felicemente le nostre più grandi decisioni.

Veramente l'Esercito lo aveva già conosciuto prima quando nel 1908, durante l'anno di volontariato che compì al 6° Genio ferrovieri, prese attiva parte alle

difficili opere di soccorso che il Governo organizzò a favore delle vittime del terremoto di Messina. Nell'attuale guerra fu sottotenente e poi tenente nella 12<sup>a</sup> Comp. ferrovieri passando poi, col nuovo grado di capitano, ai zappatori del Genio. Si comportò sempre ed in ogni circostanza patriotticamente e valorosamente: le qualità sue di soldato armonizzavano e si completavano con le elette sue virtù di cittadino. Comandante di una Compagnia del Genio, seppe assolvere difficili incarichi, animando ed incitando sempre i suoi inferiori che lo amavano e lo ammiravano.

Chi scrive queste meste notizie ha ancora scolpito nel cuore gli accenti di vivo rimpianto con cui i suoi superiori rievocarono la sua nobile figura di soldato.

Egli cadde nelle primissime linee della Bainsizza il ... settembre 1917, quando dirigeva personalmente alcuni lavori di fortificazione. Una ventagliata di mitragliatrice lo colpì a morte. Fu raccolto subito, ma la fulmineità della morte gli impedì di esprimere alla Patria ed alla Famiglia l'ultimo e forse il più bel fiore della sua poesia.

Entrò giovanissimo nella grande famiglia del C. A. I., dapprima alla S. U. C. A. I. poi alla Sezione di Biella. Fu cultore appassionato dell'alpinismo ed alpinista ardito: sono poche le vette alpine di Val d'Aosta che egli non ha toccato.

Conservava anche nei pericoli quella serenità che proviene dall'intima gioia che danno le più pure bellezze della natura: il suo volto era sempre illuminato da un sorriso in cui parevano fondersi due grandi luci: l'intelligenza e la bontà.

Profondamente e nobilmente italiano egli, impugnando la bandiera dell'italianità combattè coraggiosamente l'invadenza linguistica, artistica e commerciale tedesca. La "Dante Alighieri", e la "Corda fratres", lo ebbero perciò socio apprezzatissimo. La salma di lui, che è tumulata in uno dei cimiteri della Bainsizza sarà, speriamo, riesumata per essere trasferita nel suo Piemonte.

La grande, eterna e candida corona delle Alpi nostre, che egli ha tanto amato, potrà degnamente cingere la sua tomba. Avv. A. D.



**SCIPIO CAINER.** — Da molti anni ci aveva lasciati per trasferirsi nel suo Veneto ed esercitarvi il notariato, nè più lo rivedemmo il nostro Cainer; ma quanti frequentarono il Club in quegli anni, dal 1885 al 1893 lo ricordano come se mancasse soltanto da ieri.

Alpinista, e forse meglio ancora, appassionato della montagna, patriota ardente, tutto inteso alla rivendicazione completa delle Venezia, colto e diligente, egli dava l'opera sua nella Redazione delle pubblicazioni e nella gestione della Sede Centrale, con uno

slancio che non poteva desiderarsi maggiore; alle molte mansioni non sempre bastandogli la giornata, si rinchiudeva alla sera in ufficio e vi durava sino alle prime ore del mattino.

Sulla proprietà dei vocaboli e sulla sintassi e chiarezza dello scritto non tollerava transazioni; italiano, profondamente italiano, sapeva che il patrimonio di una nazione consiste in parte notevole nella lingua; aveva sempre tra le mani il dizionario e guai alle voci sospette e ai modi errati; così l'ufficio di Redazione, inavvertito ai più, per merito suo, mantenne e migliorò le buone tradizioni e quanto fu stampato sotto l'egida e a spese del Club riuscì non indegno del nome italiano.

I migliori alpinisti lo avevano carissimo perchè alle doti d'un rigido censore letterario univa quelle d'un sagace lettore d'itinerari e non si stancava dal chiedere spiegazioni e correzioni ai colleghi tanto che non solo il filo del discorso, ma anche quello della via seguita e descritta si svolgessero senza intoppi.

Di tale fiducia ebbe prova quando gli venne affidato il carico dello scrivere la *Cronaca del Club Alpino Italiano* dal 1863 al 1888, come egli modesto sempre la chiamò, mentre a noi parve una vera storia per l'ordine che regge la narrazione, per la scelta dei fatti, per la divisione in periodi, per le considerazioni e conclusioni che se ne ricavano, sicchè chi voglia sapere come nacque e crebbe il Club Alpino Italiano dovrà per sempre farvi ricorso.

Scrisse pure varie relazioni illustranti la zona del M. Baldo, dell'Altipiano dei Sette Comuni, di Primiero, del Broccon ed un'ottima *Guida dell'Altipiano di Asiago*.

La morte di Scipione Cainer non può dunque passare nel silenzio; a lui dobbiamo un gran tributo di gratitudine, a lui che concorse con tutte le forze del suo entusiasmo e del suo lavoro, alla grandezza della nostra Istituzione.

Chi poi gli fu amico, non dimenticherà mai la bontà dell'animo e la schiettezza e onestà del carattere.

G. BOBBA.

**Abate PANTALEONE BOVET.** — Un'altra delle figure caratteristiche del Clero Valdostano alpinista è venuta a scomparire con la morte dell'ab. Bovet.

Nato ad Arvier nel 1860, fu curato di Bionaz, in Valpellina, nel 1891. In qualità di cacciatore, percorse tutti gli innumerevoli valloni e le creste della comba di Bionaz. E si sa che il cacciatore alpinista, benchè carico di un pesante fucile, istrumento assai ingombrante, passa spesso, tutto solitario, all'inseguimento della preda in luoghi dove due o tre alpinisti in cordata avrebbero molta difficoltà a passare.

I turisti che capitavano a Bionaz in quei primi anni non trovavano "comfort" alcuno; ma la casetta dell'ab. Bovet era sempre aperta per loro. Egli diede così ospitalità ai migliori alpinisti inglesi ed italiani che ne' suoi tempi transitavano di lì.

Il nome di Bovet è consegnato a molte guide e recensioni alpine; così lo studio "In Valpellina", di Canzio, Vigna e Mondini, apparso del Bollettino del C. A. I. pel 1899 fa larga menzione di lui.

Il celebre Topham gli dedicò una svelta ed elegante punta, la *Becca Bovet*, quotata 3404 m., elevantesi sul crestone formante il lato sinistro orogra-

fico della Comba di Sassa o del Gr. Chamen presso Bionaz.

Collegando l'alpinismo alla caccia, l'ab. Bovet compì un certo numero di *prime ascensioni*. Cito a memoria: la P.ta Sud di Morion, la P. Canzio, la P. Vigna, la Becca Crevaye, la P. Nord del Trident de Faudery e la "Cresta dei tre curati", all'Emilius. Nelle ascensioni che venivano compiute in sua compagnia, l'ab. Bovet aveva sempre la direzione e la testa della cordata.

L'ab. Bovet era, inoltre, un vero artista. Senza aver fatto alcuna scuola apposita, costruiva ogni genere di mobili di squisita fattura e finitezza; e una prova del suo valore artistico viene da ciò, che dopo la sua morte, le opere sue furono disputate a veri prezzi di affezione. Costruì anche, con le sue mani, un casino di caccia a Bionaz per l'ingegnere delle miniere, adoperando in ciò un sistema che venne più tardi adottato per le capanne del Club Alpino. — Abbattendo un grande numero di camosci

(forse 500 o 600), metteva egli stesso in conserva la carne, in scatole da lui espressamente fabbricate, e la spediva un poco ovunque.

Negli ultimi anni di sua vita, non avendo più voluto accettare benefici a carico di anime, fu nominato Consigliere e primo Assessore del Comune nativo di Arvier; in tale qualità rese segnalati servigi a' suoi compaesani.

Abate HENRY (Sez. d'Aosta).



**CLARENCE BICKNELL.** — Un benefattore e uno scienziato, che si è spento a Casa Fontanalba, in Val Casterino, fra le Alpi Marittime, il 17 luglio u. s., in età di 76 anni, essendo nato il 27 ottobre 1842 a Herne Hill, vicino a Londra. Tra i ricordi della mia gioventù, vi è la conoscenza che ebbi la ventura di fare, or sono più di venticinqu'anni di questo gentiluomo inglese, gioviale perchè di cuore, studioso perchè di intelletto, prestante perchè uomo di sport, il quale si interessava alla flora della Riviera, e raccoglieva fossili nei dintorni di Bordighera; ma che per di più - lo si diceva in comunicazioni confidenziali perchè altrimenti gli si sarebbe recata molestia - incoraggiava, proteggeva, sovvenzionava ogni opera buona, fosse una pubblicazione scientifica, fosse un'azione altruistica.

La città di Bordighera, dove Egli si era stabilito a cominciare dal 1878, ebbe da lui un aiuto generoso per l'asilo dei suoi vecchi inabili, ed ebbe una grossa donazione per la fabbrica di un locale, che ricettasse la pubblica biblioteca, e nel quale Egli radunò, per giunta, ricche collezioni, per modo da farne un vero museo. Da ricordarsi i fossili e le piante da Lui raccolte in Riviera, che furono un materiale prezioso per le pubblicazioni sui molluschi

terziari del Sacco, per la " *Flore des Alpes Maritimes* ", del Burnat, gli oggetti di etnografia locale, gli avanzi romani provenienti dagli scavi di Ventimiglia, i resti preistorici delle caverne del Finale, e, soprattutto, i calchi delle incisioni preistoriche della Val Fontanalba. Per di più, con un disposto testamentario, lasciò un ricco erbario all'Orto Botanico e collezioni preistoriche al Museo Geologico dell'Università di Genova.

E' autore del " *Flowering Plants and Ferns of the Riviera* ", pubblicato nel 1885, della " *Flora of Sanremo and Bordighera* ", del 1896, di una lunga serie di scritti in italiano (vedansi gli Atti della Società Ligustica per gli anni 1897 e 1906), in inglese e in esperanto - di cui era fra i cultori migliori - sulle incisioni rupestri di Val Fontanalba, le quali ebbero da lui uno svelamento completo; e sullo stesso argomento lo udirono conferenziere le sedi del Club, a Genova e a Torino.

Fra tali misteriose rupi incise ebbe il trapasso sereno che spetta all'uomo probo, e nel vicino cimitero di Tenda la quiete ultima.

GAETANO ROVERETO.

#### MARTINO GAMMA - GIOVANNI FADANI.

Scrivo per Voi, amici buoni, ed ho il pianto nell'animo. Il pianto, e un dubbio. Per la prima volta, salendo su per la Valle del Nomenon alla Vostra ricerca, guardavo alla montagna e mi domandavo: perchè? Ma poi arrivando al pianoro su in alto, con la bianca cresta immacolata dinnanzi, capivo e la fede tornava.

Poi, dopo le ricerche affannose e senza risultato, ho interrogato ancora la montagna.

Volevo ricomporre io stesso il povero vostro corpo dilaniato, e mani più pietose non avreste trovato.

Volevo cogliere nei vostri occhi l'ultima visione radiosa, e nessuno avrebbe potuto meglio comprenderla.

Verrò, su per la verde valle del Nomenon, seguendo l'ultimo vostro cammino. La montagna, che ha negato l'ultima vostra spoglia, che vi tiene gelosamente per sé, con la stessa tenacia con la quale voi l'avete amata, mi parlerà di voi, nel linguaggio che tante volte abbiamo ascoltato insieme.

Martino Gamma aveva 33 anni. Era socio della Sezione di Milano da una decina d'anni.

Alto e robusto nella persona, di doti morali eccellenti, affabilissimo di modi, chi lo avvicinava gli diventava amico.

Sin da ragazzo, nel nativo Piemonte, aveva esplicito la sua passione per la montagna, ed aveva compiuto diverse ascensioni tra le quali, (col padre ed a soli tredici anni), quella del Monviso.

Recatosi poi per qualche anno all'estero, non lo abbandonava la nostalgia dei suoi monti, ed è con profonda commozione che lessi, in questi giorni, delle poesie, semplici ed ingenue come l'animo suo, scritte di là, sognando le albe chiare ed i tramonti radiosi del Monrosa, del Gran Paradiso, del Monviso.

Amava la montagna per l'ideale sua bellezza, con un entusiasmo tale, che la sua compagnia era già per i suoi compagni fonte di godimento.

E lo ricordo insieme al Lyskamm - il Natale 'de 1913 - allo Strahlhorn, alla traversata del Weiss miessattel, ed in tante altre ascensioni con e senza guide, ove ammiravo la sua resistenza di camminatore, la sua abilità su per le rocce ed il ghiaccio; sempre calmo, sempre padrone di sé, più contento che mai di essere fra i suoi monti.

Aveva il culto dell'alta montagna, della grande montagna, e ne fanno fede i nomi celebri della Dent d'Hérens, del Cervino (del quale non poté raggiungere la vetta per il brutto tempo) del Lyskamm, dello Strahlhorn, dell'Aletschhorn, del Weisshorn, delle diverse

punte del Monte Rosa: tutte ascensioni queste effettuate senza guide, insieme ad innumerevoli altre minori.

La guerra l'allontanò forzatamente dalla montagna, ma questa anche da lontano gli parlava e lo chiamava. Non seppe resistere, ed essa se lo prese.



Chi della Sezione di Milano, non si ricorda Giovanni Fadani, l'ottimo, il gioviale Fadani?

Sempre allegro, cordiale, pronto alla facezia, era desiderato da tutti. La notizia della sua perdita sollevò generale rimpianto; a me mancò un prezioso compagno.

Pieno di fede e d'entusiasmo. Lo ricordo al Monte Bianco, al Finsteraarhorn, alla Jungfrau, al Dom, al Monte Leone, ed in inverno ancora alla traversata del M. Leone ed al Gran Paradiso, ed in tante altre ascensioni senza guide.

Forte e resistentissimo, nessuno avrebbe supposto tanta forza in Lui. Su per le rocce era straordinario: la sua piccola statura gli era tante volte di ostacolo, ma alla piccola statura suppliva allora con un coraggio indomito.

Era salito al Dente del Gigante, senza guide, al Weisshorn, pure senza guide, ed ho sempre presente le sue fotografie sulla vetta del Cervino, del Lyskamm (che attraversò), della Weissmies, del Disgrazia, del Bernina, sempre sorridente di sotto gli indispensabili occhiali.

Conosceva inoltre benissimo il Gruppo dell'Adammello, ed aveva effettuato ascensioni anche nelle Dolomiti, oltre a tante minori, estive ed invernali.

Attivissimo ed entusiasta anche Lui, come Gamma. Era socio del Club da moltissimi anni, ed effettivo



del G.L.A.S.G. dal 1913. Gli sembrava un dovere essere socio della nostra Istituzione; del resto non s'interessava che della montagna.

Povero amico, anche Lui la montagna volle tenerlo.

Caduto per un ideale che è il nostro, vada a Lui il nostro reverente saluto.

MARIO BOCCHIOLI (Sez. di Milano e Glasg).

**ANTONIO TASCA.** — Il 24 settembre testè passato, la Sezione di Palermo del C. A. I. subì una perdita dolorosa, colla morte improvvisa del Prof. Dott. Antonio Tasca (nato a Bassano nel 1856) iscrittosi socio nel 1889, cioè appena rinata la Sezione, che risorse nel 1888.

Amico illuminato dall'idea alpinistica, ed entusiasta dei monti e delle loro bellezze, egli prese parte attiva alla vita della Sezione, finchè un grave malore ad una gamba non lo costrinse ad astenersi dai dilette della montagna. Egli era, però, tanto affezionato al Club, da lui chiamato: " *la più pura delle istituzioni* ", che rimase fedelmente socio, e dopo il 1900 entrò a far parte del Consiglio Direttivo. Nel 1910 cooperò alla riuscita della commemorazione delle gesta Garibaldine, celebrata dalla Sezione, ed oltre all'opera personale, offerse e sorresse con mezzi proprii, quella del figlio Luigi, esimio dilettante fotografo, per l'illustrazione del noto *Vade-Mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni*

*militari di G. Garibaldi, dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo* (" Rivista ", 1910, p. 322).

Il Dr. Tasca fu destinato a Palermo nel 1888, quale insegnante di lettere greche e latine. Per potere far conoscere ciò che egli fu per la scuola, converrebbe riportare la bella commemorazione comparsa nel giornale palermitano " *L'Ora* ".

Non consentendolo lo spazio, ci limiteremo a rilevare due punti salienti: " Egli tenne la cattedra con molto decoro, perchè dotato di non comune coltura e di rare qualità d'insegnante ". E quanto al modo di praticare il proprio ufficio: " nei giorni di scuola, per il primo vi entrava, e ne usciva per ultimo ".

Come uomo il Dr. Tasca era una singolare figura, nella compostezza della sua robusta persona: nella integrità del carattere, tutto d'un pezzo, sempre coerente a se stesso, giusto, scrupoloso, semplice di modi, squisito di sentimenti, amante del voto della famiglia, della patria e della scuola.

Egli fu, ed è pianto dai suoi, che raccolsero tanto retaggio di virtù e d'affetti; dai colleghi e dai numerosi amici, che altamente lo stimarono; dagli allievi, i quali lo amavano e veneravano. C. C.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare ancora al prossimo numero le commemorazioni dei compianti Soci: **Ing. Antonio Taglierini** (Sezione di Brescia), Sottotenente del Genio; **Ettore Croce** (Sez. di Torino), Capitano degli Alpini, Pilota Aviatore.

## LETTERATURA ED ARTE

### Due estati nel mondo ghiacciato del Karakoram Orientale <sup>1)</sup>.

Gli autori, ben noti agli alpinisti per le precedenti imprese e pubblicazioni, avevano preparato fin dal 1914 questo magnifico volume che descrive il loro 7°-8° viaggio d'esplorazione nell'Imalaia, e avrebbe dovuto comparire nell'autunno di quell'anno, ma la guerra ne ritardò la pubblicazione, senza per ciò menomarne l'importanza, sia sotto l'aspetto geografico che dell'abbondante, ricco materiale illustrativo, nella più gran parte nuovo affatto, riguardante regioni per la prima volta esplorate.

Il volume è formato da tre parti distinte; nella prima il Dott. W. Hunter Workmann tratta in 7 capitoli dell'esplorazione compiuta nel 1911, nella seconda la sig.ra Fanny Bullock Workmann descrive la conquista del gran ghiacciaio Rosa o Siachen (1911-12), nella terza il Dott. W. H. W. espone le caratteristiche fisiografiche dei bacini ghiacciali del Bilaphond, Siachen e Kaberi. Contiene inoltre un'appendice di tre capitoli, due del sig. W. Campbell Smith sui campioni di rocce raccolti dalla sped. nel 1911-12 ed un terzo del sig. Grant Peterkin C. riguardanti la costruzione della carta del Siachen.

<sup>1)</sup> *Two summers in the ice-wilds of Eastern Karakoram. - The exploration of nineteen hundred square miles of mountain and glacier, by FANNY BULLOCK WORKMANN and WILLIAM HUNTER WORKMAN, with three maps and one hundred and forty one illustrations by the authors. - T. Fisher Unwin, limited. - London 1917.*

Alla spedizione del 1911 oltre agli AA. parteciparono, quale topografo il Conte Cesare Calciati coll'assistente Dante Ferraris, la guida C. Savoye di Pré S. Didier coi portatori S. Quaizier, C. Chenez, ed E. Glarey di Courmayeur. Verso i primi di giugno da Srinagar per Sonamarg traverso il colle di Zoji (11.300 p.) le valli del Gumber, Dras e Indus verso Skardo si portarono alla congiunzione dell'Indus-Shyok. Quindi per la valle del Kondus, interessante per le sue oasi e fenomeni geologici, raggiunsero il villaggio di Korkondus, ultimo punto abitato dal quale iniziarono l'esplorazione degli alti ghiacciai.

Il primo ad essere visitato fu il Sherpipang formato dalla riunione di quattro serbatoi giacenti fra i picchi 33 e 35 e le creste spartiacque del Kondus. È lungo 11 miglia circa, corre in direzione N-S. ed a quattro miglia dalla sua fine riceve quali tributari, ad E. il ghiacciaio di Dong-Dong proveniente dai picchi 35 e 36 ed altro più piccolo in basso; ad O. un terzo viene ancora ad accrescer la sua massa. Sopra il punto d'unione del Dong-Dong e fino alla estremità il Sherpipang sale ad alti gradini crepacciati, rotti in seracks di tale estensione da renderlo inaccessibile. Salito dapprima un costolone (15.000 p.) sul fianco destro del ghiacciaio si volsero quindi al Dong-Dong, lo percorsero interamente e siccome nessuno degli alti picchi che lo delimitano erano accessibili, scalarono il contrafforte che scendendo dal picco 35 divide il Dong-Dong dal Sherpipang.

Ottimo osservatorio (16.604 p.) situato fra le testate dei due bacini dal quale rilevarono tutta l'intricata regione, scorgendosi da esso il corso intiero dei due ghiacciai e la valle fino al villaggio di Korkondus. L'estremità dei due bacini è chiusa da pareti verticali di roccia che non permettono di comunicare coi ghiacciai di Bilaphond e del Siachen ad E., del Kaberi ad O.

Ridiscesi a Kamarding, il Dott. Calciati prima, la guida Savoye poi, fecero una ricognizione sul ghiacciaio di Kaberi fin oltre il punto di congiunzione dei due rami, risaliti in parte; quindi la carovana ritornò a Hulde ove sbocca la valle di Hushe della quale compirono l'esplorazione. Degni di nota in questa valle i grandi depositi d'argilla a strati sovrapposti e numerose piante che ad elevata altezza sui fianchi e creste delle montagne sono abbarbicate in spaccature di roccia. Risalirono il ghiacciaio di Masherbrum fino all'estremità, ed ivi scalarono una vetta da essi chiamata *Picco Quarzite* (16.839 p.) e visitarono poi quelli di Kondokoro e Chogolisa. I ghiacciai di Masherbrum e di Kondokoro hanno ambedue origine sui fianchi del grande monte Masherbrum e sono divisi da una lunga cresta che da questa vetta scende verso S-E. Il primo è situato ad O. ed il secondo ad E. di tale cresta, ambedue sono lunghi 12 miglia circa, ma il secondo è più ampio ed alla sua estremità si divide in due rami uno ad O., l'altro a N-E. Quest'ultimo fu da essi risalito fino ad un punto della cresta spartiacque ed accertarono che anche la testata del Kondokoro come quella del Masherbrum non hanno colli praticabili. Il ghiacciaio di Chogolisa meno ampio dei precedenti è formato da un ramo scendente da N. a S. che si unisce ad angolo retto con un altro ramo di eguale importanza che scende da E. a O.

Alla sua testata N. è limitato dalla cresta che corre dal Masherbrum al picco 25, ed a quella E. dalla cresta che unisce il picco 25 al 26-27 e lo separa dal bacino di Kaberi, mentre la cresta O. lo divide dal Kondokoro.

Scesi quindi nella valle di Hushe visitarono ancora il ghiacciaio di Aling, il quale come i precedenti non ha valichi alla sua testata. Ritornati nuovamente ad Hulde rimontarono la valle di Saltoro fino a Goma ultimo villaggio abitato. S'inoltrarono quindi sul ghiacciaio Bilaphond (che vuol dire "farfalla") ne valicarono il colle alla sua estremità (18.370 p.) discesero il ghiacciaio che da esso declina fino al grande ghiacciaio di Siachen, che percorsero in parte riservandosi all'anno seguente l'esplorazione dell'intiero bacino.

La seconda parte del volume è intieramente dedicata alla conquista del Gran Ghiacciaio Siachen o Rosa (Siachen significa "cespuglio di rose") il più lungo dei ghiacciai, non polari, conosciuti. Situato fra la latitudine 35° 11' 10" e 35° 43' 30" N. e la longitudine 76° 45' e 77° 17' 30" E., fu scorto la prima volta dal Colonnello Henry Strachey, che nel 1848 lo risalì per due miglia. Nel 1909 il Dott. Longstaff traversò per la prima volta il Colle Bilaphond, discendeva sul Siachen che più tardi risaliva da Nubra per 9 miglia; nel 1911 gli autori pel colle Bilaphond lo raggiungevano, ne esploravano due affluenti e salivano un picco alto 21.000 p.

L'accesso dalla valle di Nubra ove il ghiacciaio defluisce è molto difficile, essendo i fianchi dirupatissimi

ed il torrente colla sua ingente massa d'acqua che dilaga nel fondo valle rendendone impervio l'approccio. Inoltre detta valle è poco abitata, senza gran villaggi che possano provvedere ai bisogni degli esploratori.

È per ciò che gli autori decisero di raggiungerlo anche nel 1912 dalla valle Saltoro nel Baltistan, facendo base a Goma, percorrendo il vallone di Ghyari, lungo 13 miglia, il ghiacciaio Bilaphond, visitato la prima volta da Vigne nel 1835, il colle Bilaphond (18.370 p.) ed il ghiacciaio tributario di Lolophond.

La direzione della comitiva e dell'esplorazione venne nel 1912 assunta dalla signora F. B. W. mentre il Dott. W. H. W. s'incaricò degli approvvigionamenti, fotografie e parte scientifica. Topografo fu, questa volta, il sig. C. Grant Peterkin coll'aiutante Larjan Singh. Capo guida, per la quinta volta, C. Savoye colle guide Quaizier S. e Rey Adolph, e coi portatori Chenoz C. e Rey Giuliano.

Alla testata del ghiacciaio Bilaphond, sotto il colle, fecero un accampamento sussidiario, in una località detta Ali Bransa, ove trovarono avanzi di antichissimi ripari in pietra, senza però segno alcuno di recente uso. Ivi poco oltre l'accampamento, mentre muovevano verso il colle, la guida C. Chenoz cadde in un crepaccio mascherato, e venne dopo qualche ora tratto fuori ancor vivente. Ma la sera stessa nonostante le cure prodigategli spirava. Il suo corpo venne trasportato e seppellito a Naram, primo punto ove trovasi terreno sul lato destro del ghiacciaio, a due giornate sopra Goma. Un gran cumulo di pietre fu eretto sulla sua tomba. Quasi contemporaneamente un'altra disgrazia accadeva alla comitiva del sig. G. Peterkin che già aveva raggiunto il Siachen. Un coolie cadde nel torrente che scorre sul ghiacciaio, ne venne tosto tratto fuori, ma morì poi di freddo durante la notte mentre il suo compagno era accorso a chiedere aiuto al grosso della comitiva. Nessun accidente di tanta gravità era mai accaduto agli AA. durante i precedenti viaggi d'esplorazione nell'Imalaia.

Traversato il colle Bilaphond (18.370 p.), che il Dott. Longstaff chiama Saltoro, mentre l'A. ne rivendica il nome locale ricordato nelle antiche leggende che per esso fanno passare le invasioni che dal Yarkand scendevano nel vallone di Ghjari, e salito un picco che chiamarono Tawiz Peak 21.000 p. (Picco Magico) in rapporto colla leggenda, sovrastando esso il Bilaphond-la ove i Balti avrebbero posati gli amuleti destinati a portare a compimento la loro vendetta contro gli abitanti della favolosa città di Tarim Shehr, discesero il ghiacciaio Lolophond seguendone il fianco sinistro sino al suo congiungimento col Siachen ed ivi (16.370 p.) posero il campo base. Il ghiacciaio Rosa o Siachen è lungo circa 48 miglia (75 Km.) e largo miglia 3 1/2 è quindi più ampio dell'Imylchek il più gran ghiacciaio del Teram Siam che secondo il Dott. Merzbaker misurerebbe 65 Km.

Di fronte al campo base sbocca sul Siachen un ghiacciaio tributario ed al punto d'incontro di questo confluente trovasi un grande promontorio roccioso chiamato Tarim Shehr coperto d'erba e di arbusti, la cui flora e fauna appare simile a quella delle nostre Alpi.

La prima volta che lo raggiunsero trovarono su di esso, poco lungi da un torrente, un circolo di pietre coperte di licheni, entro il quale erano disposte evidentemente dalla mano dell'uomo, buon numero di

corni e mucchi di crani di stambecchi. Scheletri completi trovavansi presso il torrente, qualcuno anzi ancora colla pelle di animali morti od uccisi da lupi o leopardi dei ghiacciai. Ed a breve distanza dell'accampamento videro allora pascolare tranquilli grossi stambecchi.

Tarim Sherh, significa " città dell'oasi ", e la leggenda dice che ivi, traversato il Bilaphond-la scendevano qualche volta i Balti a giuocare il polo coi Yarkandi. (Il polo è sempre gran parte nelle saghe dei Balti). Nessuno sa dire come gli abitanti del Turkestan fossero venuti in questa regione: solo si afferma che ivi esisteva una gran città da essi abitata. I Balti temevano i Yarkandi, che vuolsi facessero incursioni nel vallone di Ghyari allora densamente abitato, a predare bestiame e distruggere villaggi. Una volta rapirono anche una delle più belle donne, sorpresa sola a lavorare il suo campo.

Il mullah Hazrat Ameer ciò saputo diede ai Balti un magico amuleto (tawiz) ordinando loro di portarlo sul Bilaphond-la, ciò ch'essi fecero. Ed allora un grande uragano si scatenò su Tarim Shehr ed enormi valanghe di ghiaccio e neve caddero dalle montagne sulla città che ne fu sepolta coi rapitori della donna e con tutti gli abitanti. Da quel giorno solo più poca erba e qualche arbusto mitiga la desolazione di Tarim Shehr.

Il ghiacciaio tributario che ivi sbocca chiamato pure Tarim Shehr lungo 17 miglia e largo da 1 a 2 fu percorso nel 1911 dagli AA. fino all'estremità presso il colle Remo il quale probabilmente comunica col bacino ghiacciato di Remo visitato nel 1914 dal Dottor Defilippi. In quell'anno essi salirono anche il picco (21.000 p.) che sovrasta il promontorio, e lo chiamarono *Junction Peak*. Visitarono il ghiacciaio del picco 36 che è il più grande degli affluenti situati sulla destra del Siachen; esso svolge ad ovest come un ventaglio e produce sulla mente dell'osservatore l'impressione d'un immenso mare di ghiaccio. È formato da due grandi distese una a S. sotto il lato E. dei picchi 35 e 36, l'altro a N. sotto il lato E. del picco 33.

Ritornati sul Siachen ne seguirono il lato sinistro fino alla sua estremità ad un colle da essi detto Indira (20.860 p.) il quale precipita sull'opposto versante del Gusherbrum per circa 500 o 6000 piedi. Sulla medesima cresta, spartiacque fra l'Indus ed il Turkestan cinese, ma più ad est, raggiunsero ancorà un alto colle che chiamarono Turke tan (19.210 p.) dal quale scendesi probabilmente sul ghiacciaio di Urdok scoperto da Sir F. Yunghusband nel 1888. Di lassù fotografarono una serie di picchi del Turkestan cinese, fin allora sconosciuti. Esplorarono quindi l'estremo tributario O. del Siachen che è diviso da quello E. dall'importante catena scendente dal picco 33 alla quale diedero il nome di *King George V*. Anche qui salirono un colle, il *Silver Throne* (19.610 p.) e si spinsero ancora su di un alto pianoro di ghiaccio (21.000 p.) dal quale poterono accertare che l'importante gruppo King George V, coi suoi formidabili precipizi forma una insormontabile barriera fra il Baltoro ed il Siachen.

Fecero quindi ritorno al campo base e dopo visitato la parte inferiore del G. Rosa, radunate le necessarie provviste, l'intera comitiva prendeva definitivamente la via del ritorno. Risalito nuovamente il ghiacciaio fino alla sua estremità O., esplorata pochi giorni

innanzi, raggiunsero una depressione o colle, sulla cresta divisoria col bacino ghiacciato di Kaberi o Kondus, che chiamarono Sia-la (colle Rosa 18.700 p.). Volto un ultimo sguardo all'immenso bacino del Siachen, che tanti giorni avevali trattenuti, iniziarono la discesa sull'opposto versante. Fra tutti i ghiacciai di moderata pendenza attraversati, in Asia, dagli AA. quello di Kaberi oppose loro le più gravi difficoltà. Mentre erano accampati presso la fine di detto ghiacciaio sentirono una violentissima scossa di terremoto che determinò una straordinaria caduta di valanghe di pietra dai fianchi delle montagne circostanti, valanghe che sollevarono una densissima nube di polvere su tutta la valle di Kondus e che perdurò per vari giorni. Raggiunto Kapaho per il colle Ganse (17.200 p.) si portarono nella valle dell'Indus, ponendo così termine al loro interessantissimo viaggio.

I risultati ottenuti in questa spedizione, compiuti dagli AA. nell'Imalaia sono veramente importanti, sia dal lato geografico che da quello alpinistico, essendo state rilevate 850 miglia quadrate di territorio montuoso, misurati più di 40 picchi in differenti modi e parecchi colla triangolazione, stabiliti i rapporti dello spartiacque fra il Karakoram orientale ed il Turkestan cinese, scoperto dall'estremità E. del Siachen al di là dello spartiacque un nuovo gruppo di alte vette coperte di ghiaccio nel Turkestan cinese, esplorato con tutti i suoi principali affluenti il ghiacciaio Resa, scalate per la prima volta varie vette elevate, e per la prima volta raggiunti diversi colli alcuni dei quali attraversarono, eseguita una importantissima serie di fotografie di grande valore geografico, raccolta tutta una serie di campioni di rocce, ecc.

E questi interessanti risultati sono esposti in modo brillante, sì che la lettura ne riesce ognora piacevole ed istruttiva. La parte illustrativa, comprendente 140 tavole fuori testo accuratamente scelte, non solo di valore geografico ma di vero pregio artistico e tre belle carte, accresce il merito di questa nuova opera la quale, come le precedenti, è presentata in una edizione veramente accurata ed elegante, per formato, carta, caratteri, stampa e legatura.

Notevole e degno di specialissima menzione il fatto che l'esplorazione del più grande ghiacciaio finora conosciuto venne compiuta sotto la direzione della signora Fanny Bullock Workmann, a tanti titoli benemerita della scienza e dell'alpinismo.

N. VIGNA.

**Schweizer Alpenclub** (Club Alpino Svizzero). — *Jahrbuch*, XLVIII <sup>1)</sup> 1912. — Un vol. di cm. 27 × 20 e di pag. VIII-404 — Berna, 1913 — Redattore: *Dr. Heinrich Dübi*. — Bellissimo volume e ricco di pregi quanto i precedenti: le illustrazioni fuori testo assumono qui vera dignità d'arte, e di ciò va dato merito alla Casa Brunner di Zurigo che ne curò l'esecuzione.

Aprè la serie degli articoli uno scritto dell'infaticabile dott. C. TAEUBER (Presidente della Sez. Uto del C. A. Svizzero e Socio della Sez. di Torino del C. A. I.) su *Due valli grigionesi da poco aperte al turismo*, e cioè le vallate di Avers e di Samnaun,

<sup>1)</sup> La recensione del volume relativo al 1911 (Riv. 1918, pag. 92), per una svista reca la numerazione XLVI; essa va corretta in LXVII.

che hanno fra di loro molti punti di contatto quanto a vegetazione ed a tipo di montagne. La Val d'Avers forma la continuazione di Val Ferrera (accessibile da Thuis per la Via Mala). Quivi si trova a 2133 un villaggetto, chiamato Juf (Giogo), intorno al quale sorgono numerose montagne, alcune delle quali ci sono già famigliari per l'ottima trattazione fattane dal nostro prof. L. Brasca nella "Guida delle Alpi Retiche occidentali" (Suretta, Pinirocolo, Emet, Sterla, Groppera, Stella, C. di Lago, ecc.) ed altre non mancano d'interessarci (come il Curvér, il Platta, il Fianell, ecc.) per le loro belle forme e la varietà del panorama. - La Val di Samnaun, assai più modesta, sbocca invece nell'Inn presso Finstermünz: la domina il Muttler dai suoi 3298 metri, e l'abbracciano il Piz Mondin dal Sud e il Bürkelkopf dal N., con tutta una schiera di punte minori, non difficili, ma certo interessanti. - Belle illustrazioni.

Segue uno scritto di A. LUDWIG, il quale *Sulle orme di Weilenmann* si è recato al Piz Linard (3416 m.) partendo dalla Vereinhütte; nell'ascensione, parecchie difficoltà di certo conto dovettero essere superate. Ma la parte più importante dello scritto non è quella alpinistica, bensì quella scientifica in cui l'A. discute della formazione delle vallate, e rispondendo ad uno scritto del Nussbaum, apparso sul XLVI *Jahrbuch* (da noi già recensito) rifiuta la teoria dell'escavazione glaciale, per pronunciarsi decisamente in favore di quella dell'erosione fluviale.

W. DERICHSWEILER, che molte volte abbiamo avuto occasione di apprezzare in altri articoli, scrive poi intorno alla regione *Fra le Valli di Somvix e di St. Peter* (Grigioni) dove egli ha scalato il Piz Coroi, il Summuot, il Nadels, il Terri, l'Aul e varie altre cime, se non molto cattivanti dal lato alpinistico, assai degne di considerazione dal lato geo-minerale (es. Piz Terri). Il viaggio dà motivo all'A. di evocare interessanti ricordi storici ed artistici e di schizzare alcune figure caratteristiche (Ant. Bündi e sua moglie, e i cacciatori di camosci G. Gius. Casanova, Gerianto e Lorenzo Solè) di questa regione tipicamente romancia.

*Un'ascensione al Campo Tencia* nel settembre 1912 racconta C. BODMER, il quale fornisce, oltre alle informazioni sulla via dal ghiacciaio di Crozolina, anche dati e disegni sulla nuova ed elegante "Capanna Campo Tencia", costruita recentemente dalla Sez. Ticino del C. A. Svizzero.

Dati più ampi sulla stessa Capanna dà pure R. PATOCCHI, che ha compiuto *Escursioni nel Canton Ticino* e precisamente nel Gr. del Campo Tencia, di cui è ottimo conoscitore ed illustratore; come lo provano le sue notizie generali sul massiccio montuoso e le sue ascensioni al Mognoi, al Cadonighino, al Gannà e al Madonino. Belle illustrazioni accompagnano il testo.

A. SCABELL ci conduce fra le grandi vette *alle Sorgenti dell'Aar* e partendo dal Pavillon Dollfuss ci porta prima sulle creste del Scheuchzerhorn e del Grünerhorn e infine a scalare la difficile parete NE. del Finsteraarhorn.

E. HOFMANN, buona tempra di alpinista e di scrittore, ci descrive le sue *Ascensioni nel Kaunergrat*, bella regione alpina del Tirolo, non molto nota pur se alquanto frequentata e provvista di buone capanne (Verpeilhütte e Kaunergrathütte). Veramente interessante è il racconto delle salite alla Rofelewand, alle

Madatschtürme, alla Werpeilspitze, Watzespitze e Schwabenkopf.

Ma il volume non si occupa unicamente di montagne europee; due studi seguono su montagne dell'America. Primo, quello del dott. A. EMCH sulla *Regione dell'Arapahoe* (Montagne Rocciose del Colorado), in cui non mancano le novità alpinistiche, ma dove tuttavia le vette non presentano attrattive e difficoltà speciali, malgrado la notevole altitudine. Il secondo, di gran lunga il più interessante del volume, dovuto alla penna di C. SEELIG, ci narra invece emozionanti scalate nelle *Alte Montagne della Bolivia* e cioè all'Immaculado (5675 m.) e al Jachakunakollo (5900 m.). Un lungo tragitto si rende necessario per avvicinare i due colossi e la descrizione della regione, caratteristica per le grandi industrie minerarie, per la flora e la fauna, forma un capitolo che si legge tutto d'un fiato.

Con tale scritto si chiude la parte veramente alpinistica del volume e si passa ad altro genere di lavori: cioè di carattere storico e scientifico.

Il dott. A. DREYER, uno de' più apprezzati collaboratori del *Jahrbuch*, studia i *Viaggi di scrittori tedeschi attraverso la Svizzera nella seconda metà del XVIII secolo*, di cui i più significativi sono quelli di Klopstock, Wieland, Ewald von Kleist e Goethe, per tacere di tutti i minori. Lo studio erudito sarà letto con piacere da quanti amano conoscere i sentimenti di quei grandi di fronte alle Alpi Svizzere.

Segue la solita rubrica, accuratissima su *Le variazioni periodiche dei ghiacciai nelle Alpi Svizzere* dei prof. MURET e MERCANTON, cui va accompagnata la commossa *necrologia dell'illustre glaciologo prof. F. A. Forel*, che da ben un trentennio prestava la sua opera infaticabile di scienziato e di degno successore dei Venetz, Charpentier ed Agazzis.

Uno studio di carattere medico-fisiologico è invece il seguente, del dott. C. WIDMER, che tratta della *Conoscenza pratica della fatica dal punto di vista alpinistico*; è una fine analisi dell'origine nervosa della fatica, della perdita parziale e sintomatica della memoria e dello svegliarsi del subcosciente.

Le rubriche delle *Nuove ascensioni nelle Alpi Svizzere nel 1912*, frutto di accurate ricerche nella bibliografia alpinistica internazionale; quella su *Le disgrazie alpine* dell'annata, e quella minuziosa con le *Recensioni* di letteratura alpina, sono dovute alla penna del chiaro Redattore dott. H. DÜBI, e la precisione dell'Autore è troppo nota perchè domandi altre parole di raccomandazione ai lettori. Chiude il volume la *Cronaca* del Club Alpino Svizzero (Sede Centrale e Sezioni), che serve ad indicare la grande attività dell'Associazione, e l'esposizione del Bilancio.

Come allegati, si contano: un grande panorama delle *Alpi Vallesane vedute dal Riederalp*, e due vedute del *Ghiacciaio di Aletsch e del Trief* egregiamente disegnati dal dott. E. BUSS.

Dott. G. LAENG.

**Federico Sacco: Il glacialismo antico e moderno del Cervino. — Atti R. Acc. di Scienze di Torino. — Vol. 53 - 1917-18.**

In questa nuova contribuzione alla conoscenza del glacialismo della Valle d'Aosta, il Prof. Sacco illustra i ghiacciai del gruppo del Cervino (e più particolarmente quelli dell'alta Valtournanche), gruppo nel quale se attualmente non vi sono più, per motivi

messi in chiaro dall'A., ghiacciai importanti, tuttavia sonvi ghiacciai rappresentanti i residui di una antica notevole glaciazione, di cui sono prove i cordoni ed archi morenici, i massi erratici, ecc.

In un primo capitolo vengono dall'A. esaminati i ghiacciai del Cervino dal lato svizzero e cioè il *Theodulgletscher*, suddiviso in *Unter - Theodulgletscher* (ramo del grande *Gornergletscher*) e *Ober-Theodulgletscher* (raggruppabile con il *Furg. Gletscher*), dei quali egli indica le forti variazioni subite nel corso del secolo XIX e che attualmente si risolvono in evidente regresso; il *Matterhongletscher*, che per la sua speciale posizione e poca pendenza non presentò variazioni notevoli; ed infine il *Tiefenmattengletscher*, il quale unito ai *Stockgletscher* e *Schönbühlgletscher*, costituisce il grande *Z' Muttgletscher*, di cui pure notevoli furono le variazioni durante lo scorso secolo.

In altri capitoli l'A. passa allo studio del versante italiano, facendo subito rilevare come in esso i ghiacciai sono relativamente numerosi, per quanto attualmente piccoli, elevati, appollaiati sulle gradinate rocciose conseguenti alla speciale tettonica del gruppo del Cervino, oppure incassati nelle incavature delle pareti gneissico-granitiche della aspra costiera Cervino-Dent d'Hérens, ma come essi ebbero già dimensioni molto maggiori, subendo, anche in epoche storiche, notevoli variazioni, fra cui forti arretramenti durante l'Evo Medio, se si deve prestar fede alle leggende di antiche, facili comunicazioni tra la *Valtournanche* e il Vallese.

I ghiacciai descritti dall'A. nelle loro forme attuali e nelle loro variazioni sono anzitutto quelli dell'alta *Valtournanche*: *Ghiacciaio della Gran Sometta*, già molto esteso, fino a collegarsi completamente (ancora nella 1<sup>a</sup> metà del secolo XIX) a quello di *Valtournanche*, ma ridotto in seguito a semplici placche glacio-nivali isolate, per quanto attualmente tenda nuovamente ad ingrandirsi; e *ghiacciai di*

*Valtournanche* (o di *Plan Tendre*) e di S. Teodulo, che l'A. considera insieme perchè, ancora oggi, essi sempre furono uniti.

Seguono le indicazioni sopra i ghiacciai scendenti dal gruppo montuoso Cervino-Dent d'Hérens, ghiacciai dapprima molto estesi ed uniti in una unica massa, ma che si suddivise dopo il ritiro conseguente al periodo glaciale nei seguenti: *ghiacciaio italiano della Forca*; *gh. italiano del Cervino*; *gh. del colle del Leone*; *gh. del Leone*; *gh. di Chérillon*; *gh. del Monte Tabel o di M. Tabor o d'Hérens*; *gh. di Cors*; *gh. di Créton*.

Il lavoro è corredato da una carta all'1:35000 in cui sono indicati, con segni e tinte diverse, le attuali aree glaciali nude o coperte da morene; il terreno morenico sparso ed i cordoni morenici sia attuali che antichi e che indicano chiaramente l'area già occupata dai ghiacciai; e da una splendida tavola fototipica in cui sono rappresentate 4 vedute panoramiche dei ghiacciai del gruppo del Cervino; tre fotografie in epoche diverse (anni 1879-1899 e 1916) del ghiacciaio del M. Tabel o d'Hérens e finalmente una veduta dell'apparato morenico del ghiacciaio del Cervino.

ALESSANDRO ROCCATI.

**Club Alpino Italiano: Guida dei Monti d'Italia. Regione dell'Ortler (Alpi Centrali) — Vol. II<sup>o</sup> — Autore: ALDO BONACOSSA; Direttore della Pubblicazione per le Alpi Centrali: Prof. LUIGI BRASCA. — Un vol. di pag. XVIII-482, con 31 illustr. e 9 cartine topografiche a colori. — Lire 5.**

Questo volume, pubblicazione ufficiale del Club pel 1914, già stampato nel luglio 1915 e non distribuito ai Soci per motivi d'indole militare, è stato posto ora in spedizione. Ne ripareremo nel prossimo numero.

## ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo. — 2<sup>a</sup> ADUNANZA — 17 Novembre 1918.

Presenti: Palestrino, *Vice-Presidente*; Bobba, Figari, Ferrari, Vigna e Cibrario. Scusano l'assenza: Casati, Cederna, Chiggiato, D'Ovidio, Ferrini e Mauro.

I. Diede atto dei telegrammi inviati a S. M. il Re, al Ministro Orlando, al Generale Diaz, all'Ammiraglio Thaon di Revel ed ai Sindaci di Trento e Trieste; nonchè di quelli ricevuti dai Clubs Alpini Inglese e Francese in occasione della magnifica vittoria italiana e del conchiuso armistizio. E deliberò d'inviare a sua volta telegrammi di congratulazione ai detti Clubs Alpini ed al C. A. Americano per il successo delle loro armi sul fronte occidentale, che pone termine all'immane conflitto.

II. Mandò iscriversi all'ordine del giorno per la prossima Assemblea dei Delegati la proposta della Sezione di Torino per la nomina di alcuni Soci onorari.

III. Inviò congratulazioni ed auguri al Senatore Enrico D'Ovidio, membro del Consiglio Direttivo, in occasione delle onoranze fattegli da professori e studenti del Politecnico torinese.

IV. Ratificò i provvedimenti della Presidenza per le onoranze al compianto illustre presidente Senatore Lorenzo Camerano, e approvò il contributo di L. 500.

V. Commemorò il compianto ing. cav. Leone Marzotto, membro della Sede Centrale e già be-

nemerito presidente della Sezione di Verona; ed il compianto cav. Lorenzo Bozano, che fu per molti anni operoso membro della Direzione Centrale e presidente della Sezione Ligure.

VI. Prese provvedimenti circa la tutela e l'uso dello stemma sociale per opera di terzi.

VII. Prese atto del Conto Consuntivo del 1916 ed approvò il progetto del bilancio preventivo per il 1919 da sottoporsi all'Assemblea dei Delegati.

VIII. Fissò la convocazione dell'Assemblea dei Delegati per il 15 dicembre prossimo alle ore 14,30 e ne approvò l'ordine del giorno.

IX. Prese provvedimenti di massima in ordine al Congresso dell'alpinismo a Monaco Principato, e nominò la Commissione generale.

X. Ratificò la concessione del sussidio di L. 100 per gli anni 1917 e 1918 per il Giardino Alpino Chanousia al Piccolo San Bernardo, e di un sussidio pure di L. 50 per la stampa dell'Annuario della Società della Flora Valdostana negli anni 1917 e 1918.

XI. Approvò l'opera svolta dalla Presidenza per incoraggiare presso le Sezioni l'invio di doni ai soldati combattenti.

XII. Approvò le pratiche iniziate circa la conservazione e la proprietà dei rifugi ed alberghi alpini appartenenti al Club Alpino Tedesco-Austriaco, al Club dei Turisti Austriaci e al Club Alpino Sloveno nelle regioni ora redente.

*Il Segretario Generale*  
LUIGI CIBRARIO.

#### Conti Sezionali del 1918.

Si pregano vivamente quelle Sezioni che hanno ancora da fare versamenti di quote, di volerne sollecitare l'invio alla Sede Centrale.

Per quelle Sezioni che entro il **31 gennaio 1919** non avranno ottemperato a quanto sopra, questa Presidenza si troverà nell'obbligo di **sospendere l'invio delle Pubblicazioni Sociali a tutti i rispettivi Soci**, a termine dell'Art. 9 dello Statuto Sociale.

#### Elenco dei Soci per l'Anno 1919.

Sono in corso di spedizione alle Direzioni Sezionali - come di consueto - gli stampati per la compilazione degli *Elenchi Soci per il 1919*, nonchè i *talloncini per le tessere*.

Gli Elenchi dovranno pervenire alla Sede Centrale non più tardi del **31 gennaio prossimo**. (Vedasi all'uopo gli articoli 19 e 20 del Regolamento annesso allo Statuto Sociale).

Sul frontispizio della copertina degli Elenchi stessi trovansi stampate le avvertenze da osservarsi circa alla loro compilazione. Si raccomanda alle Sezioni di attenersi, onde evitare ritardi nella stampa dei rispettivi indirizzi annuali e conseguente invio delle pubblicazioni.

Verrà omessa la spedizione degli Elenchi per il tipografo dei *Soci perpetui*: le poche varianti saranno tratte dagli Elenchi principali.

Nella compilazione dell'Elenco degli *aggregati* per la Sede Centrale, le Sezioni indicheranno con precisione quanto è richiesto alla colonna 6; cioè la relazione di parentela dell'aggregato col Socio effettivo, o la Sezione cui appartiene, se l'aggregato stesso è già Socio ordinario; per gli *Studenti* sarà indicato *l'Istituto al quale sono iscritti e l'Anno di corso che frequentano*; senza tali indicazioni le "Riviste", non potranno essere inviate agli interessati.

#### Consorzio Intersezionale per l'arruolamento delle Guide e Portatori delle Alpi Occidentali.

*Adunanza Ordinaria del Comitato*  
(10 maggio 1918).

Presiede il Presidente Gonella e sono presenti i delegati Santi, Bobba, Vigna, Calderini, Piacenza, Antoniotti, Arrigo; scusano l'assenza Cibrario, Toesca, Ambrosio.

Vengono approvati dopo lettura il Conto consuntivo 1917-18 ed il preventivo 1918-19 autorizzando il Presidente a prelevare la somma che crederà sui fondi di Cassa per la sottoscrizione pro Famiglie Guide e Montanari e per l'offerta dei Gagliardetti ai Battaglioni Alpini ed alle Batterie del 1° Artiglieria da Montagna. Vengono approvati in seguito il conto consuntivo 1917-18 ed il preventivo 1918-19 della *Cassa Pensioni Duca degli Abruzzi*, concedendo una pensione alla Guida Thérissod Casimiro di Rhêmes-N. Dame che si trova nelle condizioni richieste dal regolamento. E' *promosso a guida* il Portatore Castagneri Francesco di Balme, e sono *iscritti a portatori* Gilli Paolo e Perotti Giovanni di Crissolo.

Il Comitato, su comunicazione del Presidente, vota un ringraziamento all' "Appalachian Club", di Boston (U. S. A.) che inviò L. 2560 per la sottoscrizione pro famiglie Montanari, ed all'avv. Guido Cibrario che donò cinque cartelle del Prestito da consegnarsi alle guide e portatori che più si sono distinti per valore nella presente guerra.

Esaurito l'ordine del giorno l'adunanza è sciolta con un saluto augurale alle guide e portatori ed ai colleghi che combattono per la Patria e la giustizia.

## CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

**Sezione di Bergamo.** — Il 27 aprile 1918 ebbe luogo l'Assemblea dei Soci, alla quale parteciparono numerosi iscritti. Presiedeva il Consigliere Avv. Cav. Dolci, il quale ha aperta la seduta rivolgendo il ricordo ai soci della Sezione di Bergamo che caddero per la Patria, e cioè i soci: **Calvi Avv. Attilio**, Capitano degli Alpini - **Calvi Sante**, Tenente degli Alpini - **Salvatori Medardo**, Sottotenente degli Alpini - **Brugnetti Carlo**, Capitano di Artiglieria - **Damiani Rag. Camillo**, Capitano degli Alpini - **Manenti Mario**, Sottotenente degli Alpini - **Masenghini Arturo**, Soldato Granatiere di Sardegna; al loro nome ed alla loro memoria sarà consacrata la perenne gratitudine di tutto il Club Alpino Italiano.

Comunica poi una lettera di dimissioni causa malattia del carissimo Presidente Avv. Not. Lauro Leidi e l'assemblea si unisce unanime nel mandare all'egregio sig. Leidi l'espressione della riconoscenza e della gratitudine per l'opera attiva ed intelligente prestata quale Presidente, nonché l'augurio di averlo socio attivo per una lunghissima serie di anni.

L'attività della Sezione fu limitata causa la guerra. L'elemento migliore si trova sotto le armi, e difficoltà e ragioni diverse consigliarono la riduzione delle gite ed escursioni.

La Sezione però indisse una gita al Rifugio dei Laghi Gemelli nell'autunno del 1917, gita che ebbe un risultato confortevolissimo, sia per numero di gitanti sia per la discesa *per la prima volta effettuata del canalone centrale della Cima del Becco*, fatta senza guide nè portatori da cinque soci della Sezione e cioè dai Soci Gennati, Perolari, Dolci C. Perico e Frizzoni.

Altra manifestazione alla quale prese parte attivissima la Sezione di Bergamo fu quella dei doni Natalizi del 1917 ai soldati nelle trincee, organizzata a Milano, Siena, Brescia, Susa ecc. ecc. dal Touring Club Italiano ed a Bergamo coll'ausilio della Sezione del Club Alpino.

Ben 19 Soci del Club Alpino si irradiarono in quell'occasione all'Orties, all'Adamello ed al Piave riportando il più grato dei ricordi e l'impressione del più vivo entusiasmo e dello spirito di offensiva che anima le nostre belle truppe.

In tale occasione Bergamo, auspice la Sezione del Club Alpino, contribuì sia a mezzo del Touring Club sia direttamente con doni in oggetti ed in denaro con una somma di circa Lire 8000.

Il Consigliere Dolci comunicò infine la parte attiva che parecchi soci della Sezione hanno presa e prendono per il Turismo Scolastico che a Bergamo conta una delle Sezioni più fiorenti di tutta Italia non solo, ma una Sezione assai attiva.

La relazione succinta è approvata all'unanimità e quindi il Segretario-Cassiere Perolari dà lettura della sua relazione finanziaria che dà una risultanza (escluse le quote 1918 che sono in via di incasso) di nette L. 4831,38 oltre a L. 867 di quote arretrate debitamente depurate da quanto spettante alla Sezione Centrale.

In questa risultanza di cassa non è compresa la valutazione dei Rifugi, sia come immobili sia come mobili ed arredi nei medesimi esistenti, per il motivo

della presta stagione e più ancora per il fatto che il massimo Rifugio "Il Curo", è tuttora requisito dalla Autorità Militare.

La relazione finanziaria dà luogo ad una proposta di parecchi soci di partecipare alla sottoscrizione aperta da un Comitato Provinciale apposito, per Premi ai combattenti dallo Stelvio al Garda, e seduta stante viene deliberato di partecipare a detta sottoscrizione con Lire Cinquecento.

Viene inoltre deliberato di concorrere con altre Lire Cento alla sottoscrizione aperta dalla Sede Centrale a favore delle famiglie povere delle guide e portatori caduti in guerra.

Aperte le urne, ha luogo la nomina delle cariche sociali il cui risultato è quello dello specchietto a suo tempo pubblicato nella "Rivista".

### Sezione di Palermo. — Gite Sociali per i mesi di gennaio, febbraio e marzo 1919.

5 gennaio - **Costa delle Niviere** (m. 882) — Direttore: Ing. G. B. Rumore.

12 gennaio - **Costa Carpineto** (m. 1190) <sup>(2)</sup> — Direttore: Prof. C. Grasso.

19 gennaio - **Monte Bellolampo** (m. 807) — Direttore: Cav. G. Maggiacomo.

26 gennaio - **Cozzo Mollica** (m. 582) <sup>(2)</sup> — Direttore: sig. Rag. Cesaroni.

2 febbraio - **Pizzo Mirabello** (m. 1184) <sup>(1)</sup> — Direttore: Rag. V. Pojero.

9 febbraio - **Monte Grifone** (m. 777) <sup>(3)</sup> — Direttore: Prof. C. Grasso.

16 febbraio - **Portella S. Anna** (m. 800) <sup>(3)</sup> — Direttore: Prof. Geraci.

23 febbraio - **Bosco di Sagana** <sup>(1)</sup> — Direttore: Avv. Basile.

2 marzo - **Pizzo Mastrangelo** (m. 961) <sup>(3)</sup> — Direttore: Ing. G. B. Rumore.

9 marzo - **Sierra dell'Occhio** (m. 993) — Direttore: Rag. F. P. Napolitano.

16 marzo - **Monte Pellegrino** (m. 606) <sup>(2)</sup> — Direttore: Cav. G. Maggiacomo.

23 marzo - **Monte Gibilmesi** (m. 1203) <sup>(1)</sup> — Direttore: Prof. M. Sportelli.

30 marzo - **Monte Cuccio** (m. 1050) <sup>(1)</sup> — Direttore: Ing. G. B. Rumore.

### CARATTERE DELLE GITE

<sup>(1)</sup> Gita forte, cioè per alpinisti provetti. — <sup>(2)</sup> Gita per famiglie. — <sup>(3)</sup> Gita di allenamento graduale per soci novelli, non adusati alla montagna. — Quando non c'è alcun richiamo, si tratta di gita ordinaria, cioè anche conveniente ad alpinisti non gagliardi.

**Avvertenze.** - L'alpinista deve bastare a se stesso. Sarà gradito l'intervento di signore, signorine e signori non soci, purchè presentati da un socio al Direttore. Ma debbono scegliere gite adatte alle loro forze, e stare alla disciplina.

Le prenotazioni sono obbligatorie quando occorre di preordinare mezzi di trasporto, e dovranno indirizzarsi al Direttore rispettivo, non più tardi del venerdì precedente la gita, con lettera lasciata *al guardaportone del palazzo della Provincia, via Maqueda, 104.*

È richiamata in vigore la seguente deliberazione presa dal Consiglio Direttivo il 5 marzo 1897: " In tutte le gite i direttori delle comitive cureranno la stretta osservanza dell'art. 8 del Regolamento delle Escursioni, ch'è del seguente tenore: " I partecipanti " ad una escursione si metteranno di accordo fra loro " per compilarne una relazione, da rimettersi alla " Direzione, nella quale saranno indicati i dati più " interessanti riguardo all'itinerario seguito ed alle " osservazioni fatte, alle persone impiegate, agli al- " loggi trovati, ed a tutto ciò che è utile sia cono- " sciuto dalla Direzione e dai soci „. Qualora i partecipanti alla gita non riescano a mettersi d'accordo, è dovere del Direttore compilare egli stesso la relazione e spedirla al Presidente „.

I Direttori riceveranno un modulo apposito.

### Sezione di Torino (Gruppo Stud. S. A. R. I.)

#### — Elenco di gite sociali compiute.

Ridotti ad esiguo numero dalle chiamate sotto le armi delle classi più giovani, i Sarini furono pur tuttavia sempre attivi nonostante le difficoltà d'organizzazione incontrate per la riduzione dei treni.

Ecco in ordine cronologico le manifestazioni di questi ultimi due anni:

**Monte Roccia Corba** (m. 1484) - Novembre 1916. — 26 Partecipanti componevano la comitiva. Sulla vetta della Roccia Corba le matricole ebbero il battesimo Sarino... per delega, essendo gli anziani in servizio militare.

**Pra-Fieul** - 10 dicembre 1916 — Esercitazioni Sciistiche.

**Monte Sapei** (m. 1645) - 17 dicembre 1916 — Gita sciistica. Benchè il tempo non fosse molto favorevole, venne lo stesso raggiunta la mèta.

**Convegno invernale a Bardonecchia** - 2-9 gennaio 1917 — L'ormai abituale convegno invernale Sarino ebbe un po' meno partecipanti che negli anni passati, ma non ebbe certo esito meno felice. Varie gite furono compiute durante la settimana. (Partecipanti 26).

**Colma di Mombarone** (m. 2372) - 3-4 aprile 1917. — Alla comitiva partita da Torino si aggiunsero ad

Ivrea parecchi Sarini colà residenti. La gita si svolse regolarmente.

**Punta dell'Aquila** (m. 2115) - 15-16 dicembre 1917 — Gita sciistica. Dopo aver pernottato alla borgata *Chiarmetta* i gitanti raggiunsero nella mattinata la vetta, donde con rapide scivolate tornarono a Pra-Fieul. (Partecipanti 27).

**Convegno invernale a Bardonecchia** - 2-9 gennaio 1918 — 20 Partecipanti. Durante tutta la settimana continue esercitazioni sciistiche. Parecchi partecipanti rimasero alcuni giorni al vicino rifugio di Valle Stretta effettuando numerose gite nei dintorni.

**Esercitazioni di sci in collina** - gennaio 1918. — La vicina collina per abbondanti neviccate si era trasformata in un ottimo campo e si poterono fare interessanti esercitazioni.

**Pra-Fieul** - 19-20 gennaio — Nella conca di Pra-Fieul seguirono le esercitazioni sciistiche. (Partecipanti 28).

**Punta Lunelle** (m. 1387) - 10 febbraio 1918 — Favorita da splendido tempo la comitiva di 31 gitanti al tocco raggiungeva la vetta. Ridiscendeva quindi alla stazione di Germagnano.

**Monte Servin** (m. 1756) - 17 marzo 1918. — Partiti la sera del sabato, i gitanti pernottarono alla borgata Cortili, salirono poi in sci al Monte Servin ritornando nel pomeriggio a Torino.

**Picchi del Pagliaio** (m. 2250) - 5 maggio 1918. — Partita con tempo incerto la comitiva fu quindi perseguitata dalla pioggia e dalla neve, sicchè dovette rinunciare a raggiungere la mèta.

**Croce Rossa** (m. 3566) - 24-29 luglio 1918. — Raggiunto nella prima giornata il Rifugio di Peraciaval, dove pernottava, la comitiva saliva l'indomani al Colle della Valletta. Formate le cordate raggiungeva quindi la vetta della *Croce Rossa* verso mezzogiorno.

Dopo un secondo pernottamento al Rifugio di Peraciaval, il 26 luglio i gitanti, per il colle Altare ed il Collarin d'Arnas, erano al Rifugio Gastaldi, donde però, dopo una notte di violenta bufera, dovettero tornare a Balme rinunciando alla salita all'Albaron di Savoia per il maltempo persistente.

---

**Il COMMISSARIO DELLA " RIVISTA „**, oggi che il rigore della censura va allentandosi, rivolge un caldo invito ai Soci che hanno militato o militano tuttora, di inviare scritti che contengano fatti, ascensioni, aneddoti, ecc., anche in forma succinta, che si riferiscano alla guerra combattuta sulle Alpi, intanto che più fresca e fedele ne è la memoria, al fine di arricchire le nostre pagine di un contributo prezioso quanto desiderato.

GIOVANNI BOBBA.

---

**AI SOOI FOTOGRAFII** — Il collega nostro Prof. F. SACCO, del R. Politecnico di Torino (Castello del Valentino), occupandosi dello studio dei Ghiacciai del Gruppo del Gran Paradiso (lati di Cogne, Valsavaranche, Orco e Soana) sarebbe molto riconoscente a quei Consoci che gli volessero comunicare fotografie (colla data dell'anno di presa) della parte terminale o frontale di qualcuno di detti ghiacciai. Naturalmente il nome del gentile collaboratore verrà pubblicato nel lavoro glaciologico che il Prof. Sacco darà alle stampe.

---

Publicato il 20 Gennaio 1919.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: Dott. G. LAENG. — Il Gerente: G. POLIMENI.

---

Torino, 1919. — Officine Grafiche della S. T. E. N.

olse  
bre  
alla  
nato  
ono  
en-  
set-  
var-  
di  
rni.  
—  
tra-  
are  
di  
ar-  
—  
nti  
ndi  
—  
lla  
vin  
18.  
ndi  
tte  
—  
ra-  
ani  
un-  
zo-  
di  
re  
di,  
et-  
Al-  
=  
ra  
no  
re  
to  
re  
=  
no  
so  
gli  
le  
to  
=  
—

Massimo Gu.



*Sprofondate ?  
Vé l'ho pur detto di non  
caricarvi di quelle cose inutili !  
bastava un po di*

**CIOCCOLATO  
TALMONE  
AL LATTE !**

# PUBBLICAZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la SEDE CENTRALE (Torino, via Monte di Pietà, 28)

## BOLLETTINO

Vol. I. N. 1-2	Anno 1865	L. 6	Vol. XII. N. 33	Anno 1878	L. 6
» » 5	» 1866	» 30	» » 34	» »	» 8
» » 6	» 1866	» 6	con panorama del gruppo del M. Rosa, versante svizzero.		
» » 7	» »	» 30	Vol. XII. N. 35	Anno 1878	L. 8
» » 8	» »	» 30	con panorama del gruppo del Gr. Paradiso, da Sud-est.		
» II. » 9	» 1867	» 30	Vol. XII. N. 36	Anno 1878	L. 6
» » 10-11	» »	» 30	» XIII. » 37	» 1879	» 6
» III. » 12	» 1868	» 15	» » 38	» 1879	» 6
» » 13	» »	» 30	» » 39	» »	» 6
» IV. » 14	» 1869	» 15	» » 40	» »	» 8
» » 15	» »	» 15	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante Sud.		
» » 16	» »	» 15	Vol. XIV. N. 41	Anno 1880	L. 6
» V. » 18	» 1871	» 30	» » 42	» »	» 15
» » 19	» 1872	» 30	» » 43	» »	» 15
» VI. » 20	» 1873	» 30	» » 44	» »	» 6
» VII. » 21	» 1873-74	» 30	Vol. XV. N. 45	Anno 1881	» 6
» VIII. » 22	» »	» 6	» » 46	» »	» 6
» » 23	» »	» 6	» » 47	» »	» 6
» IX. » 24	» 1875	» 8	» » 48	» »	» 6
con panorama del M. Generoso in rotolo a parte.			» XVI. » 49	» 1882	» 8
Vol. X. N. 25	Anno 1876	L. 6	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est.		
» » 26	» »	» 6	Vol. XVII. N. 50	Anno 1883	L. 10
» » 27	» »	» 6	con panorama del Gran Sasso e Carta dell'Ortler, in rotoli.		
» » 28	» »	» 6	Dal vol. XVIII al XL (cioè dal N. 51 al 74.		
» XI. » 29	» 1877	» 6	inclusi, pubblicatisi dall'anno 1884 al 1911-12)		
» » 30	» »	» 6	prezzo L. 6 ciascun volume.		
» » 31	» »	» 6	NB. Il vol. XXIX è per gli anni 1895-1896; il vol. XXXVII		
» » 32	» »	» 6	è per gli anni 1904-1905 — Sono esauriti i N° 68 e 70.		

Indice generale del Bollettino (3 fascicoli) L. 3.

## RIVISTA (Periodico Mensile)

(Annata completa L. 6. — Per l'estero L. 7. — Un numero separato L. 1).

Sono esauriti i numeri:

1, 2 e 3 del 1882	1, 2 e 3 del 1900	1 e 2 del 1908
2 e 7 » 1886	8 e 9 » 1901	2 » 1909
7 » 1887	3 » 1902	3, 4 e 5 » 1911
4 » 1896	2 e 3 » 1903	1, 2, 3, 4 e 5 » 1912
1, 2, 3 e 4 » 1897	1 » 1905 e 1906	2, 3, 4 e 5 » 1913
1 e 2 » 1898	2 » 1907	1 » 1914

Si ricevono i Numeri esauriti in cambio di altri Numeri.

Abbonamento annuo: Nel Regno L. 6; all'estero L. 7.

Panorama del Monte Bianco dal Monte Nix. — Prezzo: L. 1.

Guida delle Alpi Retiche Occidentali - L. 5.

Viaggio di esplorazione nei Monti del Karakoram

Conferenza letta da S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI in Torino il 16 febbraio 1910

Un fasc. in carta di lusso (formato della Rivista, con 5 grandi incisioni e 2 carte topogr.

Prezzo Lire 2

Pubblicazione commemorativa del Cinquantenario del C. A. I.

(opera di lusso riccamente illustrata) — Prezzo: L. 6.

Medaglia ricordo del Cinquantenario L. 1.

Cartoline ricordo del Congresso del Cinquantenario (6 numeri) L. 0,20.

**RIDUZIONI.** — I Soci godono della riduzione del 50 0/0 su tutte le pubblicazioni, ad eccezione della Medaglia ricordo e dei Bollettini il cui prezzo, per la loro rarità o particolare importanza, è superiore alle Lire 6. — Le spese postali sono a carico degli acquirenti.